CRESTOMAZIA ITALIANA

CIOÈ

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE

RACCOLTI

DAGLI SCRITTI ITALIANI IN PROSA

DI AUTORI ECCELLENTI D'OGNI SECOLO

PER CURA

DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI

MDCCCXXVII

Fondo Doria
IV. 67
962504

Tipografia Manini

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
III

GIACOMO LEOPARDI

AI LETTORI

Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome più proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo Crestomazia.

Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabo-

larii, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'Italiani ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa Crestomazia, (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti), ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa Crestomazia, non solo giovasse, ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non

solo agli studiosi dell' arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl' Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall' un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un' altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa Crestomazia. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dei quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell'autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa Crestomazia de' prosatori sarà bene accettata dal pubblico, forse si farà cogli stessi ordini e nella stessa forma, una Crestomazia de' poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

NARRAZIONI

I.

Morte di Suembaldo re de' Moravi.

Suembaldo, nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi; dopo alcune giornate, si incontrò in tre eremiti: con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo, disse così. Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto. Sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi; che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna, qual si voglia real grandezza, o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane; laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato; e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sep-

pelliretemi in questo luogo; ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei; e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera, che e' fusse inteso; ed andonne a quell'altra vita. I romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* libro I.

II.

Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando I.

PRIMA che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il segretario, co' figliuoli: conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto.

Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricovrato nella fortezza di Sarno, con tutti li suoi arnesi e figliuoli (la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna

avea mirabilmente guernita); e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo, e la figliuola del Duca di Melfi, nipote del Re; volendo che dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte come che Ferdinando per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte; mentre il Duca di Calavria (1) era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò; ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno: anzi per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che senz'altro pensare, menò sè, la figliuola ed i figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita; e forse con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno, ed a Napoli, diede manifesti segni della sua disavventura: perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò

(1) *Figliuolo del Re.*

lo Stato; e il dì delle nozze, come commosso da tenerezza, lagrimò.

Fe in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, e a tanta festa corrispondenti. Nel quale il Conte, come in fedel ricetto, pervenuto; mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Segretario, de' figliuoli e delle loro mogli; che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi, erano venuti allo sponsalizio. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe condurre alla sua stalla.

Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei signori e signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento, con balli, suoni e canti, festeggiavano; e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s' aveano a lasciare, come quei che s' aveano a ritenere: chiude-

vano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati i Baroni. Perciocchè si diceva, il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de' Baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato. Sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva: e, come nelle grandi e subitanee cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente; ad ogni cenno, ad ogni voce, si movevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai sino a tanto non si disserrarono le porte del Castello, e che da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte; come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl'invidi; ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata.

Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli; ed a Sarno molte genti per averlo. Dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono (2) nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa di poi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro

(2) Cioè *fecero*.

di Ligoro lor capitano il contrassegno del Conte; per lo meno reo partito, la rocca e la terra dierono a' mandati del Re. I quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo ove per alcun tempo si navighi, n' ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati.

Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del Castello; con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero (3), che scambiò al Segretario un servo moro, datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente; come che avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III.

(3) *Del carceriere.*

III.

Morte dei medesimi.

Venuto il lor supremo giorno; e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere; il Conte di Sarno a quel che n' andò da lui, disse, non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento. Ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe venire degli altri nuovi: ed ornatosi come se a nozze, e non alla morte, dovesse andare; con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione. E venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell' ottantasette (1), col medesimo andar di prima, al luogo del supplicio si condusse.

Aveva il Re dentro della porta del Castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco, tanto alto, che dalla città si potesse vedere: sopra del quale asceso il Segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità; levata alta la fronte, il venne guardando. Dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la

(1) *Del mille quattrocento ottantasette.*

presente miseria; discopertosi il capo, gli fe riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti, dover morire. Era il Segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell' animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell' uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l' innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò: e con migliore fama che fortuna dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci segretario, uomo scienziato, e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli: talchè non fia maraviglia se di Alfonso e Ferdinando, due re fra gli altri che si abbia memoria prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituto Ferdinando dal consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell' empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d' Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l' aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno, laidamente la sommerse.

Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno, con un ufficiuolo in mano, ed una collanella al collo: e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch' egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che, essendo vivi, egli anche, in essi, si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano; forse più per afflizione che per carità del Conte, furono contenti se gli menassino (2): i quali, tremando e piagnendo, n' andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi, e verso loro distendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile, vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l' un fratello con l' altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte; come potè raccorre lo spirito e formar le parole, così lor ragionò.

Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare: parendomi ragionevole che avendovi dato l' essere, per quanto il tempo sostiene, v' insegni anche il modo di

(2) Cioè *menassero*.

conservarlo. Nè mi biasimi alcuno che s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io che saviamente operando, abbia sortito cattivo fine: essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni. La quale apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de'Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno, dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare; non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere, ed eseguirlo. Credo, da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze, nè in signorile stato; ma per venire a maggior fortuna, mi posi agli esercizi del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado onde son caduto: ma vinto dall'ambizione; lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione, ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col pro-

prio ingegno e valore altri si acquista. Che sebbene il Re, per amore, per compassione, o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero; fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch' è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco, avuto da lei, che il molto, dall' altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell' utile; per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l' autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso, che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza; dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell' irata fortuna, fate v' abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male; e che v' instighi a guadagnare giustamente quant' ora iniquamente vi toglie. Siate sempre, nelle felici e nell' avverse cose, uniti; più con timor di Dio che degli uomini: ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana, in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest' ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a strignervi

insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio; nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro, nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai.

Furono le parole del Conte con tanta pietà ne'cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere. Il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli, e benedetti; come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò.

Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, Conte di Sarno; Barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore, e di elevato ingegno; avventuroso ne' traffichi, e nell' arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che, con le esequie, alle loro sepolture fussero portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati.

Il medesimo. *Ivi.*

IV.

Congiura contro i favoriti di Oddantonio, duca di Urbino; e morte di essi e del Duca.

Querelatasi dunque colei dell'oltraggio col marito, ed egli co' parenti, fecesene fra loro grandissima doglianza. Il che venuto a notizia di Serafino, andò a trovargli; ed aggravando a più potere l'enormità di quello eccesso, dopo essersene condoluto con esso loro, esortógli alla vendetta, e si offerì pronto, quando si risolvessero, e volessero essere uomini, di aiutarli. Consentirono essi facilmente; e comunicato il fatto con alcune altre persone offese, ed aderenti, conspirarono contro que' due al numero di dodici: al qual trattato diede comodità grande l'assenza del Duca, il quale su que' giorni medesimi s'era condotto a Ferrara per visitar Isabella da Este, promessagli per moglie.

Dopo il suo ritorno, Serafino, ponendo in considerazione il pericolo della lunghezza, sollecitava a più potere i congiurati (alcuni de' quali pareva che fra la speranza ed il timore vacillassero) a venire speditamente ed animosamente all'effetto. Una domenica dunque, precedente quell'anno al giorno dedicato a santa Maria Maddalena, si raccolsero ad uno ad uno, per non essere osservati, ben provveduti d'arme, in una casa vecchia e solitaria, posta ove si vede oggi fabbricato l'alloggiamento de' Pernli. Fra tanto, intorno alla mezza notte, uno de' congiurati, mosso non so se più dal desiderio della salute del principe, o dal ti-

more, scoprendosi il trattato, del danno proprio, spiccandosi occultamente dagli altri, se n'andò alla corte, e picchiando alle porte, disse avere particolari importantissimi da notificare al Duca. Ma i portinari, a' quali, come si pare, la determinazione fatta in cielo aveva levato l'ingegno, riprendendo colui d'importunità, e dicendogli che ritornasse ad ora più comoda, lo licenziarono.

Già era levato di poco il sole, ed aperte le porte principali del palazzo; e quelle senza alcuna guardia: perciocchè tale era l'uso, per la consueta bontà de' Principi, che di nulla gli dava occasione di sospettare. I congiurati, ristretti in un drappello, se n'andarono con gran prestezza e silenzio, per la più breve, inverso la corte: ove giunti, precedendo Serafino, ed esortando gli altri con basse, ma gagliarde parole, a lavarsi le macchie della vergogna col sangue degl'ingiuriosi, furono alle camere del Duca; per le quali, volendosi andare alle stanze di quegli altri, era necessario di passare. Trovati gli usci chiusi; perciocchè tutti su quell'ora erano in letto; gittandogli in terra con alcuni grossi legni, de' quali s'erano provveduti per quell'uso, furiosamente si spinsero dentro.

Il Duca ed alcuni pochi della camera, svegliati allo strepito, tra 'l sonno, la maraviglia ed il timore, uscirono per vedere ciò che si fosse quel rumore: e si dice che il Duca medesimo ne richiedesse Serafino, o lo pregasse ad aver cura della sua salute; e ch'egli con volto composto fra la riverenza, la compassione e lo sdegno, rispondesse: Dio mi guardi dall'imbrattarmi le mani nel sangue de' Signori. Io non cerco voi, ma quel traditore di Manfredi. Guardatevi

pure da costoro (accennando la turba de' congiurati) che mi seguono. E ciò detto, se ne andasse con alcuni pochi verso l' appartamento di colui. Siasi come si voglia, certo è che il Duca, ripieno di timore, per sottrarsi alla furia di coloro (perciocchè non si fidò con le parole, e con l' autorità della presenza, di potergli placare), si ritirò dietro al letto: ma scoperto, nel sopraggiungere della moltitudine, da un villano, di cui per la sua viltà e per la bruttezza del fatto, a noi non è giunto il nome (alcuni vogliono che fosse dal castello di Petralata, altri dalla villa di Salsula, o di San Martino); fu con una ronca (detestando gli altri, che ciò viddero, e riconobbero il Principe, la gravità del delitto) miseramente ucciso.

Nel qual tempo Serafino, giunto alle stanze di Manfredi, e gittate le porte per terra, entrovvi furiosamente. Ma questi, desto allo strepito, come era giovane, e di corpo e d' animo feroce e robusto; presa una spada, si venne, per quanto si dice, difendendo; finchè percosso il capo da un colpo d' alabarda, cadde in terra: e Serafino, serratoglisi addosso, insultandolo con gravi ed ingiuriose parole, il mostrò a' compagni; che insanguinati anch' essi, per isfogare lo sdegno, fecero poi del suo corpo crudelissimo strazio. Tommaso nel medesimo tempo, risvegliato anch'esso al rumore, conscio a se medesimo delle sue iniquità, e perciò dubbioso della propria salute, prima che sopraggiungesse co' suoi seguaci il Ricciarelli, si nascose vilmente, per quanto si dice, sotto un letto; onde tratto a forza, fu a colpi d'aste e di spade ucciso, e tra rimproveri delle sue scelleratezze, crudelmente trattato.

Non fu dunque, come appare dalle cose narrate, questa congiura diretta contro la persona del Principe: ma contro coloro che facendosi mezzo de' suoi favori, ed abusando l' autorità concessa loro da lui, senza niun rispetto le loro sfrenate voglie adempivano. Ed è falsissimo quello che scrivono alcuni, dell' oltraggio fatto al suo cadavere: avendo essi, o per malignità o per falsa informazione, attribuito a lui quello che fu eseguito in quegli altri; contro a' quali esercitò pienamente, come dicevamo, le sue forze, la crudeltà rusticana e la rabbia popolare. Anzi fu egli pianto da' buoni cittadini, obbligati non meno a lui che alla memoria del padre e degli avi. È sepolto nella chiesa di san Donato, fuori della città: e vedesi la pietra (conforme all' infelicità sua) dall' arme in fuori, semplice, e senza epitaffio nè ornamento alcuno.

Ma non ci pare degno d' essere taciuto, parlandosi della morte di questo Principe, quello che lasciò scritto il Dati nelle sue Lettere: cioè che la sera precedente al caso, dopo avere udita da lui, secondo il solito, una lezione degli Uffici di Cicerone, entrò per se stesso a ragionare della morte, e di coloro che fra gli antichi l' avevano fortemente sostenuta; presago quasi, come notò quell' uomo da bene, dell' infortunio che già gli era imminente e vicino.

Sollevato frattanto il rumore per tutta la città, ed ommesso ogni altro affare, d' altro fra le genti, per le case e per le piazze, a pieni circoli, non si ragionava, che dell' orribilità di quel fatto; lodandolo i più feroci, ed in qualche modo ingiuriati; e dall' altra parte, quanto all' uccisione del Principe, riprendendolo i più prudenti e migliori. Non fu però alcuno

che ne castigasse i malfattori: o perchè non ardissero i buoni di opporsi alla plebe furiosa ed armata; o perchè la maggior parte non istimasse degni di castigo i vendicatori delle pubbliche offese.

BALDI *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro* libro I.

V.

Combattimento seguito nel nono secolo, di un cavaliero bavaro e di uno italiano.

STETTERO gli eserciti a riscontro l'un dell'altro circa a tre settimane o meglio (1), senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce. Con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliero bavaro, dello esercito di Suembaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani, poltroni, e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra; per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di se medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del re Guido; e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto lo esercito di Suembaldo, e dispregiandone gli Italiani; non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi, per recuperare lo

(1) Cioè *o più.*

onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in sulla riva: e correndoli (2) subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già che egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo; pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco di armeggeria; sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo, con maggior fretta che quell'altro non si pensava; gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore. E racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara: dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, sebbene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e la audacia nello esercito del re Guido, e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani, consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dell'Alpi, e Berengario con esso loro.

GIAMBULLARI *Istoria dell'Europa* lib. I.

(2) *Correndogli.*

VI.

Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri.

Alle parole di Mottino (1), gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro; per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti; senza cavalli e senza artiglierie, contro a un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati; elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore; che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Uscirono adunque, con impeto grandissimo, dopo la mezza notte, di Novara; il sesto giorno di giugno; in numero circa di diecimila; distribuitisi con quest' ordine. Settemila per assaltare le artiglierie; intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi (2): il rimanente per fermarsi con le picche alte all' opposto delle genti d' arme. Non erano, per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale,

(1) *Capitano degli Svizzeri.*

(2) *Che erano nell'esercito dei Francesi.*

stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi: e al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degl' inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti d' arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero (3) subitamente negli ordini loro.

Già, con grandissimo strepito, percotevano le artiglierie negli Svizzeri che venivano per assaltarle; facendo tra loro grandissima occisione. La quale si comprendeva piuttosto per le grida e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi; l' uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza; camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi; combattendo con grandissima rabbia l' uno contro all' altro; e molto più per l' odio, e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi ora quegli: parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori: da una medesima parte, in un medesimo tempo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi; altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl' inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l' uffizio di soldati, percotendo i nimici, difendendo

(3) Cioè *misero*.

se medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'uffizio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte, quiete e ozio grandissimo dove stavano armati gli uomini d'arme. Perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia e del Triulzio; non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro: e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro.

Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri: i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse, e col valore loro, gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme: delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri, per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite, giacevano in terra; e combattendo con tal ferocia che, non che altro, pareva maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri morirono forse mille cinquecento: tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio; percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca. Degl'inimici, numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila. Ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti franzesi e guasconi fu morta la mag-

gior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria; non gli potendo perseguitare gli Svizzeri: i quali se avessero avuti cavalli, gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro.

Ritornarono i vincitori, quasi trionfanti, il giorno medesimo in Novara; e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti.

Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia* libro XI.

VII.

Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da Enrico quarto.

Era di già il principio di luglio; ed il frumento della città era tutto consumato; nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena; della quale alcuna quantità era rimasa; e questa, macinata ne' molini i quali erano nella città, nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in

minestra, la quale in lingua francese chiamano volgarmente bollita: e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile, e da desiderarsi, rispetto a quella della plebe; che non cavando utile dagli esercizi suoi, e ridotta all'estreme miserie, senza denari e senza pane, conveniva pascolarsi, all'uso degli animali bruti, di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni. Le quali anco mancando a tanta moltitudine; e porgendo poca sostanza, per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi; si vedevano le misere genti, a guisa di corpi etici e tisici, cadere improvvisamente morti nel mezzo delle strade: spettacolo così lagrimevole e così funesto, che arebbe (1) fatto inorridire qual si voglia animo più crudele e più fiero. E nondimeno i capi del governo, e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'ambasciatore Mendozza ed i Principi, erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere: anzi, con grandissima severità fecer giustiziare Renardo, procuratore del Castelletto, ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il Consiglio, di gridare ad alta voce; o pane o

(1) Cioè *avrebbe*.

pace. E la plebe medesima, tra tante angustie, è con l'aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire; già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio, per salvare la conscienza, e per mantenere la religione.

I caldi eccessivi che, dopo l'eccessive pioggie, fece quell'anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna. La quale, veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che, armati e disarmati, uscissero in diverse schiere, ora cavalli ora fanti, con gli ordigni da mietere i grani; sperando di rapirne una parte. Ma era grandissima la sollecitudine dell'esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati; abbrugiando le biade, e rispingendo a furia d'archibugiate le donne ed i fanciulli che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani. Di modo che, essendo piena tutta la campagna d'incendi e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' Parigini il potersi provedere de' frutti di campagna; fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura; i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni. Dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima: convenendosi dalla farina, e dalla bollita d'avena, passare a' cibi immondi; sino al tritare l'ossa de' morti, e formarne del pane: alimento non solo schifo ed abbominoso, ma dannoso ancora, e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuori di misura.

Erano mancate nell' istesso tempo le legne per il fuoco: e si mangiavano le carni così crude. E le pelli ed i cuoi, acconci per il calzare e per il vestire degli uomini, erano cotti ed assorbiti da quelli che, ruinando le case proprie o l'altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco. Nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini, resi ingegnosi, ed astretti, dalla necessità di sostenere la vita. E quel che dava grandissimo sussidio, era questo: che, per essere infiniti i morti, ed i fuggiti di nascoso, alcune strade, e particolarmente quelle de' borghi, non erano frequentate; e perciò producevano l'erbe; che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento. Ma cessò anco questo piccolo aiuto: perchè il Re, accresciuto in gran maniera il numero dell' esercito, volle che si restringesse l'assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi. Di modo che, non solo le lagrime ed i singulti della plebe ingombravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che, vinti dall' acerbità de' patimenti e dalla grandezza del pericolo, chiedevano o pane o pace (voci volgatissime nella città); e particolarmente nell' ore della notte.

DAVILA *Istoria delle guerre civili di Francia* libro XI.

VIII.

Lodovico Sforza duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi.

I capitani svizzeri che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro. Della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento, non si numeravano i danari. Ma il Duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole, e con tali preghi che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari. Ma i capitani loro, temendo che se col Duca si unissero le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato; operarono che l'esercito franzese, messosi in arme, si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città, e il fiume del Tesino, per torre al Duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ognora più del suo male, volle

uscire con l'esercito di Novara, per combattere con gl'inimici; avendo già mandati fuora i cavalli leggieri, e i Borgognoni, a cominciare la battaglia. Alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' capitani de' Svizzeri; allegando che senza licenza de' suoi (1) signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli propri, e con gli altri della sua nazione: co' quali, poco dipoi, mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case. Nè potendo il Duca, nè con preghi nè con le lacrime, nè con infinite promesse, piegare la loro barbara perfidia; si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti, per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute. Perchè camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito franzese, fu (per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri) riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava a piede, vestito e armato come svizzero; e subitamente ritenuto prigione. Spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Fu condotto a Lione, dove allora era il Re; e introdotto in quella città in sul mezzo dì; concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe, poco

(1) Cioè *loro*.

innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re; dopo due dì, fu menato nella torre di Locces: nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita, prigione; rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia.

Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia* libro IV.

IX.

Il pontefice Giulio secondo all' assedio della Mirandola.

Il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli. Perchè parendo al Pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente; e attribuendo parte alla imperizia parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficultà; deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama, e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e

scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio, e suscitare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte; ciascuno si maravigliava, ciascuno gravemente biasimava; nè meno che gli altri, gl' imbasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i cardinali con somma instanza che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna, accompagnato da tre cardinali: e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano, sottoposto ai colpi delle artiglierie degl' inimici; perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune.

Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e che l' imperio, cavalcava quasi continuamente, ora qua ora là, per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie: delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte; essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi, e dalla neve quasi continua; e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo, oltre all' acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però, essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro che vi si adoperavano, nuovi ripari; e fare venire al campo nuovi guastatori; il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia.

Nel qual luogo stette pochi giorni; riconducendolo all' esercito la medesima impazienza e ardore: il

quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli. E alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l' alloggiamento primo; nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano; con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani; eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l' esercito; ora questi sgridando, ora quegli altri confortando; e facendo con le parole e con i fatti l' ufizio del capitano; prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente, riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui; e da altra parte vedere che il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio e infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai cristiani, a campo a una Terra ignobile; dove sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche e ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l' abito e il nome.

Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue, le

cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente; per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell' esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo, le polveri facevano con fatica l' ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro; ai quali era proposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri; sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro, erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell' alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa, non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della Terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi; e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati; temendo di non poter risistere alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni; mandarono imbasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la

vita dei soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte; eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la Terra, per ricomperarsi dal sacco stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero. Il quale fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella Terra.

Il medesimo ivi, libro IX.

X.

Astuzie militari.

Giselberto, dopo la partita di Lodovico, con quelle che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello, sperando che levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta ed in pace. Ma il Conte, che molto più si valeva della astuzia che delle forze; senza voler venire alle mani, temporeggiava il più che e' poteva; tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo; e se altrimenti non poteva, per essere il luogo fortissimo, e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il Conte,

attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche. Ed intra l'altre, avendo una volta fatto condurre il Duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito; Immo, vedutili per la campagna alle spalle de' suoi nimici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello: di maniera che, gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri, che lo sentirono di lontano, correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro; se ne vennero nel castello, senza restarne di fuori pur uno. Ed il Conte, allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbarli poi a' bisogni.

Altra volta, per mettere, come e' fece, il campo in disordine; avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello, sopra lo esercito de' nimici. Il che dette tanto disturbo; pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini, senza difesa o riparo alcuno; che e' bisognò diloggiare, e levarsi da quello assedio; con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a sè stesso: dolendosi che mentre che egli ebbe il Conte dal suo (1), aveva tenuto presa tutta la Lotteringhia; ed ora con tutta la Lotteringhia, non poteva pigliar lui solo.

GIAMBULLARI *Istoria dell' Europa* libro VI.

(1) Cioè *dalla sua parte.*

XI.

Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll' arco.

Stette costui lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continovamente negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l' arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista (1), di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al Re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il Re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli (2) pubblicamente che se l' arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle verificare questa industria nella persona del figliuolo; ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse, non un legno in-

(1) Cioè *l'animo.* (2) *Protestandogli.*

sensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco (3). Il quale, vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale; poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno; anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia; che stando fermo, non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temer, non volse (4) che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso. Ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra: e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno; con maraviglia somma del Re, e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione; o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo: avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest' altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in se stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il Re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d' uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: per vendicare in voi

(3) *Nome del saettatore.* (4) *Volle.*

stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo; acciocchè per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo (5).

Il medesimo ivi.

XII.

Vasco di Gama viene alla presenza del Re del Malabar.

Il Zamorino (1) nel tempo che i Portoghesi arrivarono a Calecut, era colla corte a Panane (questo è nome d'una villa marittima), non molto lontano dalla città. Onde il Gama, tenendosi in mare sull'ancore, mandò a dargli avviso della sua venuta; come gli era mandato dal Re di Portogallo, quasi da un altro mondo, con lettere e commessioni; e nondimeno non era per dismontare di nave senza sua licenza. Il Re calecutano, lieto di tal nuova, compiacendosi grandemente di vedere gente venuta dall' ultime terre alla gloria del suo nome; diede al Gama un piloto, che levandolo dalla pericolosa spiaggia, lo conducesse nel porto vicino, nomato Capocate: e dopo due giorni, mandò gente a chiamare il Gama a sè, con molto onore.

(5) *Racconto favoloso; com' è anco l'altro, simile a questo, che corre di Guglielmo Tell.*

(1) *Così erano chiamati i Re del Malabar.*

Egli, sebbene i compagni e gli amici l'avvertivano e lo pregavano che non fidasse la vita sua a un uomo di fede incognita, e di vana religione; nondimeno si determinò di spedire l'ambasceria per sè stesso, ed investigare tutte le cose a bocca: ed ordinò a Paolo suo fratello e luogotenente, che tenesse ogni dì le barche apparecchiate al lito; e se accadesse impedimento alcuno, che egli non potesse ritornare alle navi, egli, senza guardare a questo, se ne tornasse in Portogallo, e sponesse al re Emmanuele diligentemente la maniera del discoprimento dell'India, e di tutto il viaggio. Di poi, scelti dodici compagni fra tutte le sue genti, e vestitigli riccamente; e fornite le barche di bandiere e di tappeti di diversi colori, e di molte bocche da fuoco; se ne andò al lito, con gran letizia di tutti, e con rombazzo festevole.

Al dismontare, se gli fece incontro il Catuale, uno di quelli che rendono ragione a' forestieri, con vari canti, e con gran moltitudine di soldati, ed altri uomini per portare le robe: perciocchè in quel tempo, appresso gli Indiani non erano in uso i cavalli nè altri giumenti da soma. Di poi fece porre il Gama in una lettiga, portata da quattro uomini; e lo condusse prima in Calecut, e di quivi a Panane; con tanto concorso di popolo, che per la calca, alcuni furono infranti, ed alcuni ancora per vedere, questionando, furono ammazzati.

Come s'arrivò al palazzo reale, il Gama, insieme co' compagni, fu accolto onoratamente da alcuni Caimali (2). Di poi il maggior de' Bracmani gli venne

(2) *Signori.*

incontro, con un turbante in testa; e presolo piacevolmente per la mano, lo condusse, per un lungo ordine di camere (dove alla porta di ciascuna stavano dieci guardie), in una sala molto ampia, il cui pavimento era coperto di velluto verde, e le mura parate di drappi d'oro e di seta, con gradi attorno, intagliati e rilevati, in forma di teatro, dove sedevano i nobili.

Il Re giaceva sopra un letto ornatissimo: ed aveva indosso un panno di bambagia, candido come la neve, distinto con alcune rose d'oro, ed affibbiato con bottoni di perle maravigliose. Aveva agli orecchi, ornamenti di gioie preziose; ed in testa, un cappello di broccato d'oro, alto a guisa di una mitria, pieno di varie perle e di gemme; e le braccia e le gambe (che, secondo il costume di quella nazione, erano ignude), ornate di smaniglie d'oro travisate con gioie lucentissime: e molte anella con gioielli preziosi, ornavano le dita de' piedi e delle mani. Quivi era presente un vecchio, che teneva in mano un piatto d'oro, entrovi foglie del betele malabarico, ovvero del tambul arabico: le quali foglie i principi indiani masticano, perchè fanno buon fiato, levano la sete, e nettano la pituita. Il Zamorino, sebbene di colore ulivigno, nondimeno, colla statura grande, e coll'abito, e con gesti, mostrava maestà regia.

Quando il Gama l'ebbe salutato, fu fatto sedere, insieme co' compagni: e poi, per mezzo dell'interprete, disse, come Emmanuele re di Portogallo, spinto dalla fama del Re di Calecut, già gran tempo aveva desiderato di far seco confederazione ed amicizia. E perchè la lontananza de' luoghi vieta loro

l'abboccarsi insieme, e congiugnere le destre; aveva mandato, in quello scambio, un suo ambasciadore; con speranza, se egli non disprezzerà la cosa, che quella confederazione fosse per apportare ed all'uno ed all'altro non poco onore e comodo. Di poi presentati i doni, e le lettere, scritte una in arabico, e l'altra in portoghese; il Zamorino rispose brevemente, che la volontà e l'inclinazione d'Emmanuele suo fratello verso di lui, si conosceva dall'avere voluto spontaneamente salutarlo ed onorarlo con ambasceria così onorata, fra tanti pericoli e fatiche. Quanto alla confederazione ed al commercio, disse che sarebbono d'accordo senza dubbio, ed insieme mostrò quali mercanzie si potessero estrarre, e quali all'incontro portarvi. Di poi avendo interrogato molte cose della navigazione e del viaggio, con molta benignità; mandò il Gama e compagni agli alloggiamenti con grande magnificenza apparecchiati.

SERDONATI Volgarizzamento delle *Istorie dell' Indie Orientali del Maffei* libro I.

XIII.

Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga.

UNA patria come questa, rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla come in città vinta d'assalto; ed io, abbandonato dalla vostra viltà, fui costretto fuggire. Solo rimase con me Geranio,

mio figliastro: col quale pervenni in Ostia; dove con prospero vento m' imbarcai. Il cielo però, emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiaggie d' Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicari sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' Barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi; ridotto allora a fuggire anzi da quella, come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo; evitava il patrio lido, tutto sparso di traditori. Ma la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d' inedia; e vacillando sulla deserta arena, ora temeva, ora desiderava d' incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione; il vederne, pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo, con fronte dimessa, lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà de' quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E quantunque il sangue rimastomi nelle vene dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a' traditori; nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M' ingolfai pertanto nella foresta

di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo; del quale soltanto brevi spazii, tra le foglie, apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il vento procelloso scoteva co' turbini la foresta; sibilavano tra' densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi, con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare i lupi, o per fame o per orrore; e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei; perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l'angoscia dell'intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell'aura tempestosa.

Al fine l'aurora mi trasse fuori della selva, deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantinente ne' guerrieri sillani, miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto; e mi rivolsi a due navi non remote, per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell'offizio; così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que' sicari, dal lido, far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano quindi i nocchieri, se mi davano ricetto; ed offerivano loro guiderdone, se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse: da' quali fui rac-

colto dalle onde, e ricoverâto nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido ch' io fossi respinto nel mare: talchè venni costretto ad umiltà insoffribile al domatore di tante nazioni; pregare sommesso, in logora scafa, uomini plebei; manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pure la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero, non consentire a quelle inchieste feroci; e si abbandonarono al vento.

Si rivolsero poscia alla foce del Liri; dove entrati, approdarono. Io scesi, alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto: perchè vidi all' improvviso la nave in alto: onde rimasi muto, per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri, già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io, quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse, ed algose paludi; finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de' mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità, ricoprendomi di alga, e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna? Sopravvennero intanto gl' insidiatori; e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de' Romani. Oh nefande parole, ch' io stesso udiva, sepolto in quella ignominiosa cavità; nè morii di sdegno, per sopravvivere alla

vendetta. Quindi, per vie più deludere i miei ricercatori, m' immersi nudo nella vicina palude, tanto che ne rimanea fuori il solo capo, ingombrato dagli arbusti di quella. Ma in vano: perchè scoperto immantenente, come fiera condotta in pompa da' cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno, ed ivi consegnato al pretore.

Non mai altra novella destò in me tanta maraviglia e tanto furore, quanto allorchè ivi intesi che per decreto del senato, io, come esecrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte; e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre pertanto il pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io chiuso in una cella tenebrosa, aspettava la indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto però una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice, in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo cimbro si offerse, ricordevole del sangue de' suoi da me sparso a fiumi; ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell' angusto luogo balenare il suo ferro: e quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure, con questa voce formidabile in campo, esclamai: tu dunque, o perfido, ardisci offendere Caio Mario? Al suono della quale sentenza, colui, vile quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava di poi, con barbara superstizione, che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità, come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè un tal portento narrato dallo schiavo

idiota, valse più de' miei trionfi, e sgomentò così il giudice, ch' egli temendo la vendetta de' numi se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all' arbitrio del mio destino.

Fui quindi collocato in nave con vettovaglie, e nocchieri, che mi guidassero dove loro imponessi. Intanto que' cittadini, adunati sulla spiaggia, imploravano dagli Dei perdono se mi discacciavano costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia: ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantenente. Erano appena le mie orme impresse in quell' arena, che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare; e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea pur quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese: ma la prima voce che vi udii, fu la intimazione di Sestilio, colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me, sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso: e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr' esse, era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva come scheletro, ludibrio del vento; sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti e terribili pensieri; e però un grave silenzio premea le labbra mie.

Poscia io m' inoltrai lungo le calde arene, anelando: ed ecco su quelle, all' improvviso, incontrai il mio figliuolo. Egli poc' anzi con frode rattenuto dal re de' Numidi, si era furtivamente sottratto; e andava in

traccia di me, con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto; maggiore ne' mali estremi; immenso allorchè fuor d'ogni speranza, avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi di trista amarezza mescolato. Egli vedea un padre, fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo, acquistava chi meco invano si dolesse; ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure, e dell' odio de' tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa.

Ma come, quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente; così fui allora confortato da non sperato messaggio, che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io, di quelli sempre avido, e più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia, vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori; talchè in breve adunato un esercito, giunsi a queste mura, e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra.

VERRI *Notti romane* notte II.

XIV.

Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli.

Benchè il nuovo Re con gran diligenzia si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria; e si seppe prima che 'l Re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provisioni debite e necessarie. Ma la Regina, che fu veramente erede della prudenzia del gran re Roberto suo avo, volse (1) in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia, mostrar quello ch' avea da essere e che fu poi nell' età matura: perchè, vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincere 'l nemico resistendo. E fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt' i Baroni e le città del regno, ed i governatori della città di Napoli; pubblicò la venuta del Re d' Ungaria: e dolutosi lungamente, con efficaci parole, d' alcuni che, dovendo avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza; disse ch' era deliberata di partirsi dal regno, per due cagioni. L' una, per fare manifesta l' innocenzia sua al vicario di Dio in terra, com' era

(1) Cioè *volle*.

manifesta a Dio in cielo; e l'altra per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio. Che tra tanto non voleva che nè' (2) Baroni nè' popoli avessero da esser travagliati come era travagliata essa. E però, benchè confidava che tutti i Baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia (3); volea più tosto cedere, con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungaria. E però assolvea tutti i Baroni, popoli, castellani, stipendiari suoi dal giuramento; ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombetti.

Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere. Ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che, facendo palese al mondo l'innocenzia sua, l'avrebbe restituita nel regno, e rintegrata nell'onore. Furo molti di quelli, ch'a quel punto gridaro che restasse; chè col pericolo della vita loro e de' propri figli, la voleano mantenere nello stato. Altri, più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che'l regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea essere pegno e certezza, che non sarebbe mai

(2) Cioè *nè i.*

(3) *A combattere per la sua giusta causa.*

uscita dalla mente e dagli animi di tutti: e per quel che toccava a loro, non sarebbono stati mai quieti finchè non fosse tornata con vittoria.

Il dì poi che dal Castello Novo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a quindeci di gennaio, non restò nè uomo nè donna nella città, che non andasse a baciarle la mano, ed a vederla imbarcare; con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso; sì per la tenerezza (essendo cresciuta in Napoli, con tanta familiarità), com'ancora per l'obbligo che se le tenea, per aver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo alla città ed al regno; e per la gran meraviglia ch'in così tenera età, avesse saputo pigliare così savia risoluzione. E finchè le galee si potero vedere, furo seguite dagli occhi di tutti: e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio.

Di Costanzo *Istoria del Regno di Napoli* libro VI.

XV.

Generosità di Alfonso primo, re di Napoli.

Questa vittoria l'usò con tanta clemenzia il Re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che 'l Caldora fu reso, e che scese da cavallo per baciargli il piede, il fe cavalcare, e con volto benignissimo, gli disse: *Conte, voi m' avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e fac-*

ciatime (1) *carezze; ch' io sono già stanco.* Il Caldora, confuso di vergogna, disse: *Signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto avendo perduto.* Giunti che furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al Re: e poi, levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il Re disse al Caldora che volea vedere quelle cose che avea guadagnate in quella giornata, cioè le suppellettili ch' erano in quel castello. Ed in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle; e tra le altre, una cassa di giusta grandezza, di cristallo, dove erano ventiquattromila ducati d'oro; ed oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre. V'era una grande argentaria, più tosto reale, che di Barone semplice, ancor che fusse grande; un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tapezzarie, e d'armi; ed infinite cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare che 'l Re le compartisse tra loro: quando si voltò al Caldora e gli disse: Conte, la virtù è tanto cosa bella, che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici. Io, non solo ti dono la libertà, e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo, che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno e materno; e voglio che appresso di me abbi sempre onorato luogo. Le molte Terre che avea acquistate tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Ca-

(1) Cioè *fatemi.* Imita qui l'autore il parlar napoletano.

pitanata e in Apruzzo, non posso donarti; perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m' hanno servito. Le genti non posso darti; perchè, finita la guerra, voglio che 'l regno respiri dalli alloggiamenti: e bastano le ordinarie che tiene il Principe di Taranto, Gran Contestabile del regno. Condono a te, ed a tutti gli altri della tua famiglia, la memoria di tutte le offese: e voglio che godano ancora li lor beni; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fideli, e ricordevoli di questi beneficii.

Il Caldora, inginocchiato in terra, dopo averli (2) baciati i piedi, gli rese quelle grazie che si poteano in parole. E perchè, all' ultimo, il Re parea che l' avesse notato d' infedeltà, cominciò a scusarsi, e dirli, ch' egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua: ma che da molti inimici di quella era stato avvisato che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Iacomo Caldora suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina), che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldora. Ed era stata la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe venire una cassetta di scritture. Ma quel gran Re, in questo ancora volse (3) imitare Giulio Cesare dittatore; e comandò che dinante (4) a lui si ardessero tutte le scritture. Restò il Caldora col patrimonio suo. Raimondo Caldora suo zio, e tutti gli altri Caldori, restarono coi beni paterni.

Il medesimo ivi, libro XVIII.

(2) *Avergli.* (3) *Volle.* (4) *Dinanzi.*

XVI.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva se ed i figliuoli fanciulli dall'ira del Re di Napoli.

Solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore; e riputando il marito, senza le fortezze, esposto a qualunque ingiuria; anzi che il Re, comunque (1) avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il Principe, con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione (2), s'infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuz-

(1) Cioè *qualunque volta.*
(2) *Per agevolare al marito la esecuzione.*

zare la saldezza dell'animo della Principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di se e de' figliuoli, senza che altri ne participasse, dovea esser tutto di lei.

Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la (3) si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada, nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesiuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto; per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe trovare un brigantino che sotto nome di un' altra donna, la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali, e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficultà.

(3) *Ella.*

Sicchè fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon' ora, e chiamò a se certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servigio suo, s' era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina che da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia, e chiedere aiuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi. Nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in se, sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch' erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla se bene n' andasse all' inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a San Lionardo, nella maniera usata, se ne

venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso: e voltasi all' immagine di san Lionardo, disse: divotissimo Santo; tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua.

Parve che quel legno fusse spinto da soprannaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del Re che poco da poi rattamente la seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d' indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni, per la grandezza dell' animo suo, la sciocca dappocaggine loro.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III.

XVII.

Il re Carlo nono di Francia, e la Regina madre, passano da Meaux a Parigi per mezzo alle genti degli Ugonotti.

Sopraggiunti gli Svizzeri, e sapendosi che fra poche ore sarebbono sopraggiunti anco gli Ugonotti, si

cominciò a trattare nel Consiglio del Re, se fosse meglio fermarsi, e aspettare l'assedio nel medesimo luogo, ovvero procurare di ritirarsi in Parigi (la qual città era dieci leghe discosta), con pericolo di combattere co' nemici per la strada. Il Contestabile, tenendo per fermo che marciando sarebbono stati assaliti dagli Ugonotti, e stimando pericolosa la battaglia, per non avere dalla loro parte alcun numero di cavalli, in luoghi piani ed in campagna aperta; contendeva non doversi mettere la persona del Re e della Regina a rischio così evidente e così certo. Il Duca di Nemours, all'incontro, stimava cosa, non solo indegna, ma molto più pericolosa ancora, l'aspettare l'assedio in una città piccola, e appena cinta d'antiche e dirupate mura, senza alcuna provisione e ordine militare.

Tra le quali sentenze stando lungamente sospesi, sarebbe stata finalmente accettata l'opinione del Contestabile, se il colonnello Fifer, avendo richiesto d'esser introdotto nel Consiglio alla presenza del Re, non avesse con parole gravi ed efficaci supplicata la maestà sua a non voler permettere d'esser assediata in luogo così ignobile da una sollevazione de' suoi ribelli, ma che fosse contenta di confidare la sua persona, e quella della Reina sua madre, alla fede e alla virtù degli Svizzeri; che, in numero di semila, gli averebbono con la punta delle picche aperta la strada nel mezzo di qualsivoglia numeroso esercito de' suoi nemici. Le quali parole accompagnando con feroci preghiere i capitani svizzeri, ch'erano fermati su la medesima porta del Consiglio; la Regina, levata in piedi, e laudando con parole onorevoli la fedeltà e la virtù

loro, ordinò che attendessero a curare le persone quelle poche ore che restavano della notte; perchè la mattina averebbe con franco animo commessa al valore delle loro destre la maestà e la salute della Corona di Francia. Alla quale risoluzione rimbombando l'aria d'altissime e ferocissime grida di tutta la nazione, andarono a prepararsi per la seguente giornata: e i Signori di corte attesero con gran diligenza a mettere in ordine gli arcieri della guardia del Re, e le loro proprie famiglie.

Non fu molto passata la mezza notte, che gli Svizzeri, dato con grandissimo strepito ne' loro tamburi, s'avviarono un miglio fuori della città a mettersi in ordinanza: e il Re con la corte, attraversando il cammino per diversi sentieri, allo spuntare dell'alba si ritrovò nel medesimo luogo. Ove gli Svizzeri accoltolo nel mezzo del battaglione, insieme con la Regina, con gli ambasciadori de' Principi, e con tutte le dame della corte; cominciarono a marciare, con tanta ferocità e con tanta bravura, che da molti anni non aveva veduto la Francia spettacolo più ragguardevole di questo.

Non ebbero così marciato lo spazio di due miglia (precedendo il Duca di Nemours con i cavalli della guardia del Re, seguendo dopo il battaglione il Contestabile con i gentiluomini della corte), che si videro comparire le schiere della cavalleria ugonotta, la quale veniva di buon passo, per attaccare la battaglia. Fermarono gli Svizzeri l'ordinanza; e abbassando le picche, si mostrarono così intrepidi a ricevere l'assalto de' nemici, che il Principe e l'Ammiraglio, i quali con uno squadrone di secento cavalli

s' erano accostati alla retroguardia; caracollando, e aggirandosi per la campagna, non ardirono d' investire nel battaglione: il quale, con foltissimi ordini, vibrando ferocemente l' aste, mostrava di temer poco la furia de' loro cavalli.

Ma sopraggiunto il Conte della Roccafocaut con una truppa di trecento cavalli, e Andelotto con una di dugento, tornarono risolutamente per attaccar furiosamente alle spalle. Allora gli Svizzeri, con mirabile prontezza, voltarono la faccia per combattere: e il Re con molto ardire, si spinse alla fronte della battaglia; seguitato da' Signori più riguardevoli della corte; ma per il più non armati se non di spada; non si ritrovando alcun di loro nè armature di dosso, nè archibugi da guerra, nè altre arme proporzionate a combattere alla campagna. Furono sparate dagli Ugonotti alcune archibugiate, mostrando pure di voler attaccare il fatto d' arme: ma vedendo la franca risoluzione ch' era negli Svizzeri, tornarono ad allontanarsi, e a caracollare per la campagna.

Così, ora marciando, ora fermandosi al seguitare de' nemici, camminarono con mirabile costanza lo spazio di sette leghe: sinchè i capitani ugonotti, stanchi, e vedendo di non fare alcun frutto, parte per la bravura degli Svizzeri, parte perchè non erano arrivate al punto destinato tutte le forze; tralasciarono di seguitarli e, declinando già il giorno, si ritirarono ad alloggiare ne' villaggi vicini. Il che come fu riconosciuto da' Signori cattolici, per non s' esporre il giorno seguente al medesimo o a maggior pericolo, deliberarono che restando il Contestabile e il Duca di Nemours con gli Svizzeri, il Re e la Regina dovessero

avanzarsi verso Parigi. Il che fu eseguito più che di passo; nè senza molto spavento, e grandissimo pericolo: perchè se gl' inimici se ne avvedevano, potevano sorprenderli, avanzandosi su la strada con dugento soli cavalli. Commosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina, con tutti i suoi figliuoli, attorniata di modo da' nemici, che in un punto solo si poteva perdere tutta la casa reale. E fu gran ventura che così duro caso non succedesse: come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza; perchè senza essi, era impossible di poter fuggire dalle mani degli Ugonotti.

Giunto il Re a Parigi, fu ricevuto dal popolo con molta allegrezza, e sino con l' effusione delle lagrime per tenerezza. E il Duca d' Omala, che prima si trovava in quella città, andò con trecento cavalli che s' erano ammassati, ad incontrare gli Svizzeri; che non arrivarono se non dopo la mezza notte ne' borghi. Entrarono la seguente mattina nella città, con il medesimo ordine e con l' istessa bravura; ricevuti dal Re, che personalmente gli aspettava, alla porta di San Martino: e con grandissime laudi, e con donativo d' una paga, come sogliono avere i vincitori, furono rimandati ne' borghi, al quartiere apparecchiato per loro.

DAVILA *Istoria delle guerre civili di Francia* libro IV.

XVIII.

Il Duca di Guisa entra in Parigi, e comparisce innanzi alla Regina madre e al re Enrico terzo.

Entrò il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzo giorno; non con maggior comitiva che di sette cavalli, tra gentiluomini e servitori. Ma come una piccola palla di neve che, scendendo dall'erto, si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così, abbandonando il popolo le case e le botteghe, con plauso e con allegrezza, per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone: ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada. Andavano le grida del popolo insino al cielo; nè mai fu con tanto applauso gridato, viva il Re, con quanto ora si gridava, viva Guisa. Chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi, non potendo accostarsi, con le mani, e con i gesti di tutto il corpo dava segni profusi d'allegrezza; e furono veduti di quelli che, adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi e la fronte: e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e frondi, onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro, con viso popolare e con faccia ridente, altri accarezzava con le

parole, altri risalutava con i gesti, altri rallegrava con l'occhio; e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l'applauso popolare.

In questa maniera, senza fermarsi alla sua casa, andò a dirittura a smontare a Sant'Eustachio, al palazzo della Regina madre: la quale, mezza attonita per il suo venire improviso (perchè Monsignore di Bellievre, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta), lo ricevè pallida in volto, tutta tremante, e, contra l'ordinario costume della natura sua, quasi smarrita. Le dimostrazioni del Duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione: le parole della Regina, ambigue; dicendoli (1) che lo vedeva volentieri, ma che molto più volentieri l'arebbe (2) veduto in altro tempo. Alla quale egli rispose, con sembiante modestissimo, ma con parole altiere; ch'egli era buon servitore del Re; e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione, e contra gli uomini da bene di quel popolo, era venuto o per divertire il male, ed espurgare se stesso, o vero per lasciar la vita in servizio di santa Chiesa, e della salute universale. La Regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila, suo gentiluomo d'onore, e gli commise che facesse intendere al Re ch'era arrivato il Duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'arebbe condotto al Lovero personalmente.

(1) Cioè *dicendogli.* (2) *Avrebbe.*

Si commosse di maniera il Re, ch'era nel suo gabinetto, con Monsignore di Villaclera, con Bellievre e con l'abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia, al tavolino: ed interrogato il Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L'abate del Bene, ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto (ed era confidentissimo servitore del Re, e pieno di meriti verso la Corona), lo consigliavano che ricevendo il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo. Ma Villaclera, Bellievre, ed il Gran Cancelliere, che sopravvenne, furono di contrario parere; allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale, sprezzando la maestà regia, e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta; e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per stuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell'animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il Duca di Guisa, con tanto seguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero, e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati; essendo presente Monsignor di Griglione, maestro di campo della guardia; il quale, uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo. Il che da lui fu,

con qualche pallidezza del volto, ben osservato: la quale continuò maggiormente poichè vide gli Svizzeri far spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re: il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl' inchinò, con viso scorrucciato gli disse: io v' aveva fatto intendere che non veniste. A queste parole il Duca, con l' istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose ch' egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di sua maestà, per iscolparsi delle calunnie che gli erano opposte da' suoi nemici: e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che sua maestà comandava che non venisse. Il Re, rivolto a Bellievre, alteratamente lo dimandò s' era vero che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellievre si fece innanzi, e volle render conto dell' ambasciata sua; ma nel principio del parlare il Re l' interruppe, dicendoli che bastava: e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch' egli fosse stato calunniato da persona alcuna; ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità, ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina, pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo; e che non

pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes, che gli era vicina. Ed il Duca di Guisa, osservando attentamente ogni minuzia, come vide quella fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio; e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dall'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di Sant'Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi: molti, consci dell'animo e delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Il medesimo ivi, libro IX.

XIX.

Modi di procedere usati dal re Enrico IV di Francia nel cominciamento del suo regno.

Il Re, accomodato l'animo e'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l'insegna del re di Francia, nè potendo, per la strettezza in che si ritrovava, far nuove spese; si valeva delle suppellettili del Re defonto; servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch'egli per la morte della madre ancora adoperava. Conoscendo gli animi non ancora assuefatti all'ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da

molti disprezzata; con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare a tutti, e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo ora con quello separatamente, di riconoscere il reame e la riputazione dall' opera sua, e d' essere apparecchiato con l' animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero, di ricompensa. Agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l' intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore; e parlando con molta venerazione del Pontefice e della sede apostolica, onorando l' ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione. Ai plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze, e delle calamità della guerra; ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa ne' suoi nemici: a' nobili, con termini e parole di gran rispetto, dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria, e di restauratori della casa reale: allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo; mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli seri non si potevano sviluppare.

Il medesimo ivi, libro X.

XX.

Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo.

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dètte l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle spezierie: le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano, con grandissimo guadagno, per tutte le provincie della cristianità. Hanno cominciato già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili l'Affrica: e condottisi a poco a poco insino all' isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l' opinione di molti, l'isole Esperide; preso di mano in mano maggior animo; venuti con lungo circuito, navigando verso il mezzodì, al Capo di buona speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Affrica dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all' oriente; hanno navigato per l' Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d' Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi; ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche, e altre parti dell' India; e dipoi per terra, per cammino lungo, e pieno d' incomodità e di molte spese) per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità: ritornan-

done loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portogallesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote; e fatto amicizia nel mare Indico, coi re di Calicut, e di altre terre vicine; e dipoi, di mano in mano, penetrati nei luoghi più intimi; ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni; e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite; hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d'Alessandria: e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, si hanno fatta in progresso

di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristofano Colombo genovese: il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette; impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente; scoperse, in capo di trentatre dì, nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva: felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione. Ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere; non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza non esperienza alcuna delle cose; sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda (perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro); cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi. E penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri; hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di

essi (benchè in quasi tutti il contrario), è nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire, e nel conversare, costumi e pulitezza civile: ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate. Ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli; e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi; ora comperandone per mezzo di cose vilissime, dagli abitatori; ora rubando il già accumulato; ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente (benchè con licenza del Re) e a spese proprie molti; ma dandone ciascuno al Re la quinta parte di quello che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatre, sempre lungo la costa di terra ferma; e dipoi entrati in uno stretto mare; e da quello, per amplissimo pelago, navigando nell'oriente; e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portogallesi; hanno, come apparisce manifestissimamente, circuíto tutta la terra. Degni, e i Portogallesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete im-

moderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per consequenza. Perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona. Come medesimamente contro l'opinione loro, si è, per navigazione di altri, compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

Francesco Guicciardini *Istoria d' Italia* libro VI.

XXI.

Stato dell'Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo ottavo, re di Francia.

Le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che dapoi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono

più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità; coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili; nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi; non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado,

e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo, pontefice romano; era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina, e a se proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo; succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione, della quiete comune, Ferdinando di Aragona, re di Napoli; principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore: con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato; perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdi-

nando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta; desiderava che Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a se de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè per fare contrapeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lo-

renzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro stati. La quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni: avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de'confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e, più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciosiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi

accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete.

Il medesimo ivi, libro I.

XXII.

Cerimonie usate nell' assunzione degli antichi Arciduchi della Carintia.

Questa provincia ha il suo principe particulare, da' suoi chiamato Arciduca: il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante, e diversa da tutti gli altri, merita (per diporto almeno di chi legge) che ella si scriva, più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari.

Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, e assai bene alto. In sul quale, alla coronazione del principe

nuovo, siede un contadinello, a chi (1) si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime dei contadini, aspettando il nuovo Signore. Il quale, presentatosi in capo del prato, viene, con sontuosissima comitiva di Signori e Baroni, riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro, viene il Conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe; e tra dodici minori insegne, porta la gran bandiera dello Arciduca. Seguono dietro al Signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti il principe solo è vestito da contadino, e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con bastone in mano come portano i contadini: e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce, in lingua schiavona: chi è costui che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono allo intorno gli rispondono: questo è il nostro nuovo Signore, che viene a pigliare lo stato. Il villano dimanda allora nuovamente: è egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore e augumentatore della santa fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta boce: sì sì, egli è, e sarà. E finalmente il villano soggiunge: per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su

(1) Cioè *a cui*.

questa sedia? Il Conte di Gorizia gli risponde allora così: con sessanta danari si compera da te questo luogo. Questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai (2) le vestimenta che ha indosso il principe: e sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. Il villano percotendo allora leggiermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo vóto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone; e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente; in segno forse di sobrietà, e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va, con tutta la compagnia, alla chiesa vicina: ed udita quivi la messa, più solennemente cantata che sia possibile; trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da Signore. Appresso, postosi a tavola con tutti i Signori è Baroni, desina onoratamente; e ritorna alla prateria. Dove, in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o (secondo l'usanza di quel paese) dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito.

GIAMBULLARI *Storia dell'Europa* libro III.

(2) *Avrai.*

XXIII.

Maniera del guerreggiare usata dagl' Italiani nel secolo decimoquinto.

Gli eserciti che nel tempo di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli, ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall' inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli uomini d' arme (1) sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall' esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d' arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli allog-

(1) Cioè *soldati di armatura grave, a cavallo.*

giamenti, per poter conquistare le Terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la pruova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti, larghe; ne' fianchi, strette; e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata, per portar lancia, stocco, e mazza di ferro; tuttavia pativa anch'ella de' difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggierezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca, non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare. Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente grevi e neghittosi; inetti a tolerare lunghe fatiche; ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali che nel menar le mani, ogni sdrucciolo, ogni fascello di paglia ch'a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impe-

dire. Di qui nasceva che le guerre, grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d' arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale) ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie. Perocchè un uomo d' arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per se, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d' appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d' armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d' arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi, e nella militar disciplina, in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell' ornato del corpo, di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi.

Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano, nelle giornate, spettatrici, invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse

avvenivano, a giostre e torneamenti, più che a nemichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro II.

XXIV.

Sopra lo stesso argomento.

Innanzi alla venuta di Carlo ottavo (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali, per esser bene guerniti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia che in una giostra o torniamento da beffe; non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente), le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre; portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili: con le quali sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria. E perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme; se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili. Sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni: perchè gl'Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange; la quale poi quasi messero (1) in uso in Italia con le loro picche gli oltra-

(1) Cioè *misero*.

montani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle, e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano quasi a vicenda: e le più mortifere armi che si usavano, erano le balestre; e anche genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie: e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe dal quale eran condotti (2); e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori, che di soldati messi in ordinanza, e ben disciplinati. Sì che non è da prender maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani.

I commessarii similmente che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori o condottieri; come che fussero prudenti, e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione; ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti o temuti.

E tale era lo stato, non solamente della patria nostra (3) e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia. Onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi de' soldati merce-

(2) *Stipendiati.* (3) *Di Firenze.*

narii mantenevano gli stati loro; bene spesso ricevevano non minori danni da' soldati propri; che da' nimici manifesti.

NARDI *Vita d'Antonio Giacomini.*

XXV.

L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo.

CONSIDERATA la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio se più grande sia lo spazio ch'in esse dall'acqua vien rubato alla terra, o pur dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino o vero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del lor sito, mancano e di grano e di vino e d'oglio e di lane e di legname e di canape e di lini, e di quasi tutte l'altre o comodità o delizie che s'usino in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno, dall'altra parte, si vede che non v'ha contrada, non solo in quell'angolo del settentrione, ma nel giro di tutta Europa, ch'abbondi al pari dell'Ollanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all'umano sostentamento. Così grande è il vantaggio che ricevono queste due provincie dal mare e dalle riviere; per aver facile, col mezzo della navigazione, da ogni parte il commercio con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente,

e reso tanto famigliare, nell' Indie; non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci, e la frequenza de' trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d' abitatori; e che tanto sia popolato di città, di Terre e di villaggi l'uno e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli; ed ogni sito acquoso, di ciascuna altra sorte di legni: che tutti servono d' albergo particolarmente a marinari ed a pescatori.

A queste due qualità di mestieri s' applica in Ollanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case; e delle case poi, scuole. Quivi nascono, quivi s' allievano, e quivi apprendon la professione: e praticando poi i marinari spezialmente, la loro, nel correr tante volte, e con tanto ardire, da un polo all' altro, e dovunque a' mortali si comunica il sole; ne divengono sì periti, che qualch' altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere, in quest'arte marinaresca, la loro. Nel resto, quei popoli generalmente sono dediti al traffico: e sopramodo si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro; è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che pruovano: i quali però sono lunghi più tosto che aspri; eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che ne' ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo: candidi non meno di natura che di presenza: piacevoli nell' ozio; ma fieri altrettanto nelle rivolte: e molto più abili in mare che in terra, all'esercizio dell'armi. Nudrisconsi per lo più di latticini e di pescagione; abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre

a governo libero; e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi.

È piena l'Ollanda di grosse città, di buone Terre, e d'infiniti villaggi: ma per frequenza di forestieri, e per moltitudine d'abitanti propri, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Oggidì è la più mercantile piazza, non solo dell'Ollanda, ma di tutto il settentrione. In Zelanda, Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezzo con l'Ollanda, nè di circuito nè di popolazioni nè d'opulenza. L'uno e l'altro paese ha dell'inaccessibile, per introdurvisi con la forza; poichè, non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni, sono cinti o dal mare o da' fiumi o da' laghi, o da terreno che non può esser più basso nè più fangoso.

Bentivoglio *Guerra di Fiandra* parte I, libro V.

XXVI.

Perizia degli Olandesi di andar sopra il ghiaccio.

Nè si può dire quanto grande sia la destrezza e l'agilità degli Olandesi sul ghiaccio. È occupato il paese loro da infinite acque stagnanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno per ordinario: benchè il freddo non vi regni sì intensamente com'in altri paesi meno umidi e meno acquosi. Perdono allora perciò l'acque la loro natura. E commutandosi parimente l'uso delle barche in quello delle carrette, frequentansi allora

da' cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiaccio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta. Le carrette sono picciole ordinariamente; e per lo più sono condotte da un caval solo. Sostentansi, non su le ruote, ma su travicelli, in foggia di quelle slite ch' in Italia s' usano in Lombardia, e che più comunemente sono chiamate con questo nome. Per andare sopra il gielo con sicurezza e velocità, molto ingegnoso particolarmente è l' artificio degli uomini. Guarniscono essi tutta la lunghezza de' piedi con due ferri ben lisci, e stretti, e dalla parte dinanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi si reggono; e su queste ali, per chiamarle così, non camminano, ma volano; essendo allora sì veloce il lor corso, che l' occhio appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne men che dagli uomini. Anzi, nell' esercitarsi, gareggiando ben sovente l' un sesso con l' altro, quelle hanno prevaluto talora a questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correr sul ghiaccio, ed in fare ad un tempo or l' uno or l' altro de' lor donneschi esercizi più manuali, quando più rapidamente le porta il volo in quell' occasione.

Il medesimo ivi, libro VII.

Google

DESCRIZIONI E IMMAGINI

I.

Giuochi solenni usati dai Greci.

LA CORSA A PIEDI.

Fu primieramente proposta la corsa di mille passi, dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori, vestiti in saio succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio; e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto, raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento: e senza ritardo, al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando, e nell'impeto della corsa e nell'avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli ch'era di mezzo, crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri che erano a lato

di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime, ne' tempi invernali, messaggiere delle caligini e delle nevi, per ignoto istinto, in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui. Risonò l' aria di lietissimi applausi: dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui che il primo essendo, era stato allora superato; radunando tutte le forze, si spinse, non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti; siccome da prima, a se di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi di quello, si slanciava anelando vicino in modo, che l' altro sentiva il di lui affannoso respiro: onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all' improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui; il quale non potè evitare l' inciampo, e però cadde prostrato, e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona d' alloro, e se la pose in fronte, scotendo dai capelli la polvere, e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso, nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l' epiteto di *piè veloce*.

LA CORSA DEI CARRI.

Ma già nel medesimo luogo donde erano partiti i cursori, apparivano, disposti a nuovo spettacolo, sei carri; ciascuno de' quali aveva al timone, di fronte, quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scotevano la polvere con l' ugna, e i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alti in piedi, con le redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere, e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani, ansiosi che il magistrato dia il segno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l' esperto sonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto. I sei giovani condottieri, in abito succinto, hanno sciolte all' aura molte bende, perchè, svolazzando, sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero, a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani a un tempo istesso allentano la briglia, animandoli colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minacce, o per naturale ansietà che induce a quell' atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono; tacendo la moltitudine sospesa; e solo udivasi il fischio de' flagelli, lo stridore delle rote, e il fremer delle voci, insieme al calpestio delle ferrate ugne. Ma ben presto, al volgere di tante rote e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna, tra le

nubi, ora appare ed ora s'asconde, così ora un cocchio si mostrava, ed ora spariva, nel turbine polveroso. Ma pure alla fine sorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte: d'onde non piccola molestia n'ebbero gli spettatori, costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall'altro lato comparivano intanto senza alcun ingombro i sei carri; e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell'opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da' poeti, come quello ch'è autore delle subitanee procelle, e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità: perchè subitamente variando, spinse da un lato all'altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori.

Ma già un carro, i di cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascorreva gli altri non di breve spazio, ed il condottiere dimostrava la speranza della vittoria rispondendo agli applausi, che empivano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lusinghe, si appressa un altro cocchio, i di cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uscissero le faville insieme coll'alito dalle polverose nari e dalla bocca spumante; e cogli occhi ardenti, correvano veloci come il vento, e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede: il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta, palpitando, vie più i suoi,

chiamandoli a nome. Ma essi, animati dal vicino calpestio degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimanea d'intervallo trascorrendo come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola, appartenente ad un sol carro. Si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria.

Ma là fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa, in vece del valore. Posciachè, avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno, che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritegno della rota stessa, uscì, volgendosi ancora per l'impeto benchè fuori dell'asse. Al quale oggetto spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro; e gli altri tutti, da lui repentinamente trattenuti, furono stesi sul terreno. Il condottiere traboccò sul timone: e intanto l'altro cocchio pendeva da una parte, strascinando nella polvere l'asse privo di rota: mentre che il giovine giaceva supino, rimasto indietro nello stadio senza speranza di premio, benchè il voto carro giugnesse alla meta. Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l'inciampo di quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra di loro, rianimando le speranze: e finalmente giunse prima alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie: onde presentandosi il condottiere al dispensatore de' premii, ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d'acciaio, ornato di argento, sul petto di cui

si vedeva scolpita una quadriga in oro, col motto: *è felice ogni affanno per acquistare la gloria*. Gli altri tacitamente deviarono tutti, nascondendosi per vergogna; ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

LA LOTTA.

Ecco che immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio, s'udivano risonare giulivi istromenti, e richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo. Al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaia. Si preparavano gli esercizi ginnastici nella palestra: in cui molti pugillatori apparvero, armati di cesti; e molti vennero lieti e baldanzosi, che partirono sostenuti dalle braccia dei pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancor appariva Faone, benchè in questi giochi celebrato; forse per eccitare maggior desiderio di se: come infatti prorompeva la impazienza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Quand'ecco si udì susurrare e crescere alla fine una voce d'applauso; ed apparve nello steccato il così bramato garzone, con invidia de' competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l'esercizio della lotta: e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo. Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio, annodata con fascia d'oro al petto. E poichè alquanto ristette, contemplando intorno la folla, in aspettazione di un competitore; ben presto apparve un atleta cretese, di smisurata grandezza: il quale a lui presentandosi, gettò

con impeto un breve manto in cui era involto, e si mostrò ignudo, con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano fosche le di cui membra, come arse al raggio estivo in questi cimenti, e lanuginose per virile robustezza, mostravano i turgidi muscoli, in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo gettò animosamente ad un suo satellite il succinto saio, sciogliendone al petto il nodo della fascia; ed apparve nudo in tutto, fuorchè cinto dalla consueta zona atletica. Non erano così alte o smisurate le di lui membra, come quelle del competitore; ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in lui l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma soltanto dubbiosamente adombrati. Spuntava lanugine delicata dalle guance, fresche come i fiori mattutini: ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alle rose. Erano sospesi gli animi; ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso dal pericoloso cimento. Ed invero, considerando la mostruosa forza del di lui competitore a fronte di quelle membra così delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio così pietoso.

Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli, attentamente guardandosi l'un l'altro, da prima alquanto discosti, e poi con lento e cauto passo inoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto non che di stringere, ma d'ingoiare il garzone: il quale deviando l'incontro, destramente inchinandosi,

passò sotto il di lui braccio; e quindi rivolgendosi rapidamente, lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però, scotendosi con impeto, si disciolse; perchè non ancora Faone aveva potuto adattare le mani, intrecciando le dita, per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di nuovo discosti: ed il Cretese fremeva nel vedersi, al principio del cimento, quasi sul punto di essere superato; parendogli piuttosto audacia che valore, la competenza di così delicato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l'avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui. Ma reso crudele dall'ira, abbassato il capo, si abbandonò contro di quello, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone; perchè, giunta la testa dell'avversario, chino e violento, quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quella ambe le mani, ed allargando le gambe, spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi, feroce anzichè artifizioso, essendosi slanciato qual nave spinta nell'acque; poichè andò vano il violento impeto, privo di resistenza, cadde boccone, ed impresse nell'arena la propria immagine. Aspettò Faone che risorgesse l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche: ed intanto gli spettatori, che taciti avevano trattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi ed in smoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli, ormai cieco, e per la rena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta; mordendo le labbra, e con pupille ardenti; nondimeno cauto, e pronto alle sorprese; tornò alla tenzone: e accostandosi entrambi,

alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascun di loro qualche atto dell' avversario, da cui ritrarne vantaggio; e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, a canto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria, incominciò a scuotere il garzone, or da una parte or dall' altra agitandolo, per istenderlo al suolo. Ma egli secondando agilmente gli urti violenti, reggeva se stesso, come canna al vento: finchè gli si offerse l' opportunità d' introdurre la destra gamba; e con essa il di lui sinistro piede a se traendo, e nel tempo istesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi: perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò.

Tutti acclamarono Faone vincitore: che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, vie più abbellendo le sembianze co' raggi dell' interno giubilo che vi trasparivano. Intanto l' umiliato Cretese si sollevò dall' arena, e ne partì fra le amare derisioni. Il vincitore, accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi, tra i balli e gl' inni, animati dal suono festivo di cetere e di sistri; s' inoltrò a traverso dell' arena, passeggiando in attitudine trionfale, all' alto seggio del giudice atletico; che pose la corona su le di lui tempie; e aggiunse in premio un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero; e un ampio scudo, nel di cui centro era incisa la torva Medusa.

Verri *Avventure di Saffo* libro I.

II.

Giuochi pastorali.

Ergasto fe cominciare il terzo giuoco; il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo (1) spesse volte fare alle grue. Incontro al quale, un per uno, similmente con un piè solo, aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere, tanto dell'una parte quanto dell'altra, era toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti; sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo, con grandissima prestezza il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò, con le gambe in aere, per dietro le spalle; e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di

(1) Cioè *veggiamo*.

che Ursacchio prendendo animo, disse: non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato lo onore. A cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene: e cavandosi dal lato una falce delicatissima, col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede. E subito ordinò i premi a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra l'altre, una ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità, tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro, si vedean due fanciulli, pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a due altri, che davanti loro stavano: de' quali l'uno, fuggendo, si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi (2) altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso, correva attorno attorno una vite carica di mature uve; e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare

(2) *Potendosi.*

il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.

Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto, furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano, a vedere, duo rabbiosi orsi o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo movere; e dubitando Uranio che a coloro i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: fortissimo ed animosissimo Selvaggio; il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe cadere supino, ed egli, senza potere aitarsi, gli

cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo, così giunti, cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi, con malo animo, si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero; ed amichevolmente chiamatili, disse loro: le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all' uno diede il bel vaso; all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

SANNAZZARO *Arcadia.*

III.

Uccellagioni.

MA come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici ed innocenti uccelli oltre a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo e con assai meno fatica che nessuna dell' altre, si potea continuare. Noi alcuna volta, in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l' oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n' andavamo in qualche valle lontana dal

conversare delle genti; e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete; la quale, sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, aragne per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna ordinata, ne moveamo (1) dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli; e con bastoni e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo. Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni; ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi (2), diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavamo, che molte volte, fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi.

Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni, volando in drappello raccolte, si mostrano a' riguardanti quasi una palla nell' aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli; la qual cosa di leggiero si potea trovare. Ai piedi de' quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto d' indissolubile visco, legavamo, lungo tanto, quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo,

(1) Cioè *movevamo.* (2) *Sacchetti.*

e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza, con lo inviscato canape, una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l' aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo (3) dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case.

Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice: ed udite come. Ogni fiata che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare. Delle quali alcuna, forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla: e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone. Conciossiocosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli; ma ciò era niente; perocchè

(3) *Vedevamo.*

quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire. Onde avresti in quel punto veduto nascere una nova (4) pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l' una e l' altra, egualmente più della propria che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle: e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse, con simile atto, a raddoppiarne lo avuto piacere.

Il medesimo ivi.

IV.

Spettro di un parricida.

Come la calma del pelago si muta in repentina procella, così ondeggiavano perturbate le ombre per gli avelli, per le ossa, per gli umidi sentieri. Fremea l' aere per confusi e dolenti sospiri, d' infiniti formandone un solo tristissimo. Veniva dalla estrema cavità degli antri uno spettro; il quale parea, allargando le braccia, implorare la comune pietà. Gli era però negata; anzi, quasi fosse la sua presenza esecrabile, alcuni gettavano il lembo delle toghe sul capo, altri coprivano gli occhi con ambe le mani, chinavano altri le palpebre e la fronte, e tutti lo evitarono fuggendo. Si scosse anco la terra, tremarono le tombe,

(4) *Strana.*

scrosciarono in suono secco le ossa dentro quelle, e rombava un vento foriero di qualche prodigio imminente. Restò il luogo deserto: solo quello spettro s'innoltrava, il quale tutti avea posti in fuga. Era l'aspetto suo giovanile; dolente oltre modo: gli occhi spiravano terrore; la fronte era oscurata dalle angosce mortali, i capelli scomposti ed irti, le fauci anelanti, le guance lagrimose, la persona squallida, e consunta dalla tristezza. Parea ch'egli ardentemente bramasse di avvicinarsi alla calca fuggente, e con gemiti procurasse rattenerla. Ahi dolorosa vista, la quale dovea muovere pietà! Pur niuna larva rimase; ed un tristo silenzio alla fine ingombrava quelle vie di morte.

Io abbandonato, come in deserto spaventevole innanzi un mostro, sentiva languire nel petto la consueta baldanza. Mi arretrava, senza volgere gli omeri, anzi con gli occhi intenti a quella ombra; la quale tanto spazio verso me procedeva, quanto io ne abbandonava partendo. Quegli intanto avea sempre in me fise le ardenti pupille, come se contemplasse un oggetto maraviglioso. Vidi, quando fu prossimo, che le sue mani stillavano sangue; il quale benchè egli continuamente si studiasse di tergere con le vesti, pur di nuovo sempre ne grondava, quasi fonte. Era il suo petto circondato da un serpe nemico, il quale con velenosa lingua gli pungea il cuore. Questo era visibile, per un' ampia ferita, aperta da quei morsi continui; nella quale apparivano i palpiti frequenti. Camminava lento; perchè impediti i piè dalle catene; le quali sonavano con funesto romore, strascinate. Vidi agitarsi la sua capellatura, e sibilare in quella rettili sdegnosi. Conobbi ch'erano misti a' capelli gli aspidi; i quali fitti

nel capo, vi si ritorceano, e con morsi velenosi tentavano svellersi da quello. Lo spettro, sforzato dallo spasimo alla disperazione, procurava con ambe le mani di togliersi quella insoffribile molestia; ma allora si volgeano gli aspidi alle mani, e rendeano vano l'uffizio di esse. Talvolta pur egli sperimentava di svellere dal cuor suo quel serpe; il quale insaziabile se ne pascea; ma del pari era infruttuoso il soccorso delle mani; perocchè ad esse, vie più feroci, si rivolgeano i morsi di quello. Rimanea pertanto l'alito sospeso nelle mie fauci, e le voci languivano sulla mia lingua, per la atrocità di quel supplizio. Ovegli continuava a guardarmi, con pupille piene di lagrime e di terrore; e con le mani, tinte di sangue, e di spuma de' serpi, mi accennava gli orrendi strazi che egli sofferiva; muggendo insieme quanto il mare tempestoso.

Verri *Notti romane* notte III.

V.

Parricidio, e rimorso.

Ahi, fra quante mai furono e saranno, esecrabile notte nella quale io, desto per barbara smania, volsi i tremanti passi al talamo paterno! Questa mia infame destra impugnava il ferro: il cuore era duro quanto esso. Fremeano tutte le fibre per la enormità imminente; pur l'atroce delirio le stimolava a saziarsi nella fiera vendetta. Mi avviai forsennato alla porta del talamo: e quantunque, nell'aprirla, cauto ed in-

sidioso, pure i cardini alquanto cigolarono. Oh avesse quello stridore impedito il misfatto! Il padre giacea, con quella infelice che mi generò, immersi nella oblivione del sonno. La notte avea trapassata la metà del suo corso: il silenzio regnava nelle vie: soltanto mormorava da lungi il tuono. A tentone, senza il ministerio delle pupille feroci, determinai il luogo occupato dal genitore. Già stava il mio ginocchio sulla sponda, e la destra pendea. Vedi ch' io narro l' infausto caso ancora lagrimando. Udii allora ch' egli, in sogno, pronunziava parole confuse; fra le quali però intesi che mi chiamava, gemendo, per nome. Stetti anelante, e la tremola mano si rattenne, per improvvisa commiserazione. Pendea il giudizio tra la crudele intenzione e l' orribile effetto. Quella infine prevalse; e nel paterno cuore scese lo stile parricida. Il misero, desto per così inopinata cagione, si scosse; ed empieva il tenebroso aere di voci agonizzanti. Tremò il talamo insanguinato. La madre fu desta dalle voci dolorose del consorte; nè ben consapevole della ignota sciagura, invocava gli Dei e chiamava i servi piangendo.

Io, caduto nell'abisso della malvagità, non conobbi più me stesso; e le tenebre mi occuparono l' intelletto. Oppresso dal delitto, fremente, anelante, angoscioso, fuggii. Una terribil voce muggiva nel petto mio, e mi rimproverava la colpa. Già udiva la sentenza della natura, la quale mi rispingea dal suo grembo: già mi sentiva divenuto abbominevole ingombro della terra. Uscii pertanto dalla città: e niun'altra stanza mi parve più convenevole a' miei funesti pensieri, quanto una selva. M' ingolfai quindi in quella

del Tuscolo: dove errando qual mostro, io ululava. Erano le mie pupille due fonti di dolore. Il mio alimento erano le angoscie; e quando le membra languivano per lungo digiuno, le ristorava co' selvaggi prodotti della terra. Il sole, il gelo, i nembi, le acque, il vento mi oltraggiavano a vicenda, quasi ministri della vendetta del Cielo. Le spine lacerarono le vesti, e quindi le membra. I capelli si arruffarono, ispidi, inestricabili. Io non ardiva mirare nelle fonti il mio aspetto, già a me stesso divenuto orrendo. La notte, a tutti conciliatrice del sonno, recava anzi alla afflitta mente più funesti pensieri. Io vedea erranti per le tenebre sue spettri minacciosi. La terra sotto a' miei piedi rombava, come sdegnosa di sostenermi. Che se talvolta, oppresso dalle ambascie, io declinava le palpebre, giacendo in alcuna spelonca; non gustava già il sonno, ma sofferiva il terrore di sogni pieni di maravigliosi disastri, di atrocità confuse, di affanno, di stragi, di sangue. Da' quali agitato, io surgeva smaniando; sempre incerto se fosse più funesto per me il sonno o la veglia, e sempre dall'uno all' altra sospinto. Se il cielo balenava, a me solo parea volgersi, come suo bersaglio, il fulmine distruttore. Quando il tuono rimbombava nelle valli, io mi prostrava sgomentato; o fuggiva, chino e tremante, nelle caverne. Nè dovea il cielo far pompa del suo formidabile imperio ad atterrirmi; perocchè un leggiero vento, scotendo le frondi, mi sembrava fiera prossima ad ingoiarmi, o serpe strisciante, o uomini insidiatori, o nume della foresta.

Il medesimo ivi.

VI.

Supplizio dei parricidi usato dai Romani.

Fui, secondo la nostra consuetudine, chiuso in una otre, con una vipera, un mastino, una scimia ed un gallo. Nel quale angusto spazio, e con tali carnefici, fui gettato ludibrio del mare. Certo fu il mio delitto abbominevole, ma non lo fu meno quella invenzione. Senza luce, senza aere, senza terra, io, fluttuando, soffriva gli oltraggi delle onde. Elle pur sono formidabili anche al provetto nocchiero, il quale su ben costrutta nave le affronti. Or pensa quanto lo fossero a me, già naufrago nel furore del pelago, in tal cieco naviglio, spirante per molti supplizi, l'uno più dell'altro crudeli. Nudo, fra gli artigli, fra morsi, agonizzare, straziato da sdegnosi bruti, ed aver tomba con essi! Le ingorde fauci del mastino afferravano le mie più carnose membra: il serpe vi trascorrea con fredde squame, e poi avvolgendomisi alla gola, ne affogava il già scarso respiro. Io accorrea con le mani ad impedire quell'effetto; ma il rettile stizzoso allora volgeva il morso agli occhi miei: i quali, già privi di luce, e pieni di sangue, furono spenti nella fronte. Intanto scorrea per le fibre il gelo della morte. Al fine, tutti que' crudeli esecutori e compagni del mio supplizio pareano vendicarsi contro me per quelle angustie che sofferivano. Quindi era vana ogni mia difesa contro essi, anzi nuova cagione di offese. Perchè s'io tentava di staccare l'avida bocca del masti-

no, egli più bramoso la stringea: il gallo e la scimia continuamente con gli artigli e co' morsi mi straziavano le membra; tanto che l'otre era piena di sangue. Ma il fiero tumulto di quegli animali, e l'impeto delle onde, squarciarono il cuoio. Mi parve felice evento quando respirai l'aperto aere: non vidi però il cielo, perchè la luce degli occhi era spenta. Anche sì misero conforto fu breve: avvegnachè vinto dalle acque, scesi nel profondo; ed uscii dalle membra lacerate, spirito io non so se più odioso a me stesso che ad altrui, ma certo di tutti il più disperato.

Il medesimo ivi.

VII.

Le Ombre de' Romani antichi al colle Palatino.

Uscii pertanto, divenuto scorta de' veri Quiriti, omai stranieri nella patria loro, siccome esuli da quella per sentenza di morte. Tullio mi seguiva presso; e quindi gl'innumerabili spettri uscivano all'aura del cielo, sboccando dall'antro caliginoso, come torrente in mare. Ed ecco, io progrediva con sì maravigliose turbe in silenzio, leggiere qual fumo; volgendomi a destra verso l'immortale città. Era cheta la notte: splendeva una sola fase della luna nell'ampio cielo; in cui appariva il tremolo splendore degli astri, siccome non vinti dallo scarso lume del pianeta minore. Per la qual cosa, erano temperate le tenebre da luce dubbiosa, come aurora; nella quale trasparivano quasi

velate da vapore, le vaste ruine, gli eccelsi templi, gli splendidi palagi, i monumenti maestosi. Parea sacro l'aere, e quasi consapevole de' segreti portenti. Un leggiero alito di vento vespertino agitava le fronde: e solo, in tanto silenzio, si udiva il mesto canto degli augelli notturni entro le ruine. Io andava lieto, per l'Appia via, inoltrandomi alle falde del monte Palatino; e spesso volgea dietro lo sguardo, compiacendomi di sì illustri seguaci. A quella vista, Tullio si fermò, e insieme le turbe taceano mirando. Io ben conobbi l'alta maraviglia negli occhi, veggendo quel colle, prima loro sede, dalla cui vetta si diffusero poi le vittoriose armi sino al Tauro ed al Pireneo. Apparivano le maestose ruine della reggia de' tiranni, la quale il popolo romano, adunato per infingardo ozio nel sottoposto comizio, non più terrore de' monarchi ma loro trastullo, guardava stupido sul colle Palatino. In quell' aureo soggiorno, quasi tigri digiune, fremevano i Neroni, i Caligola, i Domiziani. E come niuna cosa è sufficiente alla tirannide, così tutto il colle non bastò al fastoso albergo, divenuto più vasto che tutta la città non era ne' suoi principii. Surgevano quindi sublimi archi, ed ampie mura, ingombrate da alti cipressi. Le turbe degli spettri che fino a quel luogo mi avevano seguitato, sommesse come a duce da loro scelto; poichè giunsero a piè del colle, turbate da subita ansietà, salirono e si diffusero, come fumo spinto dall'aura, fra quelle ampie ruine, per vari sentieri. Quindi rimasi con Tullio e con alcuni pochi, i quali pareano, più autorevoli, non affannarsi come il volgo, ma serbavano maravigliosa gravità; anime imperturbabili, e superiori alla fortuna. Io vedea dal

basso le turbe disperse trascorrere entro le cavità delle ruine, ed ora surgere da quelle, ora di nuovo in quelle immergersi; ed ora apparivano ed ora no, come candidi vapori per vie tortuose. Intanto io trassi l'ingombro delle membra per l'erta via, anelando; e giunsi nella vetta: dalla quale ampiamente appariva la maravigliosa città. Tullio rivolse, e seco lui i circostanti, lo sguardo intorno: e poichè stette alquanto pensieroso, appoggiando alla destra il mento; disse: o provetta reina; qual fato preserva le tue bellezze da lunghe ingiurie del tempo? ancora sei Roma?

Il medesimo ivi, notte IV.

VIII.

Navigatori in tempesta.

Egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole, il mare, tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna. Onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza, di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse: e in oltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo; se non che talor balenando, appariva un certo bagliore, che lasciandogli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e spaventosa. Che pietà

era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva, e dell' onde che cozzavan l'una nell'altra; e così stridevan le funi, e fistiavan le vele; e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande; che niuno intendeva cosa che e' si dicesse: e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi, fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capegli pensate voi che fusse il parer che'l cielo tutto converso in acqua, si volesse piovere nel mare, e allora allora il mare, gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave, lasciata a discrezione de' venti; e or da quei sospinta, e or dall' onde percossa; tutta piena d' acqua; se n' andava cercando d' uno scoglio, che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari: i quali non sappiendo (1) omai altro che farsi; abbracciandosi e baciandosi l' un l'altro, si davano a piangere, e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che avevan mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti, poco fa, si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! chi

(1) Cioè *sapendo*.

chiamava la vergine Maria, chi san Niccolò di Bari; chi gridava sant'Ermo; chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amore d'Iddio: quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura: chi chiama il padre, chi la madre; chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli: e il veder la miseria l'un dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore.

FIRENZUOLA *Novella I.*

IX.

Il lago di Garda.

GIUNSI al lago. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, volando, a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continovo era un gran nuvolo di neri pensieri; e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi, nè con fedeli ricordi nè con dolci riprensioni nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria; fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: che in quella prima vista, un profondo e largo respirare che mi s'aprì dal core, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venir ancor voi, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Qui vederete, un cielo aperto, lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso, invitarci all' allegria. L' aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore; e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d' odore, stimo che volessero dire che qui gli nomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani: che questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d' esso, bella: il sito, vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille vari ornamenti e festeggiante, mostra d' esser contenta a pieno per possedere un così caro dono: ed esso all' incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d' industria, mille riposti recessi, che a chiunque gli vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene che perchè (1) l' uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritruovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare dell' aure e dell' ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno; di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l' ho visto nel levare e nel tramontar del sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole; ed una via per mezzo, dritta

(1) Cioè *quantunque, per quanto.*

e continovata, piena di minuti splendori; e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte suo; certo mi parea che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piaggie e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti, e beati, pare che non si possi (2) dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio, e la felicità. I frutti sono qui più saporiti ch'altrove; e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata con l'arte, e fatta artefice, e connaturale dell'arte, e d'amendue è fatta una terza natura a cui non saperei dar nome. Ma de' giardini, de' naranci (3), limoni e cedri; de' boschi d'olivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti; non aspettate ch'io vi dica altro: perchè questa è opra infinita.

E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore; con spelonche, caverne

(2) *Possa.* (3) *Aranci.*

e rupi fiere, albergo di strani animali e d' eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forme di giganti. E se non che io non voglio mescolar fabule, fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui: poi che vi si veggono ancora espresse le figure loro: e verisimile parmi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo, stimulati dall' invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure; le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto d' uomo: e campano di castagne la maggior parte dell' anno; cioè delle ghiande del secolo antico. E ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti e d' artificii, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato e l' esser di tutti gli uomini che sono stati fin qui, di età in età, dalla prima origine del mondo.

Bonfadio *Lettere.*

X.

Fontana.

Avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare; quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo am-

beduo a sedere alla margine d' un fresco e limpidissimo fonte che in quella sorgea: il quale nè da uccello nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d' intorno a quello non si vedeà di pastori nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo, senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo, col testimonio degli Dii, mille giuramenti che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse nol ridirebbe. Alla quale io, da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi che nella bella fontana la vedrebbe. La quale, siccome quella che desiderava molto di vederla, semplicemente, senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta.

SANNAZZARO *Arcadia.*

XI.

L'orecchia dell'uomo.

L'orecchia, altra è interiore, altra esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura nè d'osso, nè di pura carne; ma di una cartilagine, foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso perchè, sì dura, potea facilmente infragnersi; massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace. E poi, qual incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui! Nè fu parimente formata di pura carne perchè non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura; quale si ricercava e per la bellezza del volto, e per la bontà dell'udito; dove ogni alterazione è di grave sconcio.

In mezzo ell'ha un piccolo foro: il cui uso men nobile è ripurgare il celabro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand'arte: perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo animaletto che per quel foro s'insinui dentro l'orecchio; o vaglia a scacciarlo.

Tortuosa, oltre a questo, è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina la detta via a quel che chiamano timpano dell'udito: che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda, e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima affinchè sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. È asciut-

tissima affinchè sia sonora: altrimenti, come sarebbe sonora essendo umidiccia? Ed è soda, e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino, tirato, come una corda; e nell'interiore, tre ossetti, chiamati stapede, ancudine e maglio, dalla figura che hanno, e insieme dall'uso. Il quale è, che il timpano, mosso da quel tremore che, in propagarsi nell'aria, produce il suono; comunichi un tal tremore a quegli ossicelli; e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati, e pei nervi al celabro.

Quindi è che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossi, ma nervi; o lenti, non avrebbono riportato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbono, con le loro ondazioni, raddoppiato a un tratto, e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno; questo, per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa: ed è, che essendo nei bambinelli di latte, poc'anzi nati, tutte le ossa tenere, e tutte le membrane tenere e molli; quelle membrane e quegli ossetti che servono all'udito, son, per contrario, non meno duri ed asciutti, che negli adulti. Altrimenti tutti nascerebbono sordi.

SEGNERI *Incredulo senza scusa* parte I.

XII.

Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco primo di Francia.

Perchè il lettore vegga che io non ho simili avvertimenti mendicati da altri artefici, ma per mia propria esperienza e industria imparati, mettendogli ad effetto; dirò di un' opera di piastra che mi occorse di fare al re Francesco: chè per cagione della grandezza sua, se non per altro rispetto, non fia indegna la menzione che io intendo di fare. Questa fu una saliera d'oro, in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccio; ed il primo sodo della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure; una intesa per Nettunno, dio del mare, l'altra per Berecinzia, dea della terra. Dalla banda di Nettunno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi (1) una conchiglia, sopra la quale si vedeva il detto dio a sedere, trionfante, e tirato da quattro cavalli marini; il quale, tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca, fatta per comodità del sale, ornata di varie battagliette di mostri marini: e nell'onde medesimamente, dove si posava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d'oro; tutta tonda, e grande più di mezzo braccio; per forza di ceselli

(1) Cioè *dentro cui.*

e di martelli. Dall'altra banda, sopra il lito, vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità e metallo, figurata per la terra; la quale, con disegno, andava a rincontrarsi colle gambe in quelle di Nettunno; tenendone una distesa, e l'altra raccolta, imperò soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d'ordine ionico, riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe; e nella destra il corno della copia, pieno delle sue vaghissime appartenenze. Nascevano poi sopra la terra, o lito, dov'ella si posava, diversi fiori e fronde; e vi si vedevano vari animaletti, che insieme andavano scherzando e combattendo. Così veniva ad avere la terra e 'l mare ciascuno i suoi propri animali e ornamenti. Oltre a questo, nella grossezza del detto ovato erano scompartite otto nicchiette: e nelle prime quattro vi aveva collocato la Primavera, la State, l'Autunno e Inverno; nell'altre l'Aurora, il Giorno, il Crepuscolo e la Notte. Così con queste otto figurine ornai le dette nicchie. Gli spigoli delle quali, insieme con vari luoghi dell'opera, erano contesti di alcuni filettini d'ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e secondo l'opportunità, conducevano la detta macchina facilmente innanzi e indietro. E di dett'opera gran parte era smaltata; siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d'alberi, e tutte quell'onde di mare; secondochè l'arte promette (2) e richiede.

CELLINI *Trattato dell'oreficeria.*

(2) *Permette.*

XIII.

L' isoletta di Ormuz.

Alle bocche di quel seno di mare ch' entra fra l' Arabia felice e la Persia, dov' elle più si ristringono, è posta Gerum (1): isoletta in forma triangolare; d' appena sedici miglia di circuito; lungi da terra ferma verso la Persia, una sola, verso l' Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo non è in oriente. Perocchè quasi tutto è montagne di zolfo, e di mordacissimo sale: di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifà. La pianura anco essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l' isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra; e ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non v' hanno; se non solamente alcun pezzo; e questo anche di vena poverissima e di reo sapore: ma quanto d' acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v' è nè filo d' erba nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi, tosto non muoia. Uccelli poi, nè altro animale terre-

(1) *Comunemente è chiamata Ormuz.*

stre, mai in tutto l'anno non vi si vede: chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo, sul far dell'aurora, vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela, e granisce; e per lo sapore dolcissimo che ha, la chiamano manna.

Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e (qual dovrebbe essere) una solitudine, un deserto. Anzi era popolatissima; e aveva una sì bella e ricca città (questa era Ormuz; oggidì in gran parte desolata d'abitatori e di fabriche), che correva proverbio in oriente, che se tutto il mondo fosse stato un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, volti l'uno a levante, l'altro a ponente; ampi a ricevere ogni quantunque numeroso navilio; e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia; si fabricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava fra le più famose e ricche di tutto levante. Le vie e le piazze ampie e magnifiche; e gli edifici di bello stile alla moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere. E perchè vi fanno caldi stemperatissimi, che nella Ghinea, e nell'isola di San Tomaso (che è suggetta alla linea equinoziale); infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche

esalazioni che ne svaporano; le case non finiscono, come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani: ove la notte, a cielo scoperto, dormono, stesi, e (trattone il capo) immersi nell' acqua, dentro a grandi conche di legno.

Ben v' è un cielo salutevole alla vita; e rare vi corrono le malattie: a cagione, dicono, del continuo sudare, che spreme da' corpi ogni umore corruttibile e soperchio. Nè è da tacere, ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrari che vi fanno; l' uno caldissimo, l' altro freddissimo (quello è l' estero, come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale); ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle loro qualità. Perocchè il caldo raffreda i corpi, e le acque, eziandio scoperte; il freddo, gli uni e le altre riscalda. E i paesani quando spira il caldo, vestono come noi qui la vernata; e quanti più panni s' addossano, tanto se ne truovan più freschi. De' venti poi più temperati, si vagliono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno; tirandoli, per ingegno di certi condotti, a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutta la casa: con che mirabilmente le rinfrescano.

Degli abitanti, il minor numero si è quello de' paesani; il più, di gente avveniticcia, mercatanti d'ogni parte del mondo. Perciò v' ha di tutte le fatte linguaggi: come che pur il volgar corrente sia l' arabo.

BARTOLI *Asia* parte I.

XIV.

Il Brasile.

La Brasilia è quella parte del nuovo mondo, che poco dopo l' arrivo del Caprale, Amerigo Vespucci fiorentino scoperse, ed investigò tutte le sue parti con maggior diligenza. La quale, scorrendo da due gradi, o parti, del circolo equinoziale, verso mezzodì, fino a quarantacinque gradi; ritiene la figura d' un triangolo alquanto lungo: la cui base, volta verso l' equinoziale a tramontana, si stende per diritta linea da levante in ponente; e l' angolo estremo verso mezzodì, confina con regioni incognite. Il lato che riguarda verso levante, sta dirimpetto agli Etiopi occidentali, e da essi è diviso solamente dal mare. L' altro lato è spartito dalla provincia del Perù da alcuni gioghi di monti tanto alti, che si dice che stancano gli uccelli che volano: e per ancora non s' è trovato che vi sia più ch' un sol passo; e quello, molto aspro e malagevole.

Tutto il paese è ripieno di fonti, e di selve, e di chiari fiumi: fra i quali, per tacere degli altri, vi è quello che chiamano dell' argento, detto dagli Spagnuoli rio della plata; il quale entra nel mare per una bocca larga quaranta leghe, e con tanto impeto, che i naviganti, sendo (1) in mare, trovano quivi l' acque dolci prima che scuoprano la terra. Il paese

(1) Cioè *essendo.*

è parte piano, e parte rilevato per ameni colli; e molto fertile, e di continuo bagnato dall' acque; e v' è perpetua primavera; e rende con moltiplicata usura i semi che sono per esso sparsi.

E produce particolarmente molto zucchero: il quale celeste dono, degno di essere anteposto in molte parti al mele attico, fu dalla natura in alte canne nascosto; delle quali, disfatte con una macina ad acqua, si spreme un umor dolcissimo; che poi, purgato e purificato nelle caldaie, si mette nelle forme, e se ne fa pani a similitudine d' una meta; e poi di nuovo, quando lor piace, liquefatto, se ne formano per mano degli artefici varie figure, come della cera, e se gli dà il colore; e si riducono tanto al vivo, che paiono naturali. Della quale maniera d' artifizio, non conosciuto dagli antichi, si lavora oggi per tutto quel paese, massimamente dove abitano i Portoghesi; e di questa mercatanzia i negozianti traggono grandissimo guadagno. Perchè, conducendolo ogni anno colle navi in Europa, se ne vende in diverse e lontane parti con molta e certa utilità.

Di alcune piante ancora, che chiamano volgarmente copaibe, intagliando di state la corteccia, esce, a guisa di balsamo, un liquore d' odore soavissimo, il quale dicono che ha maravigliosa virtù, oltre agli altri usi umani, di risanare le ferite, e di tor via le margini. Ed in segno di ciò veggonsi cotali piante in alcune parti, consumate e guaste: perchè gli animali morsi da serpenti velenosi o da fiere, ricorrono a tale rimedio, per naturale istinto, ed al tronco di esse si stropicciano.

Ma quelle piante che si nomano zabucali, sono

molto alte, e producono alcuni grandi e durì calici, colla bocca volta verso la terra, e dalla natura coperta, a guisa di bossoletto, con meravigliosa industria. In questi calici si contengono certe castagne, di bonissimo sapore; le quali, quando sono mature, cadendo subito il coperchio, a poco a poco per se stesse escono fuori, e servono di cibo agli abitatori. Vi sono ancora certe pere, nomate caius, salvatiche, molto sugose e sane; le quali nel cuore della state si mangiano con gran gusto: e nella più bassa parte della pera, spunta una certa fava, che ha la buccia amarissima, ma 'l midollo è molto dolce se si arrostisce: e la pera ha forza di rinfrescare, e la fava di riscaldare.

Ma di tutte queste sorti di piante, si dà il primo luogo a quella che il volgo chiama ananaze. Questo è un arboscello molto basso; e da' suoi rami pendono certe come pine, in guisa di pannocchie, e molto tenere; le quali a suo tempo tagliate in pezzi, hanno odore e sapor gratissimo; e non solo si mangiano fresche, ma ancora si conservano molto tempo nello zucchero.

Oltre a questo, vi sono poponi e cocomeri (detti in Toscana citriuoli); melagrane, fichi, e viti di due e di tre volte, portate in quel paese dal nostro mondo; e similmente cedri, melaranci e limoni d'ogni sorte. Vi si veggono ancora molti altri alberi, che sarebbe troppo lungo annoverare; e pesci e uccelli di color bellissimo; ed infiniti animali quadrupedi, ma per lo più salvatichi, parte de' quali sono a noi noti, parte incogniti: nei quali certamente apparisce con quanto maravigliose e varie maniere la divina sapienza scherzi nel mondo universo.

Di quel numero, per toccare brevemente alcuni pochi, sono porci cignali che vivono in acqua e in terra, le carni de' quali sono ottime e sanissime. Questi, perchè hanno i piè dinanzi corti, e quei di dietro lunghi, sono tardi al corso; talchè ritrovati da' cacciatori, corrono a gettarsi nell'acque più vicine. Vi sono ancora alcuni animali, che gli uomini del paese chiamano ante, simili alle mule, ma minori; ed hanno il grifo più sottile; e 'l labbro di sotto è lungo a similitudine d' una tromba: hanno gli orecchi tondi, la coda piccola, e 'l rimanente del corpo di color di cenere. Le medesime fuggono la luce; e non escono a mangiare se non di notte; e come si fa giorno, si nascondono nelle lor tane. Le carni di questa bestia al gusto paiono di bue.

Altre fiere vi sono, che si chiamano cozie, di grandezza e di forma e di sapore simili alle lepri, di colore rossiccio, cogli orecchi piccoli, e quasi senza punto di coda. Ve n' ha poi delle maggiori, ma quasi della medesima specie, che nomano pace; col grifo tondo, a similitudine della gatta; di color bruno, distinto con alcune macchie candide; le quali hanno e la carne e la pelle molto tenera, e per questo sono desiderate per vivande molto delicate.

Ma le tatuse, di vista insolita, di grandezza come porcelletti, hanno nella pelle alcune scaglie a somiglianza delle barde de' cavalli armati; e cavano fuori di essa solo il capo, come le testuggini; e tengono i piè rannicchiati; e si stanno per le tane, come i conigli. E queste ancora hanno le carni gratissime al gusto. Vi ha ancora gran copia di tigri: le quali quando sono affamate, sono di spaventevole velocità, e di tre-

mende forze; e le medesime quando sono satolle (che è gran stupore), si dice essere tanto vili, che sono subito poste in fuga anche da' cani ordinari: tanta possanza ha l'essere ben satollo, di fare poltroneggiare, non solamente gli uomini, ma le fiere ancora.

Ma questo è meraviglioso ne' cerigoni (che è nome d'un animale di color del bossolo, e grande quant' una volpe), che dal ventre loro pendono quasi due scarselle, ed in quelle portano i figliuoli: e ciascuno è talmente affisso alla sua poppa, che non restano mai di poppare, finchè per se stessi non possono andare a procacciarsi il vitto. V' ha un animale ancora, di effigie e di natura molto nuova ed insolita, il quale i Portoghesi dal fatto istesso chiamano pigrizia. Di grandezza è simile a' cerigoni, ma col grifo più brutto a vedere: ed ha l'unghie lunghe a similitudine delle dita. Questa ha la capellatura nella collottola, che cuopre il collo: ed in andando, frega il ventre, che è molto grasso e lento, alla terra; nè mai si dirizza su' piedi. E va tanto adagio, che in quindici giorni, senza punto fermarsi, appena fa tanto cammino, quanto è un trar di pietra. E vive di foglie d'alberi; e si sta per lo più sopra le cime di essi: e consuma circa due dì a montarvi sopra, e altrettanto a scenderne. E non solo con invitamenti o minacce, ma nè anche con percosse o bastonate, lo caveresti punto dalla sua naturale pigrizia e tardità.

È di meraviglia ancora la maniera di quelle bestie che chiamano tamendoe: che sono alte quanto un castrato, di color bruno, col muso molto lungo e sottile, il quale non è aperto fino alle gote, ma tagliato a basso mezzanamente. Ha quattro piedi, armati d'un-

ghie molto lunghe e larghe, per potere più agevolmente procacciarsi il vitto: perchè si pasce di formiche; e come scuopre le loro buche col cacciarvi spesso l'unghie e cavare la terra, subito trae fuori e stende la lingua; che è lunga quasi tre palmi, e molto sottile; e come la sente ricoperta di formiche, subito la tira a se, e con questo inganno le tranghiottisce. Questa fiera ha la coda come lo scoiattolo, molto lunga e setolosa: della quale si serve per ricoprirsi, nascondendosi sotto di essa di maniera, che non apparisce nulla del rimanente del corpo.

E non solo queste ed altre fiere salvatiche del paese, come ho detto, ma ancora le mandrie delle pecore e de' cavalli, che nuovamente vi sono state portate da' Portoghesi, figliano di sorte, che moltiplicano grandemente.

Serdonati Volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie orientali del Maffei* libro II.

XV.

Le isole Molucche.

Quelle isole che comunemente sono chiamate Molucche, sono molte di numero, e poste sotto il circolo equinoziale, e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno a queste sono molte altre isole: e i doni della natura sono così bene dalla divina provvidenza compartiti (di vero acciocchè per le scambievoli utilità, la società umana meglio si stringa in-

sieme), che sebbene le Molucche sole producono il garofano, droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini.

L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro: ha il fiore molto odorato: il quale da prima è verde, e poi diventa lionato; e come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo come un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce de' garofani che cascano, senz'altr'opera de' coltivatori: e produce ogni anno il frutto; ma perchè nel tempo della ricolta battono e percuotono l'albero gravemente per far cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non in due anni l'uno. Il terreno sotto agli alberi è puro e netto: perchè l'albero tira a se tutto l'umore. E l'istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande, massimamente degli uomini grandi e potenti; e da' mercanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con gran guadagno.

La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pomice; sicchè, non solamente succia in un momento le pioggie che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque che scendono da' monti, prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con romore grandissimo. Ma il più celebrato luogo donde esca il fuoco, è Ternat. Questo è un monte, alto sino alle nuvole, e molto erto: a piè del quale sono folti boschi; e le parte più alte, rispetto all'incendio (1), sono orride,

(1) Cioè *a cagion dell' incendio.*

e spogliate d' ogni sorte di pianta. E nella cima v' ha una apritura molto profonda; la quale si sparte in più circoli; e i minori sono compresi da' maggiori di mano in mano, a guisa d' anfiteatro: e quindi, massimamente nel tempo dell' equinozio, soffiando certi venti, scoppiano fuori fiamme, con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville; sicchè riempiono tutti i luoghi all' intorno di cenere. Questo luogo non vi si può vedere se non in alcuni tempi dell' anno: ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi, con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora, che producono ottimo zolfo.

Gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi: nelle cose di guerra molto arditi e valenti; ma negli altri affari, dappochi e pigri a maraviglia. Vivono del midollo d' alcuni alberi, che chiamano sago: questo, purgato con diligenza, e colto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto. E da' rami della medesima pianta, sminuzzati per mano d' intendenti artefici, esce fuori un liquore candido, che chiamano volgarmente tuaca, buono a tor via la sete; ed ha molto grato sapore, e giova alla sanità.

Che l' istesse siano già state diserte, e dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le conchiglie, e dove si cava il terreno, la rena che si trova per tutto zappando. E per questo dicono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri, venuti della China, delle Giave, dell' Aurea Chersoneso, e d' altre regioni; e sono differenti d' origine e di favella: ma si somigliano bene nell' ar-

roganza, scelleraggine e perfidia. Perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui, non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calunnie, le fraudi e il veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi, ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine, sono notati della medesima infamia.

Il medesimo ivi, libro V.

XVI.

La Cina.

Questa regione, perchè per la maggior parte si contiene dentro a' termini del mondo temperato, e col suo seno puro ed aperto riceve i raggi del sole, per loro natura vitali; ha l'aria molto salutifera, e gode la dolcezza della più pura aura, ed ha il terreno molto fertile, sicchè produce ogni sorte di biade, e rende il frutto due e tre volte l'anno. Alla fertilità del terreno, che per sua natura è maravigliosa, s'aggiunge l'industria de' coltivatori, che è grandissima. E ve n'ha copia infinita: perchè ogni dì cresce la prole, ed è loro vietato l'uscir del regno e l'andare ad abitare in paesi stranieri; ed in tanta turba, non è permesso ad alcuno lo stare in ozio; chè l'infingardaggine è castigata, non solamente colla privata vergogna, e colle villanie e riprensioni de' parenti e de' vicini, ma ancora dai costumi, e dalle leggi pubbliche. Onde i lavoranti non lasciano pure un palmo di terra senza coltura. I monti e i colli

sono vestiti di pini e di viti; per le campagne e per le pianure seminano risi, orzi, grano, ed altre biade. Alcuni paesi mancano di ulivi; ma invece di esse vi sono piante che somministrano umore che fa il medesimo effetto che l'olio. Vi sono ancora grassi pascoli da nutrire le greggi: ed in giardini molto ben coltivati ed ornati, vedresti e l'altre frutte del nostro emispero, e poponi saporitissimi, susine e fichi soavissimi ed ottimi, e melarance e cedri e limoni molto eccellenti, vari di forma e di sapore. Oltre a questo, vi sono chiare fontane e fiori; le rose hanno bellissimi colori, e spirano soavi odori, e vi durano tutto l'anno: vi corrono fiumi che si navigano ancora con grosse navi, copiosi di pesci, e molto ameni; le cui ripe sono vestite di verdi arboscelli, ed hanno attorno fertili campagne. Le marine hanno molti stagni, che entrano ben dentro a terra: onde si può agevolmente condurvi ed estrarne tutte le cose che sia di bisogno. Oltre a questo, vi sono trattenimenti di uccellagioni e di cacce: perchè le paludi e i boschi hanno gran copia d'uccelli e di fiere.

Hanno miniere d'oro, d'argento, e di ferro elettissimo, e di altri metalli ancora. Mandano fuori perle, e vasi di terra molto nobili, che volgarmente chiamano porcellana; e pelli per difendersi dal freddo, molto preziose; e copia innumerabile di bambagia, di lino, di lana, di seta e soda e filata; e vesti d'ogni sorte. Traggono grande utilità del zucchero, del mele, del riobarbaro, della cafura, del minio, del guado, desiderato per tignere le vestimenta. Abbondano e d'altri odori, e principalmente del muschio, tratto d'alcune fiere, che hanno effigie di

volpe, ammazzate a furia di bastonate, di poi putrefatte. Finalmente non hanno bisogno di far venire di fuora niente, non solo per il vitto e per ornamento, ma neppure per delizie e per passatempi. E perciò non è alcun' altra nazione sotto il sole, appresso la quale si fermino ugualmente le ricchezze delle altre genti: perciocchè i Chini vendono di tutte le cose, ed all' incontro non comprano niente; se non per sorte il pepe dell' India, per uso di certo intonacato odorifero. Nè v' era luogo a commerci esterni, se i Chini non avessero una certa infinita sete dell' argento. Questo è da loro stimato più che l' oro; ed accumulano con grandissima avidità tanto quello che si cava del medesimo paese, quanto quello che è portato di regioni lontane.

Il parlare degli edifizi, dell' opere pubbliche e private, sarebbe cosa infinita. Hanno circa dugento città celebrate per la grandezza loro; e molto più poi del secondo ordine. Le terre e le castella di poi (alcune delle quali fanno tremila fuochi) e le ville, sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d' acque, e sono circondate da alte selve; tra le quali sono poste abitazioni, molto eminenti di ricchi lavori, ornate di torri. Dipoi vi sono le ville de' nobili, sparse per il paese; dove si riducono la state; con fabbriche magnifiche: le quali o sono situate intorno ad ombrose rive di fiumi, dove di continuo si sentono giocondi canti d' uccelli, e dolce mormorio delle correnti acque; ovvero sopra gioghi e cime de' monti, e scoprono molto lontano giramenti di valli, e larghi spazi di terre e di mare.

Ma la bellezza delle città è maravigliosa. Percioc-

chè sono poste alle riviere di fiumi navigabili; e cinte di fossi molto larghi e profondi; e cerchiate di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte di mattoni: i quali mattoni sono fatti della medesima sorte di terra che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina; sicchè, in breve tempo, fanno tale presa, che appena di poi si possono spezzare co' picconi. Le mura sono tanto larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini al pari, ed in alcuni luoghi sei: e per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni, e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto. E lungo le mura, tanto dalla parte di dentro quanto di fuori delle città, vi resta attorno attorno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter trarre per traverso, e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi, non molto distanti l'un dall'altro, che sporgono in fuori; coperti di tetti a padiglione, fatti con maestrevole artificio; ed ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie che si sa di certo essere state fatte più di due mila anni sono; e con tutto ciò non si vede in esse nè pelo, nè corpo, nè difetto alcuno. Tanta severità e rigidezza s'usa cogli ufficiali regi, perchè riveggano e mantengano le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime, che s'incrocicchiano insieme, e tanto diritte, che scuoprono agli occhi de' riguardanti quattro porte principali, coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico, e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si partono poi dell'altre di mano in mano a traverso,

le quali e gli edifici pubblici e privati, e le contrade distinguono. Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge, fatte acciocchè quando e' piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi: e vi sono sotto, i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendieri. E per tutto si veggono archi trionfali di pietra, con tre porte per lo più, e fatti con grande artificio, colle iscrizioni: le quali memorie lasciano i vicere, e governatori regi, quando escono d'ufficio.

I palazzi de' governatori o vicere sono molto ampi e magnifici, posti in luogo più frequentato, ed ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere, e di chiare fontane, e di vari condotti d'acque: sicchè non vi manca alcuna sorte di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli, e parchi di fiere, e selve ridotte colle forbici in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi, e prati distinti di vari fiori: talchè ciascun palazzo de' vicere si potrebbe quasi assomigliare ad una Terra. Le case de' privati, presso la marina sono basse; ma fra terra, hanno molti palchi: e sono ornate di varie pitture, ovvero intonacate con candidezza meravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile; e da ogni parte sono compartiti alcuni armari o nicchie, dove sono poste le statue de' falsi Dei. A questi si aggiungono laghi pieni di pesci, e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita, e con certi oro argomenti le danno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sono polite ugualmente, congiunte e commesse con calcina, per difendersi dalla pioggia: e i tetti durano i secoli interi: e gli ultimi embrici sono coperti di marmo, e lavorati con molta leggia-

dria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molto dritti, che colla lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo pasto, ricreano gli occhi, quanto si vogli (1) stanchi.

Le città poi oltre a che la maggior parte, come s'è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle che per la comodità di condurvi e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse, capaci di navi (come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra, ed in alcune parti ancora d'Italia): e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini, acciocchè vi si possa camminar per terra. V'ha ancora gran numero di ponti di pietra, fatti con bell'artificio, non solo nelle Terre, ma ancora pel contado: ed in quei fiumi che, per la profondità dell'acqua, non vi si possono fare le pile e gli archi; in vece di ponte, vi mettono delle navi, legate insieme, e coperte di tavole; sopra le quali la gente passa comodamente. Quando i fiumi, per le soverchie pioggie, ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi, ed intanto vi stanno le barche, a spese del re, che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente, si provvede che le fitte e le apriture della terra, e l'acque stagnanti, e l'altre cose che impediscono il cammino, non guastino le strade. Anzi che ne' luoghi asprissimi, e nelle balze de' monti, spezzando le pietre co' picconi, fanno le vie aperte e libere, con tale industria e spesa, che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempii bel-

(1) Cioè *voglia*.

lissimi e grandissimi, di torri e di tetti ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno alla città, fuori e dentro le mura, dove non si può fabbricare), massimamente ne' luoghi marittimi, sono borghi, con strade fatte col medesimo ornamento e colla medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi ed osterie, da ricevere i forestieri e i negozianti: nelle quali (oltre alle delicate bevande, secondo l'uso di quella nazione) tengono cibi, e cotti e crudi, d'ogni sorte, e vivande squisite.

Il medesimo ivi, libro VI.

APOLOGHI

I.

Come si abbiano a scriver gli apologhi.

La favoletta debbe esser semplice, per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però essa, senza avvedersene, perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui avvilirsi: e siccome i confini spesso sono dubbi e litigiosi, così pure i giudizi del semplice, e del basso pur sono incerti e vari. Allo stesso compositore, nella sera ne sembra a un modo, e nell' indomane a un altro.

La favoletta debbe essere ornata; ma per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi che essa vuol esser adorna di se medesima; e questo detto significa che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta, senza i suoi fiori. La difficoltà è che tali fiori hanno a essere tanto spontanei come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti come se fossero i nobili accarezzati in un giardino.

La favoletta debbe esser graziosa; cioè debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti, per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia

è riposta, che tocca l'animo, anzi per entro all'animo discende e s'insinua, e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente meglio che non s'intende; e si sente eziandio allora che non s'intende. A tutti piace conversar colla grazia, ma a essa non piace che il conversare con pochi. Le altre virtù dello scrivere, studiando acquistansi per qualche guisa; la grazia, molto studiandola, si perde; nè più si ritrova tosto che assai si ricerca: onde un savio dava a' giovani con voce alta questo consiglio: o giovani, non vogliate esser graziosi; e pure era un uomo il quale eccellentemente amava gli autori graziosi.

La favoletta debbe essere naturale: alla quale naturalezza appartiene quella che i Francesi appellano leggerezza, e che i nostri Italiani potrebbero appellare agevolezza di stile. Onde essa, nè imparolata nè impedita, non mai vezzeggia se stessa, non s'aggira intorno a se stessa, non ritorna e non si ravvolge in se stessa; ma precisa e snella, corre come limpida acqua, e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode per modo che nulla si pensi per intenderle, e con diletto si pensi dopo averle intese. Pertanto questa ingenuissima composizioncella lascia agli acuti madrigali il frizzare acuto e il brillare scintillante.

La favoletta, talora almeno, debbe esser faceta. Ma la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto il maestro corvo, il compare lupo, la comare volpe, sua maestà il leone. L'arte di rallegrare altrui fu sempre rara e reconditа; e molti restano derisi, che vogliono far ridere.

Certamente se un apologo ottiene il riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore.

La favoletta finalmente debbe esser breve; non tanto perchè lo dice Quintiliano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazioncelle esige brevità; come quella che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi a subbietti che non ne hanno niuna. Tuttavia la lor brevità debbe aver principio e mezzo e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua digressione, sempre la sua sospensione, il suo intrigo, il suo scioglimento, la sua sorpresa, colla sua morale.

Roberti *Discorso didascalico* premesso alle *Favole esopiane.*

II.

Sopra lo stesso argomento.

L'anacreontica canzonetta poi rendesi grata per vari modi; perchè ammette, oltre ai trasporti che la passionano, le descrizioni che la rallegrano. La favoletta è più austera. Versi essa, per cagion d'esempio, tra i fiori; e fosse pur l'autor suo valoroso a descriverli, quanto era Pausia greco a dipingerli, e quel laico gesuita di Anversa, Daniel Seghers, riputato il primo fiorista del mondo: potrà sibbene delineare un garofano o un giacinto, ma non giammai tesserne una ghirlanda, come quella che Pausia de-

dicò a Glicera, e Seghers al Principe di Oranges. Se sapesse rappresentare come il Savery e il Castiglione, gli uccelli e i pesci e i paesaggi; dopo due o tre pennellate dovrebbe levar la penna, e sempre schifare il bizzarro, il vistoso, il morbido, il leccato. Vorrei spiegarmi su tal affare abbastanza. Se una favola tocca le orecchie di una lepre, non ha a misurarne i mustacchi; se parla dei tralci di una vite, non ha ad assaporarne i grappoli; se accenna una rosa, non ha, per far la sua descrizione ridente e compiuta, a vagheggiare nè una mosca dorata che le posa sul seno, nè una farfalla colorata che le scherza all' intorno.

Il medesimo ivi.

III.

Le galline e il gatto.

Una donnicciuola di contado teneva in sua casipola due galline ed un gatto: ma, come quella ch' amava i denari senza misura, più conto di quelle faceva che d' altro mai; perchè sperava, quando fossero ingrassate, di buscare de' buoni soldi vendendole al mercato. Per la qual cosa era lor attorno sera e mattina; e prendendosi or l' una or l' altra nel grembiale, facendo a tutte e due carezze, lor dava a mangiare quando grano e quando crusca, tratto tratto esclamando: oh le mie care bestiuole! oh le mie carni! che se fossero state due sue figliuolette, non avrebbe potuto fare o dire di più. Del gatto poi non

le teneva (1). Perchè (2) montate in superbia, gli dissero un giorno: guata, caro che se': la padrona nemmen ti guarda. Noi almeno siamo vedute da lei di buon occhio; ci vuole un ben matto; noi carezzate; noi pasciute: felici noi! Il gatto ridendo soggiunse: oh le meschine che siete! voi credete amor l'interesse. V'ama a se, non a voi (3) la donna nostra. Nè mal s'appose: chè il giorno addietro la villana, vedendo a sofficiente ingrassamento venute le care sue viscere, presele, e tirato il collo, ne l'uccise; poi le condusse alla città per cavare denari.

MANZONI *Favole.*

IV.

Il mele e le mosche.

ESSENDO un grandissimo vaso di mele scoperchiato, tutto dì intorno gli ronzavano mosche. Il mele considerando per una parte quanta fosse la sua dolcezza, stava di buona gana; ma poi cadeva in profondissima malinconia, pensando alla noia ch' ei riceveva da quegli insetti, che mai non si rimanevano di punzecchiarlo. Finalmente un giorno, insolentendo essi oltr'al modo usato, disse: e perchè, sozze di mosche, non vi ristate di tormentarmi? Pronto rispose un vecchio moscone: perchè sei dolce.

(1) Cioè *non le premeva.* (3) *Per se, non per voi.*
(2) *Per la qual cosa.*

Chi gode i comodi, deve ancora patire i disagi. Ei non v' ha stato in questa vita felice, che non sia da incomodo amareggiato.

Il medesimo ivi.

V.

Le lenzuola e il carbone.

Fece cotal lavandaia bucato, ed in una sua corticella sciorinò parecchie lenzuola ancor molli, sopra alcune corde tese per questo. Quando in esse un venticello soffiando, tratto tratto spingevale su certi monti di nero carbone, loro vicini. Vien ivi a molto la donna, per vedere come fossero asciutte; e le trova quinci e quindi piochiettate di nero. Immaginate voi la disperazion di costei, e se quelle le sieno state coltella al cuore. Egli è certo che di bel nuovo dovette nel rigagnolo della strada lavarnele.

Lo stare presso i cattivi compagni guasta l' animo ancora de' buoni.

Il medesimo ivi.

VI.

Il fanciullo e la farfalla.

Insolentaccio di fanciullo, collo spilletto, punzecchiava farfalletta innocente. Perch' ella sentendo grave dolore, a lui si volse, e disse: non faresti mica sì

mal governo di me, quando vedessi la gran macchina che io mi sono. Oh, gli disse il fanciullo, sei forse un bue? Ancora più, ripigliò l'insetto. Come? tu sei più piccola del mio dito mignolo le mille volte. È ben più fina l'architettura del mio corpicciuolo, soggiunse. Ma a dartene sicuro argomento, t'accosta quel microscopio agli occhi, e mira ben addentro le più minute viscere della compagna che, poco fa, crudele hai straziato. Volonteroso il fanciullo di certificarsene, sparò la morta; ed appressato agli occhi il vetro, come vide fibrette sì fine, viscerette sì minute, membrolini sì bene armonizzati, diede libertà alla viva di cui strazio faceva, e propose di non offendere insetto.

Impariamo da questo fanciullo a non disprezzare le più picciole creaturine dell'universo: chè senza mirabile magistero non ne fu pur una creata. Chi ha sperta notizia della storia naturale, il sa a prova; e tanto stima un minutissimo vermicello, quanto un grandissimo rinoceronte.

Il medesimo ivi.

VII.

La paglia e le legna.

Fu appiccato fuoco a due mucchi, l'uno di legna, e l'altro di paglia. Questo arse in un attimo; l'altro a poco a poco menava vampa. Di che alle legna dice la paglia: che pigre siete voi altre! e' ci vogliono anni perchè v'accendiate. Almen io ardo subito che

mi s'accosti favilla. Sì, risposero quelle; ma anco subito ti consumi. Tardi noi ci accendiamo; ma è pur tardi il nostro fuoco spento e consumato. In fatti ecco fatto cenere il gran monte di paglia, che allora s'erano ben accese le legna: e quasi l'intiero giorno durarono ardendo.

La favola mostra che gli amici leggieri presto s'accendono dell'amore d'altrui; ma presto pure il fuoco loro s'estingue: al contrario i sodi e veri son lenti ad amare: pertanto non sono facili a rimanersene.

Il medesimo ivi.

VIII.

I garofani, le rose, e le viole.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine; e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate, e colte con grandissima affezione, dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore, che si senta al fiuto; e non ha colore nè vistoso

nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest' umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali: che sono la maraviglia del mondo, e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro, mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno: e comechè le (1) non sieno vistose nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell' istoria, quest' ultime di essere ben volute da tutti.

Gozzi *Osservatore* parte III.

(1) Cioè *elle*.

IX.

La lucciola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? perchè non volo sulle sfere, a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello, stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu dì, sarai nulla.

Questa favoletta ammonisca me, e molti altri.

Il medesimo ivi, parte V.

X.

I tre pesci.

Non ponete tempo in mezzo (1) al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro: che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, per pescarlo (2); dove, tra gli altri, dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito, animoso e

(1) Cioè *non v' indugiate.*

(2) *Pescarvi. Pescare in quel lago.*

gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa. Il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago: dov'egli, senza dimenarsi, stette tanto che (3) i pescatori furono partiti; e poi pian piano se ne tornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla; non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, fu fatto lesso; e che, così morto, egli era ancora scipito.

FIRENZUOLA. *Discorsi degli animali.*

XI.

La testuggine e gli uccelli.

SULL'orlo d'un laghetto stavano una testuggine, e due uccelli pur d'acqua: e avvenne, per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai; sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non

(3) *Finchè.*

si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua: e per la stretta amicizia che essi tenevan colla testuggine, avanti che partissero, le andarono a far motto. Onde la poveretta veggendosi rimaner sola, e senza ordine (1) di poter bere; cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua; chè con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto: ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: chè ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero; che dove io vo, mi convien portare la casa addosso. E però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia (che so ve l'hanno (2)); se nulla vi cal della nostra amicizia, e antica conversazione; abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata. Che se fosse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento, che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto: salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi, col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro

(1) *Modo. Espediente.* (2) *Che ve l' hanno.*

partito non t' intervenisse scandalo (3) alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in questa nuova forma, per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona; ma sempre facessi vista di non gli vedere e non gli udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco; ne la menavano, senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse. E ognun diceva: che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva. E tra gli altri, certi uccelli, per darle la baia (come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere), gridando, dicevano: or chi vide mai volar testuggine? oh oh, la testuggine vola: dalle la baia; ell'è la testuggine: e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo; senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria, disse, o volle dire (per parlare più corretto): io volo, sì: orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che, lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi.

Il medesimo ivi.

(3) *Scentura. Danno.*

XII.

L'uccello, la serpe e il gambero.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe; la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli. Laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri. Il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva, di vendicarsi della ricevuta ingiuria. L'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso gli bisognava per forza partirsi di quel luogo; nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno, ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito: ed ébbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e allogiava presso alla fonte della Pieve; col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro se non, vieni meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci

e più minuti (1), e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini; e seguitando, l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch' egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto, forzato, ei le torrà la vita. L'uccello, che (come si è detto) non si saria voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta; con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito (2) del pesce; uscendo dalla tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro; arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò. Ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame; pensando forse che sull'arbore dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell' uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti, quasi allora nati; e subito se li mangiò, senza una discrezione al mondo.

Il medesimo ivi.

(1) Cioè *e de' più minuti.* (2) *L'odore.*

XIII.

La quaglia e lo sparviere.

La filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito; che coll'orrido sopraccilio coperto da qualsivoglia cappello: e chi per parer savio, si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato (1) presa una quaglia: e perciocchè ella (secondo l'usanza loro) cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo (2) incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno: e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta, le disse: sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime); subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancar a molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a

(1) Cioè *nel territorio di Prato.* (2) *Di fresco.*

profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere. E mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica: perchè e col becco e coll'unghie stracciando (3) questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che ricuperare la sua perduta libertà; udendo sì larghe profferte, li volse dire (4), senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia: e stette sopra di se, e dubitò d'inganno. E però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso: e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove; chè io, per me, non la voglio sperimentare a casa mia. E così, senza altro dire, la buona quaglia starnazzando l'ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto romore, che'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere: il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo, si riscontrò in una allodoletta; e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se: vedi pur che'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore.

Il medesimo ivi.

(3) Cioè *stracciando io.*
(4) *Gli volle dire.* Cioè *fu per dirgli.*

XIV.

Lo spilletto e l'ago.

Io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire. Ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna al non l'avere; conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo, che aguzzo di punta.

Caro *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.*

XV.

La zucca, le bietole, e la palma.

Una zucca, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente a dosso, e crescendo in pochi giorni quanto quella non avea fatto a pena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei. La palma, guatandola, sogghignò; dicendole solamente: all'agosto ti voglio. L'agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche, e l'altre erbe se ne risero.

Il medesimo ivi.

XVI.

La volpe e il riccio.

Esopo in Samo, per difensione di quel capo di popolo sentenziato a morte, disse: che volendo una volpe passare il fiume, cadde in una fossa; e non potendone uscire, patì lungamente, e riempissi di mosche canine. Un Riccio, passando per sorte, la vide. Ed avendone compassione, le domandò se voleva che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le rispose di no: e replicando il Riccio, perchè? perchè, diss'ella, queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano: e se tu me le levassi, verrebbono dell'altre assetate, che mi si beverebbono tutto 'l restante. Così dico a voi, Samii. Costui è già ricco; e per questo non ci farà più danno. Ma se lo farete morire, sorgeranno degli altri che son poveri; i quali usurpando il nostro comune, ci consumeranno.

Il medesimo, Volgarizzamento della *Rettorica d'Aristotile* libro II.

XVII.

Le orecchie di Mida.

Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida: ma ei si legge ch'avendo Febo a Mida re,

per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate; null'altro il sapeva, che solo un suo fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere; fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo meraviglioso, tanto è così occulto difetto, e di cotale persona, si discoverse.

La qual favola, avvegnadio che ella sia finzion de' poeti, sì fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi, per se medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

SPERONI *Della cura famigliare.*

XVIII.

Il Piacere e il Dolore.

Che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu che quel nostro poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo, non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' sua (1) panni? Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere: e andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove muse per lui; le quali, con la loro armonia, lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v' ha se non cose pure, e spogliate d' ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto; se la messe (2) indosso: e così, sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini.

(1) Cioè *suoi*. (2) *Mise*.

Che voleva ei significare per questo? Che tutte le cose le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto: dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercargli; e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto.

GELLI *Circe* dialogo III.

XIX.

La generazione dei suoni.

PARMI d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri me ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria: e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto; e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua sentì un delicato suono; nè potendo immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo. E venuto nella strada, trovò un pastorello,

che soffiando in certo forato e, movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto, e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo: e ritiratosi in se stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce: e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro; e trovò un fanciullo, che andava, con un archetto ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato, ne traeva voci diverse, e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che 'l suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta! Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria; e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fre-

gando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo; quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che sospesa fra i denti, si serve, con modo strano, della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli (1) in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore; nè le vedeva muovere squame, nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle, per farla chetare, e tutto fu invano; sinchè, spingendo l'ago

(1) Cioè *capitargli*.

più a dentro, non le tolse trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta difidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo, potervene essere cento altri, incogniti ed inopinabili.

Io potrei con molti altri esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse. La quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità. Onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa; e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione. E la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

GALILEI *Saggiatore*.

XX.

Apologhi vari brevi.

IL giglio pavonazzo diceva al bianco: perchè sei tu così superbo, sendo nato di fetidissima radice? A cui il bianco: se la mia radice è fetida, ed io sono odorifero. Ma che vai tu tacciando gli altri, se, nato di radice soave, sei d'ingrato odore, e di color oscuro?

Una pietra condotta dalla pietraia alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre, ove se n'andasse, men vo, disse, a diventar imagine. Risposero le pietre: ricordati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate.

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: sì; ma le tue imagini spariscono con lo sparir dell' obietto.

La vite, potata da un villano, piangeva, dicendo: e dove è la giustizia? questo è 'l merito del vino che ti diedi? A cui il villano: tu non sai dunque che appresso de' cattivi giudici, dove è l'utile, la giustizia muore?

Gli Acroceraunì domandarono a Giove che gli facesse eminenti. Facciasi, diss'egli; ma non vi lamentate se spesso sarete percossi dalle mie saette.

Un poeta cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: per non aver a dolermi dell' ingratitudine.

Un picchio, sdegnandosi di far più il nido ne' tronchi degli alberi, s' abbattè in una colonna di porfido; e postosi a percuoterla col becco, dopo molto affaticarsi indarno, per consolarsi del tempo e della fatica gittata, disse: non m' accorgeva che la stanza sarebbe troppo fredda.

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi, non soffrendo la sua arroganzia, le disse: ma per nettar altri, brutti te medesima.

La castagna domandava il fico perchè, sendo maturo, portasse le vesti stracciate. A cui il fico: perchè per esser buono di dentro, poco mi curo del di fuori. Dal quale se pendesse la bontà di dentro, non ne sarebbono tante della tua razza, putrefatte e guaste.

Uno desiderava saper dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagna la fatica.

Il fuoco riprendea la terra di pigrizia. A cui diceva la terra: taci taci; chè se tutti gli elementi fossero del tuo umore, già sarebbe distrutto l'universo.

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla che per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio.

Un artefice, fabricando una statua di stucco, la riempiva di stracci, di stoppa e d'altre materie vili; ed avendola fornita con materia più nobile, la indorò. Addimandato perchè ciò facesse, rispose: per sodisfar al mondo, che non mira oltra la veste.

Una carrucola da pozzo, nel girare strideva. E perchè stridi tu? le disse il secchio. A cui la carrucola: e perchè non debbo io piangere, se corteggiando e servendo eternamente questo ingrato pozzo, non si degnò mai, di tante acque ch'egli ha, di darmene pur una gocciola per bagnarmi la lingua?

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: ma tu ti immarcirai.

Addimandavano l'api alle mosche perchè si compiacessero di cose così impure, ed aborrissero i fiori, e le cose odorifere. Perchè, dissero, a noi pute quello che odora a voi.

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non se. Al fine abbattutosi in uno specchio storto, che gli dirizzò la storteza della faccia, tutto lieto, disse: pur ne trovai uno al fine, che mi scoperse il vero.

BALDI *Cento Apologi.*

ALLEGORIE, COMPARAZIONI E SIMILITUDINI

I.

Delle comparazioni, similitudini e allegorie.

Poche, secondo il giustissimo suo criterio, sono le comparazioni che meritino che un uomo di fino giudizio se le tenga a mente. Quale è cavata di troppo vicino, quale di troppo basso luogo; qual manca di giustezza, qual di novità. Eccogliene alcune che mi sovvengono. Io gliele accenno, poichè ella così desidera; ed ella poi darà loro la prova nel crociuolo della sua critica.

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi: e Rousseau il poeta, la fama di un uomo con la sua ombra, che ora lo seguita, ora lo precede; ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono, per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino, che è troppo sottile per ardere il legno. Vivissima è questa sua espressione, che i testacei e i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell' Accademia inglese, dice che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza, tiene del loro medesimo paese, dove s' incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme, in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire il qual dice che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere famigliari come i ballerini fan male la riverenza?

Quintiliano paragona coloro i quali, nello scrivere, scrupoleggiano sopra ogni voce, sul dubbio di peccare contro alla gramatica, alli funambuli, che avanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo, e dare in terra.

La solitudine è la dieta dell'anima, disse sensatamente non so chi.

E Fabio Verrucoio, al riferire di Seneca (se ben mi ricorda), chiamava pane inferigno que' benefizi i quali stentatamente e di mala grazia vengon fatti.

I Pari ecclesiastici d'Inghilterra, che, come creature della corte, non si oppongon mai alla volontà del re, il famoso Locke li chiamava il *caput mortuum* della Camera alta.

Notissima è la comparazione che fa il Gravina, del sonetto al letto di Procuste; e il cavalier Temple, dell' ottimo governo, in cui tutti gli ordini dello stato hanno parte, col re alla testa, alla figura della piramide, la più ferma di tutte, che con una gran base posa in terra, e termina in punta.

Dagli autori profani, dice ingegnosamente un santo Padre (se non erro), egli ti basti prendere la eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.

I libri nel tempo, mi scrisse un tratto in bei versi il mio Milord Hervey (ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei) sono come i telescopi nello spazio: così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Per ben condurre gli affari di stato, dice un In-

glese, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che grande raffinatezza d' ingegno. Una stecca d' avorio taglia la carta a diritto; il filo del raspio la taglierebbe di sghembo.

L' ingegno e 'l giudizio, dice Pope, sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed aiutarsi l' un altro.

Graziosissima è la comparazione con che il faceto Buttler, nel suo inimitabile Hudibras, spiega per che cagione al suono del tamburo s' infiamma il coraggio de' soldati. Al suono del tamburo, dice egli, si aguzza il valore, come al rumor del tuono inacetisce la birra.

Dal Boerhaave veniva rassomigliata la satira alle scintille d' un gran fuoco, che levano incendio se vi soffi su, muoiono di per se se le lasci stare.

Assai conveniente è quella comparazione di cui servivasi il buon re Jacopo primo per esortare i gentiluomini inglesi a lasciare la città, e starsene alla campagna, dove gli facevano meno ombra. Udite, Signori miei, diceva egli loro: a Londra, voi siete come una nave in mare, che pare un niente; nelle vostre ville, come una nave entrata in un fiume, dove ha sembianza di qualche gran cosa.

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un critico francese, come i guardinfanti delle donne, che tengono tutto un canapè.

L' affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell' espressione, disse un altro, è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta, a cui non si ha ricorso che nella somma indigenza.

Poche comparazioni si trovano nel Segretario fiorentino; ma quelle poche sono significantissime. Così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella dei principi cenviene esser popolare. Le buone forme del combattere, dice egli in un altro luogo, si possono imprimere negli uomini semplici e rozzi, non in quelli che sono già avvezzi ne' cattivi ordini: come uno scultore non caverà mai una bella statua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Molto ingegnosa è la similitudine del cavalier Bernini per cui egli era solito dire, tanto più di pregio recare all' opera la umiltà dell' artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero. E d' un istesso colore è quella sua allegoria per cui, parlando di quanto eragli avvenuto alla corte di Francia quando vi fu chiamato da Luigi decimoquarto, diceva, come egli era ben naturale che coloro i quali erano stati favoriti dai re, oltre all' oro dei regali e l' incenso delle lodi, avessero anche la mirra della maldicenza.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de' fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forse che una comparazione sola. Come nell' algebra, dice egli, dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le negative; così in fisica, ivi comincia la virtù repulsiva, dove finisce l' attrattiva: espressione

che faria credere, la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? e il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti; come lo spirito, nel vedere le somiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell' ordinatore della moderna filosofia, il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente. La virtù è simile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati. Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò che è la dissoluzione dei composti nella chimica. Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pusillanimi. La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della scuola Italica; come le vesiche, che nell' acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo. Quella maniera di filosofare la quale da' fini che si è proposto l' autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consecrata a Dio, e infeconda. E mille altre vivissime immagini, con che ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Cartesio. Egli era informato di un' anima poetica. Se ne serve talvolta come di prove nella sua filosofia: e ben se gli potea dir quello che dice un eccellente poeta, suo compatriota: *comparaison n'est pas raison.*

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime. Le voglie

dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati. L'incitare il giudice a ira, a invidia, a misericordia, è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto. L'amicizia che si comunica con molti, è un vino annacquato. Gli stati armigeri sono come il ferro, che se non si adopera, arrugginisce.

E nello eloquentissimo Platone, che tratti di fantasia, e che aggiustate comparazioni! Le leggi sono agli uomini, secondo lui, per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è a' fanciulli la riga. La moltiplicità delle leggi e dei medici in un paese, sono egualmente segno de' malori di quello. E il suo maestro Socrate, non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie, che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi?

ALGAROTTI *Lettera al padre Giambattista Roberti.*

II.

La Varietà.

MENTRE ch'io stava pensoso, e con la penna ora in mano sospesa, ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta; ecco che di subito, non so donde nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che appena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere nè dire s'ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca

o bruna; perch' ella avea tutte queste qualità l' una dietro all' altra, e in poco tempo dall' una all' altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà ch' io fossi tocco da una repentina paura: ma non fu vero. Poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione destò in me tanta meraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch' io la guardava con infinito diletto, e non potea spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori; e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io di più? che quando la (1) cominciò a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina, ed ora una vociaccia di maschio; e talvolta lieta, e tal altra malinconica favellava: sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia, tramutandosi; e domandandole io chi ella fosse; rispose: sappi che tu vedi davanti a te colei che più di ciascun'altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell' umana vita porgo soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei che ne' dilettevoli giardini e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra' monti e nelle valli e nelle selve, so far trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici: le quali colà dove io non sono, riescono tutte noiose e di un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove; chè se non foss' io, il mondo sarebbe contento delle vecchie: ma quando delle nuove n' è stato ritrovato

(1) Cioè *ella*.

assai, fo porre mano alle antiche, e le torno a dissotterrare; e queste, state dimenticate, riescono come nuove, e piacciono. E tu déi anche sapere più là; che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo; sicchè non ha luogo in lui la noia, che proverebbe s' egli stésse sempre saldo in uno stato. Guai a te se non ti consigli meco mentre che tu scrivi; guai a te. Ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. Io sono la Varietà: imita la faccia mia e i miei vestimenti. E così detto, disparve.

Gozzi *Gazzetta veneta.*

III.

La Coscienza.

Narrasi che negli antichissimi tempi, aggirandosi Orfeo per le selve della Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi, o piuttosto bestiali, di quel paese. Ma mentre ch' egli cercava di far loro cotanto bene, vedendogli tutto il giorno adoperare, non solo i sassi e i bastoni, ma le ugne e i denti, per togliersi dalla bocca il mangiare l' un l' altro; e spezzarsi capi, e sfondolare costole, per volere quel che voleano l' uno a dispetto dell' altro; sbigottito, e disperato di più veder l' opera sua riuscire a buon fine, si rivolse con pio animo a Giove, e lo pregò che gli mandasse qualche cosa in suo aiuto. Videsi

dunque apparire davanti in un tratto una donzella, la cui somma bellezza non si potrebbe dire a mezzo, e la quale gli parlò in tal forma. Eccomi in aiuto dell' opera tua: e sono di tal condizione, che se gli uomini avranno quella cura che debbono di quanto io farò, tu vedrai la società loro fiorire. Il nome mio è Virtù. E quantunque ora a te sembri ch' io abbia corpo, non l' ho; e solo è a te conceduto di vedermi per grazia di Giove. Sappi che fino al presente tu m' avesti in tuo cuore, e che ho guidati tutti i tuoi pensieri e le azioni. Giove ha giurato oggi per l' orribile eterna palude, ch'egli sturerà gli orecchi di questi tuoi Traci, e che le tue parole, penetrando fino ai più profondi seni del loro cuore, non saranno più vote d' effetto, ma v' accenderanno un lumicino di purissimo splendore, che in ciaschedun di loro sarà nominato Coscienza, e desterà questi zoticoni, aprendo loro quella via che dovranno tenere.

Come ella disse, così avvenne appunto. E allora il fiato del divino Orfeo, articolato in parole, entrando per gli orecchi dei Traci, accese il beato lume della Coscienza: allora fecero gli uomini un' amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi, e la civile educazione: tanto che la vita fra quei popoli cominciò ad essere una dolcezza e un amore.

Ma una certa famigliuola bestiale di sorelle dette Perturbazioni, che intorno al cuore dell'uomo aveano avuto già nascimento; veduto questo nuovo ostacolo, come quelle che volevano vivere al buio, davano ad intendere ad alcuno, ch' esso era divenuto schiavo, e che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa, non potendolo compor-

tare, si diedero, ora l'una ed ora l'altra, a soffiarvi dentro: ma senza pro: perchè mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina. Vedendo le inique sorelle che non giovava punto la forza, e conosciuto che il purissimo raggio si era già sparso universalmente, per le sante leggi e per li nuovi costumi allargato; temendo castighi o morte se ostavano al dovere generalmente ricevuto; si diedero ad usare malizia. E soffiandovi dentro, ora questa, ora quella, se non ammorzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammolina, e tanto l'abbassavano or di qua e ora di là, che standosi in quella continua agitazione, la non potea illuminare il cuore: ond'egli rimanendo al buio, faceva di molti mali. Ma s'egli fuggiva, col continuo ventolare, la virtù della luce, non potea però scampare dalle acutissime cuociture di quel focherello vigoroso: il quale con le maggiori punture del mondo, lo toccava in sul vivo, e gli ricordava che dimenticatosi del suo raggio, non potea aver più bene veruno.

Quella scottatura circuendogli e penetrandogli l'anima tutta, sì paurosa gliela rendea, che ad ogni alito di vento la facea tremare: non furono mai da' tiranni inventate peggiori angosce. E se mai nella società in cui vivevano, veniva scoperta tanta ignominia tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini che si fosse spaccato il profondo ventre della terra, ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all'aspetto del loro comune.

Il medesimo ivi.

IV.

La Filosofia.

Mentre che, tacito, meco medesimo queste cose riandava, e che a piagnere colla penna e lamentarmi m'apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fosse una donna apparita, degna di molta reverenza nell'aspetto, con occhi ardenti e che molto più di lontano scorgevano, che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d'un certo vigore da non dover mai venir meno, avvengadiochè tanti anni mostrasse, che in niun modo non si potea credere che fosse di nostro secolo. La sua statura, per lo essere ella variabile, non si poteva determinatamente giudicare quanta fosse. Conciossiacosachè questa donna si ristrigneva tal ora in guisa, che non passava la comune misura d'un uomo; e talvolta si distendeva in modo, che pareva che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo; ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo, di maniera che coloro i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio e d'una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima, sì come poi mi disse ella stessa, tessute si avea colle sue mani proprie: la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affumicate dal tempo, aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperta. Nell'ultimo e più basso lembo delle quali, era intessuto

un Π (1), ed in quello da capo, un Θ (2); e tra l'una di queste due lettere e l'altra, si vedevano fregiati alcuni gradi, come a modo d'una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta; e portatosene ciascuno quei brani ch'egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano dritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da re.

VARCHI Volgarizzamento della *Consolazione della Filosofia di Boezio* libro I.

V.

La vita umana.

NON ci è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a se, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh, bella giornata ch'è questa! Animo. Su, in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana incominciano a sorgere certi nugolonacci neri,

(1) Significa πρακτικὴ, cioè *pratica* o *attiva*.

(2) Significa θεωρητικὴ, cioè *speculativa* o *contemplativa*.

cenerognoli; dai quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore: in fine volano come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita: il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora, tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. A pena hai di che mangiare: e in fine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le (1) vogliono; io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere, gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere. E non è maraviglia poi, se vediamo quasi

(1) Cioè *elle*.

tutti gli uomini pieni di pensiero; con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

Gozzi *Osservatore* parte III.

VI.

La curiosità delle cose che non ci appartengono, e la noncuranza delle cose proprie.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa; alle quali si affaccia l'anima, per vedere le cose del mondo. E costei, ch' è la padrona dell'uomo, ed ha tutte le sue masserizie in lui, lasciale per lo più in abbandono; e a guisa di una civetta, che uccelli amatori, sta sempre alla finestra, ora per adocchiare, e ora per udire, quello che facciano o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali sieno i difetti suoi: ella vi tesserà una cronaca, con tanta diligenza, che voi direte: costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro, se voi le favellate punto de'fatti suoi, non solo troverete ch' ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a vari segni, che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene; e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene.

Almen che sia, dappoich' ella pur vuole starsi alla finestra, mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a se medesima, e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che, a guisa di trombetta, andò intorno sermoneggiando, e dicendo pubblicamente questo difetto ch' ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale; chi con finzioni di bestie che parlano; chi con immaginare azioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie: dicendo costoro fra se: dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali, col mezzo della maraviglia, del terrore, o del riso, la scuotano, la destino; sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra se e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine, io credo che non abbiano giovato punto: perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva a se medesima, la maliziosa anima fece le comparazione delle cose vedute ed udite con altri; e ne fu quello stesso di prima.

Il medesimo ivi, parte IV.

VII.

Le tre rose.

Un vecchio cavaliere, ornato di molto senno, dava opera cotidiana e assai diligente per istituire, non già nell'Araldica degli scudi e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume e nella discreta cognizione del mondo, un suo giovinetto d'indole buona. Favellava con esso lui quasi come amico, ne' familiari discorsi, della costituzione e delle forze della sua famiglia; e lo esortava sempre a non voler esser mai nè prodigo nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosaio. Eravi una rosa sfacciatamente aperta. E bene: osservate questa rosa, disse il nonno al nipote: essa a noi lontani, nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure de' rami il suo rosso poteva assai; ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case che vogliono strafare, trasandando la consuetudine co' loro sfoggi. Ai forestieri lusingano gli occhi; ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono case mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, seguì egli, questo bottone fitto e ravviluppato ed angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli che bevono poco sugo, e spirano poca aria, non di rado

anneghittiscono e diseccano; così certe case spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente una rosa novella e socchiusa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipote carissimo, conchiuse egli, voi dovete essere nè troppo aperto nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. È pur cara! Ma avvertite che essa ha il gambo armato di spine a difendersi: e voi pure dovete difender la vostra roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni buffone non venga a coglierve la. Per altro un ricco è indegno della ricchezza se non la lascia godere in parte alle oneste ed amiche persone. Questa rosa è liberale: essa spande fragranza, e lascia che altri s'accosti a sentirla.

Roberti *Elogio dell' economia regolatrice del lusso.*

VIII.

La vita contemplativa.

Poniamo un poco che la nostra anima fosse un corpo, che si vedesse e toccasse. Certo in tal caso la nostra mente, con la quale noi contempliamo, e contemplando ci congiungiamo con Dio, sarebbe il capo dell' anima; e l' avanzo (1) sarebbe il busto. Dunque

(1) Cioè *il resto.*

il filosofo speculativo non farebbe altro, salvo, a guisa di paralitico, movere il capo, fermo tenendo il rimanente della persona. E movendosi alcuna volta di qui a là, tenendo tuttavia gli occhi alle stelle, ove e quanto camminassero i piedi non saperebbe nè curarebbesi di sapere: onde i suoi passi, più tosto ebbro o smemorato il dimostrarebbono, con diletto de' risguardanti, che non filosofo. Procediamo più oltre, imaginandone in che modo potesse vivere al mondo questo nuovo animale, con la sua testa levata. Perciocchè non solamente non berebbe nè mangiarebbe nè spirarebbe; ma, conoscendo in un certo modo sè esser cosa atta a nutrirsi ed a respirare, come o quando avesse fame nè sete, nè che bere o che mangiare si dovesse, per se stesso non saperebbe; speculandosi solamente l' universal delle cose, senza intendere i singolari; i quali, conosciuti da' sentimenti, non contempla la nostra mente.

In questa favola imaginata io v' ho mostro (2) il ritratto de' filosofi speculativi: i quali, tutti intesi alla vanità di speculare, tanto sanno del nostro vivere umano, quanto saprebbe chi fusse nato tra' mutoli, o fuor del mondo albergasse: però viveno (3) questi tali quasi fanciulli, o quasi uomini mentecatti, o quasi vecchi insensati; quello cotanto operando, che d' alcuno (4) che ha piacer di uccellarli, e fatica di reggerli, è lor dato a intendere che sia ben fatto.

SPERONI *Dialogo della vita attiva e contemplativa.*

(2) *Mostrato.* (3) *Vivono.* (4) *Da alcuno.*

IX.

Ufficio del padre di famiglia.

Voglio io porvi innanzi agli occhi quello che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno quanto (1) egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo. Nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto: che (2) se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia. Distingua le sue cose; tengale in modo che a lui solo facciano capo ed a lui sieno ordinate; e fermisi nei più sicuri luoghi, stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto: sicchè quando e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

Pandolfini *Trattato del governo della famiglia.*

(1) Cioè *come.* (2) Cioè *in maniera che.*

X.

La Metafora.

Ma poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no; mi delibero di darvela grossamente ad intendere con uno essempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno. Ora imaginatevi prima, che'l carnovale e la poesia si siano fratello e sorella; e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa: che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze; e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine; per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima, che così le persone come le cose, possono aver due volti; uno naturale, l'altro posticcio. Il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera: nelle cose poi, il medesimo naturale si dice propio; il posticcio, metafora o traslazione. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole e i propii che le significhino. Per questo s'è trovato, primieramente per necessità, che questi volti posticci si prestino e si scambino; e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e

le cose in loco de' propii. Dipoi, conoscendosi che, fuor della necessità, le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle; si son fatte anco per vaghezza e per diletto; e tal volta per rappresentar meglio una persona e una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro. E queste sono le principali cagioni per le quali s' adoprano, così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno, di carnovale, che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia, che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che siccome una maschera può servire per più persone, ed ogniuno si può mascherare in più modi; così medesimamente una metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l' altra, circa gli accidenti loro; ma saria lunga cosa, ed anco impertinente in questo loco, perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente che siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire.

CARO *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.*

DEFINIZIONI E DISTINZIONI

I.

Delle definizioni.

Qualor pigliasi a definire una cosa determinata già da un certo nome, o di qualunque altro modo stabilita, bisogna prima proporsi all'animo quella tal cosa, e scorrendola col pensiero, raccogliere tutte le proprietà che possono di lei sapersi. Che se, ciò fatto, vorrà alcuno, a fine di dichiarar la cosa, numerare ad una ad una ed esporre tutte le dette proprietà; non si dirà per questo, che egli l'abbia definita; dirassi più presto, che egli l'ha descritta. Ma se egli fra tutte quelle proprietà sceglierà le più principali e le prime; cioè quelle da cui nascono e derivan le altre; e queste prime sole esporrà; allor dirassi che egli abbia veramente definita la cosa che definir volea. Onde si vede che la definizione non dee comprendere tutte le proprietà della cosa definita; ma solamente le prime. E poichè dalle prime nascon le altre, però, manifestandosi le prime nella definizione, da queste poi si raccolgon le altre, per via di argomentazione: e così dalla definizione si traggono tutte le proprietà che necessariamente alla cosa definita convengono.

Francesco Marja Zanotti *Dell'arte poetica* ragionamento I.

II.

Bellezza e bruttezza.

Comechè malagevolmente isprimere appunto si possa che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti e'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è molti. Siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso. Il che nelle brutte non addiviene: perciocchè avendo elle gli occhi peravventura molto grossi e rilevati, e'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una, sicchè pare che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell'altra. E peravventura che quel dipintore che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle calabresi, niuna altra cosa

fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato, chi uno e chi un altro, da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

Nè voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi e delle membra o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare e nell'operare nè più nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata, posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina. Nè perciò ti verrebbe di lei nè odore nè sapore aspero, nè suono nè colore alcuno spiacevole; nè altramente farebbe noia al tuo appetito: ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto.

DELLA CASA *Galateo.*

III.

La equità o discrezione, considerata in quanto all'ufficio del giudice.

L'ALTRA spezie è l'equità, o la discrezione che si possa chiamare; la quale è quella che supplisce ai mancamenti della legge scritta, e dove non è particolare e propria legge. Perciocchè quel che l'equità

détta, è sembiante di quel che détta la giustizia: e dettato dall'equità s'intende quel giusto che non è compreso nella legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader nelle leggi, parte contra la volontà degli ordinatori d'esse, parte di volontà loro. Contra lor volontà, quando non antiveggono ogni cosa; di volontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti che sogliono occorrere, ma son forzati a parlare in generale; non servendo questa generalità se non per il più delle volte: e così, quando lassano quelle cose che malagevolmente si posson determinare, per essere infinite. Come circa al ferir col ferro; se si volesse tassare, non solamente la qualità delle ferite, ma la sorte dell'armi, e la quantità e la qualità del ferro. Perchè non basteria la vita dell'uomo a voler specificare ogni minuzia. Essendo adunque la cosa di che la legge ha da parlare, indeterminata; e pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronunzie siano semplici, e largamente scritte. Onde quando occorresse che qualcuno, avendo per avventura un dital di ferro, ed alzando la mano, percotesse un altro; secondo il rigor della legge scritta, verrebbe condennato, e giudicato per ingiuriatore; ma riguardando alla verità, si deve giudicare che non abbia fatto ingiuria alcuna. E questo fa l'equità. Or se l'equità o la discrezione è quella che fa ciò che s'è detto, già si possono chiaramente conoscer le cose che discretamente o indiscretamente si fanno. Officio di discreto uomo è di conoscer che gli errori non siano degni della medesima pena che l'ingiurie; nè le sciaure, della medesima che gli errori. E sciaure si chiamano quelli

accidenti che vengono fatti impensatamente, e senza malizia: e gli errori si dicono quelli dove concorre il pensiero, e non la malizia. Ma ingiurie son quelle che si fanno con pensamento, e con malizia: perchè concorrendovi il desiderio, bisogna che vi si adoperi la malizia. Offizio di discreto ancora è di perdonare alla fragilità degli uomini; ed aver l'occhio, non alla legge, ma al legislatore; non alle sue parole, ma alla sua intenzione; non a quel che l'uomo ha fatto, ma a quel che proponeva di fare; considerando, non una parte della cosa, ma il tutto; non qual sia ora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, o la più parte della sua vita. Deve anco un discreto ricordarsi più tosto del bene che del male.

Caro Volgarizzamento della *Rettorica d'Aristotile* libro I.

IV.

Cortesia.

Nulla cosa in donna sta più bene che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credano che cortesia non sia altro che larghezza: e larghezza è una speziale, e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno. E perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario; si tolse questo vocabolo dalle corti: e fu tanto a dire *cortesia* quanto *uso di corte*. Lo qual vocabolo, se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire, che *turpezza*.

Dante *Concito*.

V.

Natura del ridicolo.

Il loco, e quasi il fonte, onde nascono i ridiculi, consiste in una certa deformità. Perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienzia, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo: ma se voi da voi stessi pensate, vedrete che, quasi sempre, quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male.

Castiglione *Cortegiano* libro II.

VI.

Moneta.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal Pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro, ariento o rame,* perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale (come già si son fatte), o d'altro; ella non sarebbe fuor del suo stato accettata; come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particulare, un contrassegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al pre-

sentatore tanta moneta vera: come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal Pubblico,* perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza; tagliarle d'un peso; e suggellarle, per segno che elle sieno leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità: ma portarlo conviene alla zecca pubblica: ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza; ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli; e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: s'il facess' io, voi gridereste accorruomo, e levereste a rumor la contrada.

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose,* perchè così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi

metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino, nella torre della Fame, ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro.

DAVANZATI *Lezione delle monete.*

VII.

Origine e servigio della moneta.

QUESTO nostro corpo mortale fu fatto di nobilissima complessione, dilicato, tenero e gentile; ignudo e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere; e perciò bisognoso di molte cose; le quali niuno potrebbe procacciarsi da se. Onde noi viviamo nelle città, per aiutarci l'un l'altro diversamente per diversi ufizi, gradi ed esercizi. Ma perchè non ogn'uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciascheduno ad uno; nè ogni clima produce ogni frutto della terra; quinci è che l'un uomo lavora e si affatica non per se solo, ma per gli altri ancora; e gli altri per lui; e l'una e l'altra città, e l'uno e l'altro regno, condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno. E così tutti i beni di natura e d'arte, sono accomunati e goduti per lo commerzio umano. Il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose; com'ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile. Ma era malagevol sapere, a cui la cosa a te soverchia mancasse,

o la mancante a te altrui soverchiasse; o traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare, che ambi accomodasse. La necessità, de' modi ritrovatrice, prima insegnò elegger un luogo, dove molti da molte bande con lor robe traendo, s' accomodavan più agevolmente: e questa fu l' origine de' mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad un' altra maggiore: che come s' era un luogo eletto, così poteva una cosa eleggersi; e farla valere per tutte l' altre; ed ogn' altra dare e ricevere per un tanto di lei; quasi mezzana, o fonte del valore universal delle cose, o separata sostanza e idea. Fu eletto il rame, dall' antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto uficio per legge accordata. E così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame quanto a quella era comparato, cioè stimato pari; e quello poscia dava per altra che gli mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca casa, quasi mallevadore. E questa fu l' origine del vendere e del comparare, che *comperare* dissero i Toscani. La maraviglia poi dell' oro e dell' ariento fe dar loro il vanto. E spendevasi prima in pezzi rozzi, come venieno (1): poi com' alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete.

Il medesimo ivi.

(1) Cioè *venivano*.

VIII.

Cambio.

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall' un pagamento all' altro correndo tempo, si potea goder quel d' altri per questa via; e pareva onesto renderne l' interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L' ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte: e dánnosi danari a cambio, non per bisogno d' averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d' alcun luogo, ma per servirsi di quei d' altri alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana: la qual più si aiuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s' agitano e s' inframmettono e quasi s' arruotano insieme. Talchè se bene l' intenzione de' particulari cambiatori non è così buona, l' effetto universale che ne séguita, è buono egli: e molti piccioli mali permette

eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

Il medesimo *Notizia de' Cambi.*

IX.

Maniera e Ammanierato in materia d'arti del disegno.

Maniera intedesi per quel modo che regolarmente tiene in particolare qualsivoglia artefice nell' operar suo. Onde rendesi assai difficile il trovare un' opra d' un maestro (tutto che diversa da altra dello stesso) che non dia alcun segno nella maniera, di esser di sua mano e non d' altri. Il che porta per necessità, ancora ne' maestri singularissimi, una non so qual lontananza dall' intesa imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola, *maniera*, ne viene *ammanierato*; che dicesi di quell'opre nelle quali l' artefice discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare tanto nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne' panni e altre cose. Le quali in tal caso potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo, tanto universale, che abbraccia, ove più ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici.

Baldinucci *Vocabolario toscano dell' arte del disegno.*

X.

Figura delle parole.

Figura è un errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo, mai non fu nè dee esser lontana da chicchessia de' buoni scrittori. Posto dunque che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla non fosse colpa di chi non volle o sì non la seppe investigare. Non niego però, alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell'esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d'una tal maniera, che d'una tal altra. Lascio ancora, che anche negli autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna che facilmente sarebbe da riprovarsi: o sia licenza che essi, come padri e fondatori dell'eloquenza, si presero; o sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno, perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quegli che no; egli non se ne vuol preterire l'intelligenza. E dissi che il lor dritto vi si conosce, perchè, sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti che conviene e si accomoda all'uso di quei che ben parlano. E questo frequente usarsi, fa passar per buono quello che, per altro, non saria fuor d'eccezione; appunto come ne' tempi anti-

chi feron valere le monete di cuoio, per niun'altra miglior ragione, se non perchè l'usarono. In quanto poi al motivo che s'ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella che da prima c'indusse, o per esser più brievi, o per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, o per meglio spiegare, o per dar maggior forza al parlare ed ai sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza che ce ne diedero coi loro esempi gli autori del buon secolo: quali vogliono imitarsi e seguirsi; ma non mica abusando nè indiscretamente servendoci della facultà concedutane. Alcune figure, senza offesa dell'orecchio possono esser frequenti; alcune, per lo contrario, più rare. Deesi dunque far sì di non seminare col sacco quello che i savi uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuso spargendo.

MENZINI *Della costruzione irregolare della lingua toscana.*

XI.

Coraggio, e fortezza d'animo.

MOLTE volte più nelle cose picciole, che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi. E spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimoni, si ritrovano alcuni i quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi, vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco

premono, e dove par che possano senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli ancor quando pensano non dover esser d'alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

Castiglione *Cortegiano* libro I.

XII.

Sopra lo stesso argomento.

Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte nè d'altro, nè con tutto ciò si possono chiamare arditi; perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati dove vedono la strada, e non pensano più: e questo procede da una certa grossezza di spiriti obtusi. Però non si può dire che un pazzo sia animoso. Ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata volontà di far così; e da estimar più l'onore e'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di core e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti nè si spaventino, ma faccian l'officio loro, circa il discorrere e pensare, così come se fossero quietissimi.

Il medesimo ivi, libro III.

XIII.

Cagioni varie, che fanno gli stessi effetti che la fortezza dell'animo.

Vera fortezza è tale, quale noi abbiamo detto. Altri modi sono, assai simili a quella, ne' quali posto (1) non sia tale virtù veramente compiuta, pure alle volte è utile, e molto giova agli uomini non perfetti, co' quali comunemente si vive. Gli esercizii delle battaglie sono quelli nei quali più che in altro si diviene forte. In questi, la infamia sottomette a pericoli tale che non per amore di ben fare starebbe fermo; ma perchè vede i timidi svergognati, ed i forti ritenuti in premio ed onorati, patisce, per non essere riputato codardo e vile. Altra volta, mossi dall'opere di quegli i quali sono riputati da meno di loro, si sforzano, dicendo: io non voglio che tale e quale (2) si glori d'essermi innanzi; e non voglio potere essere ripreso da lui. Molti sono ritenuti dalla paura della pena, quando da chi n'ha autorità, si comanda non mutare luogo nella battaglia: onde poi s'elegge piuttosto con gloria morire, che, fuggendo, essere di vituperosa morte dannato. Certe volte la necessità fa gli uomini animosi a fortemente combattere, quando la speranza d'ogni altra salute è perduta, e solo nell'armi e nella potente virtù è posto lo scampo. La sperienza ancora presta vigore, e fa gli uomini

(1) Cioè *benchè*. (2) *Il tale e il tale.*

forti: onde nelle battaglie con molto più ardire si vede andare gli esercitati che i nuovi: perchè l' uso ha dato loro notizia de' pericoli, non conosciuti dagli altri. Alle volte appare fortezza nell' animo perturbato; onde gli adirati rinvigoriscono, e con ardire maggiore si mettono ad ogni pericolo: ma perchè l' adirato non considera, nè prende consiglio, e non prevede i casi dove si mette; non può in lui essere fortezza, ma empito temerario. L' ira che in sul fatto venisse, poichè con virtù è fatta la elezione del pericolo; può assai aiutare la fortezza. Come, alle volte, le seconde schiere veggendo fuggire le prime, per isdegno commosse ad ira, con migliore ardire, impetuosi e fieri più che gagliardi, assaliscono, rinfrancando le schiere perdenti, e mettendo terrore ai nimici, con la dimostrazione del loro valore. Altro modo di fortezza procede dalla consuetudine e dall' uso d' avere molto vinto: perocchè non temono essere superati in quello che (3) molte volte sono stati superatori. Per così fatta cagione negli eserciti molto si stima l' uso di vincere: prima, perchè più sicuri vanno a casi terribili non temendo di perdere; poi, perchè da' nimici sono più riputati, e mettono nell' animo loro maggiore e più sospetto terrore. Molti si trovano animosi per ignoranza, andando a pericoli non conosciuti: come, chi si mescola fra nimici credendo che sieno amici; e poi, trovandosi offeso, resiste come uomo forte. Ma non sendo (4) volontaria, non è virtù: la quale sta solo nelle cose con ferma costanza onestamente fatte, che siano volontarie.

PALMIERI *Della vita civile* libro II.

(3) *In che.* (4) *Essendo.*

XIV.

Onore e onesto.

Quello che sopra la vita e che sopra ogni altra cosa dee aversi a cuore, non è già l'onore, ma è l'onesto; ed unicamente di lui, sommo bene interno dell'animo, si verifica ch'egli è il supremo de' beni umani. Ciò che dee star fermo e fisso, si è l'esser buono e incontaminato: l'apparir poi tale negli occhi altrui, è un aggiunto, desiderabile bensì, ma non in guisa che l'apparire debba prevalere ovvero agguagliarsi all'essere: indubitato essendo doversi anzi elegger l'infamia, cioè d'esser falsamente creduto mancatore, che di mancare in fatti alla virtù ed al dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'onesto è che debbono con fermo cuore sagrificarsi, quando accada, e le facoltà, e le più care cose, e la vita: e 'l far ciò per fin d'onore, è un perdere miseramente sì grandi azioni; e il dar tale insegnamento, è un predicar vanità, ed un voler distruggere la virtù, che non è più tale, s'altro fine ha che se stessa. Non per fuggir biasimo, o per acquistar lode, incontra il forte e il virtuoso la morte, dove convenga; ma solo perchè così dee farsi, e perchè è onesto di così fare. Ed ecco con quanto inganno siasi per questi istituti (1) riposto nella fama il maggior nostro bene; vale a dire in cosa che non è in noi, ma ne-

(1) Cioè *per gl'instituti cavallereschi.*

gli altri; che da noi non dipende, ma più dagli altri, anzi in gran parte ancora dalla ventura e dal caso; e che però fra' beni di fortuna si annovera, di qualsisia di questi non punto meno incerta e fallace. Non contien egli repugnanza il confessare che l'onor nostro è in mano altrui: che ci può esser da altri rubato, anche senza nostro difetto; ch' egli è un bene tanto fragile, e tanto esposto ai pericoli, quanto è soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini; e non per tanto affermare nell' istesso tempo, ch' egli è un bene il più pregiato qui in terra, e che nessun lo nega? Fuor dell' istituzione cavalleresca, non vediam noi, per comune consentimento de' saggi venir commendato di grandezza d'animo colui che facendo solamente caso della verità, sa disprezzar l'opinione, e che rettamente operando, a ciò che gli altri si pensino o si cinguettino poco bada? Quanto lungi è dunque dal ragionevole, e quanto sarà generalmente falso, che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore; e quanto, per necessaria conseguenza, sarà vana la scienza tutta (2) fabbricata in grazia di esso come tale!

Il principio cavalleresco, quando l'onore per supremo bene ci pone innanzi, non dell'onestà intende, ma dell'estrinseco onore, cioè di quello che della scienza è soggetto; e soggetto della scienza è quell'onore che, secondo essa, per ingiurie si perde, e si ricupera per soddisfazioni; e non dunque in verun modo l'onestà interna, che per qualunque fatto o detto altrui, nè si perde nè si ricupera. Chi in senso d'onesto professa di preporre a tutto l'onore, sente bene

(2) *La scienza cavalleresca.*

e parla male. Perchè confondendo con l'istesso nome due cose infinitamente distanti, dà luogo a troppo grand' equivoco: dond' è poi nato che, non avendosi dell' importare di questa parola idea distinta e certa, vien sovente usata in certo mezzo ed ambiguo significato, che mal saprebbe spiegarsi da quegl' istessi che ad ognora la proferiscono.

MAFFEI *Della scienza chiamata cavalleresca* libro I.

XV.

Onore e gloria.

Io direi che la gloria fosse un' opinione dell' altrui valore, durabile, e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. L'onore può esser ristretto dentro a' confini di picciol tempo, e di poco luogo; ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero o il mastro di casa del principe, con tutte le dimostrazioni di onore, in Turino o in Ferrara; della virtù del quale non avrà peravventura alcuna contezza nè l' Inglese nè il Pollacco: e questo suo onore potrà peravventura fornire colla vita; ma la gloria trapassa a' futuri secoli. Oltre a queste differenze n'è peravventura un' altra di non picciola importanza. Perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza. Onde coloro che sono eccellenti in cosa che non è

giovevole alla cittadinanza (quale è la poesia e la pittura), son più gloriosi che onorati; ma coloro che sono eccellenti in cose onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati. E tali sono i capitani di guerra, e gli eccellenti amministratori della repubblica. Propriamente si dice l' onore, premio: perciocchè l'onore deriva sempre dall'intenzione dell' onorante. Perciò fu detto che l'onore era più nell' onorante che nell' onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare premio: perciocchè ella nasce senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui; ma solo perch' è rapito dalla grandezza dell' altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. L' onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone, suo collega, seguì il trionfo: ma la gloria fu, o solo o principalmente, di Claudio; perchè tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo di favellare de' poeti, che l' onore sia figliuolo del valore e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre.

Torquato Tasso *Dialogo primo della nobiltà.*

XVI.

Leggi della natura.

Troverete moltissimi che altro mai non nominano nei lor discorsi, che idea chiara e distinta, semplicità

della natura, analogia, legge, ed altri nomi somiglianti; e pochissimi troverete, se ne troverete alcuno, ai quali soffra l'animo di fermarsi a spiegarne con diligenza la significazione. Di che tanto più sono (a mio giudicio) da riprendere, che di questi stessi nomi si servono nel formar le regole del vero e diritto argomentare: onde altro che confusione e oscurità, non può nascere. Ma venendo al nome di legge, che tanto oggidì s'usa nelle scuole de' fisici, egli è certamente uno di quelli che non essendo stati fino ad ora stretti da niuna certa diffinizione, vanno vagando liberamente, e prendendo ora un sentimento, ed ora un altro: di che molti non avvedendosi, si ingannano. Io dunque per non errare, qualor sento profferir *legge di natura*, prima di acconsentire a ciò che altri ne dice, soglio considerare attentamente in qual significato prenda un tal nome colui che lo profferisce. E per quanto mi torna alla memoria, parmi di averlo udito in molte maniere; benchè due sono le più comuni. Primamente sogliono chiamarsi leggi certe consuetudini più generali e più costanti, che la natura segue nel produrre ed ordinar le cose: le quali consuetudini sono bene spesso accidentali all'essenza de' corpi, e molte volte arbitrarie alla natura istessa. Leggi ancora ho udito chiamar talvolta certi principii, che piuttosto necessità dovrebbon dirsi che leggi: come, che il tutto debba esser maggiore di qualsivoglia delle sue parti; e che due cose immedesimate con una terza, debbano altresì essere immedesimate tra loro; ed altre tali necessità eterne ed immutabili, che vengono sotto nome di assiomi, nè posson dirsi propriamente consuetudini introdotte dalla natura; essendo così antiche come la natura stessa.

Considerando questi due vari sentimenti che si danno al nome di legge, dico che io non mi arrischierei già di formare una supposizione che fosse contraria ad un assioma. E la ragione si è, perchè se gli assiomi sono, come io credo che sieno, legati tutti insieme, e congiunti, anzi immedesimati l'uno con l'altro, così che un solo e semplicissimo vero constituiscano; parmi che uno se ne levasse via, si leverebbono tutti; nè più resterebbe alcun principio alla ragione. E certo che vano sarebbe l'argomentare, tolto via i principii; perciocchè tolto via questi, è tolto l'argomentare stesso. Ma non però tanto timor mi farebbe una supposizione per cui si levasse alcuna di quelle consuetudini che sopra abbiamo detto. Perciocchè toltone una, potrebbono rimanerne molte altre, che non dipendesser da quella; e sempre ci rimarrebbon gli assiomi; i quali, essendo strettissimamente congiunti con la ragione, la seguirebbono fin nel caos. Laonde non mancherebbe alla mente nè materia nè modo di argomentare, e trovare quante verità ciascun volesse.

Io mi arrischierei bene di supporre dei corpi i quali o non si attraesser l'un l'altro, o fosser gravi non a misura della materia loro, ma secondo altra proporzione. Chè sebben queste cose fosser contrarie alle consuetudini della natura, pur potrebbono rettamente considerarsi: ed io vorrei, se avessi tanto ingegno da saper farlo, compor sopra esse volumi intieri, tutti pieni di conclusioni verissime. Le quali potrebbono anche essere utilissime: perciocchè molte volte, avendo veduto quello che avvenir debba ad un corpo il qual non osservi certa legge della natura, più facilmente si passa a veder quello che debba avvenirgli osservan-

dola. Il perchè (1) io credo fermamente che non sieno da vietarsi ai filosofi simili supposizioni. E quei che le vietano, e dicono, la nostra mente non potere andar più avanti, ove una sola legge della natura si tolga; confondono le leggi della natura. Non accorgendosi che quel che dicono, è forse vero se la legge che viene a togliersi sia un assioma; se sia sol tanto una consuetudine, non è vero certamente.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

XVII.

Ozio e negozio.

NATURALMENTE la nostra vita, parte è sonno, parte è vigilia: e la vigilia, ancora essa, parte è negozio (chiamo negozio qualunque nostra professione contemplativa e civile, per lo cui studio comunemente noi siamo tali denominati (1)), parte è ozio; cioè riposo dalla fatica, dal tedio che noi sentiamo in continuando alcune usate operazioni. Nel quale ozio (perchè il far nulla non è permesso dalla natura) dispensa l' uomo in diversi modi, per suo diletto, il rimanente delle sue ore. Al meccanico, uso a sedersi al suo lavorio, il camminare è ristoro. Ma il villano, che tutta intera la settimana al sol leone ha trebbiato e ventilato il suo grano; la domenica, sotto la sferza

(1) Cioè *per la qual cosa.*

(1) Cioè *siamo chiamati col tale o tal altro nome.*

del mezzo giorno, va a ballare per ricrearsi: ed il soldato, mentre egli è in pace alli alloggiamenti, non sa star fermo nè indarno; ma da se solo, or mena a cerco la spada, or scocca al segno il suo archibugio, ed ora al modo di quello Aceste virgiliano, mostrando forza e destrezza, con pal di ferro o con sasso ferisce l'aere in maniera, che altri inesperto del suo mestiero, facilmente, se ciò vedesse, potrebbe pazzo istimarlo. Il sacerdote ancora esso, con buona mente religiosa, per farsi abile a dire in coro la parte sua, e lodar Dio con gli suoi fratelli, canta in camera tal canzone e tal madrigale, che chi l'udisse e nol conoscesse, giudicarebbe che altro non fusse la vita sua, che secolar vanità. E perciocchè la continuazion delle cose, quantunque siano per se piacevoli, a lungo andare ci suol noiare saziando; ed allo 'ncontro, sempre diletta per sua natura la novità, benchè ella sia difettiva (onde il mondo corre a vedere con maggior fretta alcun mostro, che non fa i parti perfetti); però avviene che all'oratore e senatore della republica, siccome fu Cicerone, diventi ozio il filosofare; ed al filosofo il declamare eloquentemente sia dolce gioco tal ora. Virgilio, principe de' poeti, quando era stanco del poetare, lasciando i versi, che sono il pregio del nome suo glorioso, desiderava per suo sollazzo, che dalle muse li (2) fusser mostre le vie del cielo, per farsi certo onde è che 'l verno sia corto il giorno, e la notte lunga; e perchè eclissi (3) la luna e il sole; ed altre cose cotali (4).

SPERONI *Apologia dei Dialoghi* parte I.

(2) Cioè *gli.* (3) *Si ecclissi.*
(4) *Georg. lib.* 2. *vers.* 475 *e seguenti.*

XVIII.

La buona e la cattiva ambizione.

L'ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui che è vano, e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente; che è la debita cura e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura di acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione, magnanimità, e quell'altra che è viziosa e vana e leggera, vanagloria. E sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole: e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro: ma nondimeno è vizio, e ha questo istesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini (e specialmente i giovani) che non possono gli altri vizi più deformi.

DELLA CASA *Lettere.*

XIX.

Differenze dall' adulatore all' amico.

Il fine dell' amico è il giovare, dell' adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l' amico: ma l' adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento; al ritrovar, dico, qualche ragionamento ó qualche artificio da piacere; e per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa che l' adulatore non stimi conveniente, solo che diletti; ma l'amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente ch'egli apporti giovamento ed utilità. È proprio dell' amico la libertà del parlare; dell' adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benevolenza: ma essendo l' adulatore astutissimo, cerca d' imitarla; a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll' agro e coll' aceto. Ma l' adulatore non è costante nell' imitazione; ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da se stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici; lieto con lieti, mesto con mesti; sempre consente con gli altri, e dice il parere e discorre ed intende a modo altrui; e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l' amico e l' adulatore, che l' amico tralascia ne' negozi alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l' adulatore nelle cose

sì fatte è assiduo ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo o tempo di servire. L' amico concede l' utilità all' amico, ma l' onestà riserba a se stesso: l' adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna cosa si contenta delle seconde parti; se non ne' vizi; ma in quelli vuole il principato. Alcuno dice di amare, egli afferma d' impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli uffici e nel modo di servire. Perciocchè gli uffici fatti dall'amico, non sono esposti agli occhi di ciascuno, a guisa di merci; nè ricercano il plauso del volgo, nè la vanagloria o l' ambizione; ma il più delle volte sono occulti. All' incontro l' ufficio dell' adulatore non ha parte alcuna di giusto e di vero, o di semplice o di liberale; ma si appaga del grido e del corso e dell' apparenza e dell' opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio. Oltreciò l' adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene; l' amico, se così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente, di se stesso nulla direbbe. Ma non si conosce principalmente l' amico dall' adulatore perchè questo sia avvezzo di servire mal volentieri, e di promettere agevolmente; ma piuttosto perchè l'amico serve l'amico nelle cose oneste, l' adulatore nelle brutte; l'uno per far giovamento, l'altro per acquistar grazia. Fra l' altre differenze aggiungerò questa: che l'amico è partecipe piuttosto dell' infelicità e degl' infortuni, che dell' ingiustizia; l'adulatore all' incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna, ma fuggendo e ritornando è sempre congiunto col vizio. Ma l'amico ne' pe-

ricoli ci sovviene, nelle fatiche e nelle spese, e nelle cose malagevoli; e solamente in quelle che sono congiunte con qualche vergogna, ricusa di adoperarsi: l'adulatore, tutto al contrario, si scusa nelle fatiche e nell'operazioni che hanno difficoltà e malagevolezza; ma a' conviti, alle commedie, alle feste, a' giuochi, corre non chiamato; fedel ministro e messaggiero di amore; e diligentissimo investigatore de' più fini e preziosi vini, e delle più dilicate vivande; e della femminile onestà nemico ed insidiatore.

TORQUATO TASSO *Dialogo dell' amicizia.*

XX.

Due modi di conoscer le cose.

FRA le tante cose che l'uom conosce, n'ha alcune che egli conosce per argomentazione, deducendole da principii loro; come sono le proposizioni de' matematici; ed altre che egli conosce, non per argomentazione, ma per un certo senso interiore, che le cose istesse eccitano nell' animo, senza che egli ne sappia il perchè. E se noi considereremo attentamente le cose di cui ragionasi tutto 'l dì, noi troveremo esserne moltissime di questo secondo genere. Quante volte si dice: vedete quella persona come è graziosa, come avvenente! e chi ciò dice, a mal partito sarebbe, se egli definir dovesse in che consista l' avvenenza e la grazia, e dimostrare con argomento ciò che dice. Pur lo dice; perchè le maniere istesse della persona di cui egli parla, gl' imprimon nell' animo quel sentimento che egli è solito di chiamar grazia ed avve-

nenza; nè ha bisogno d'altra ragione. Essendo dunque che altre cose si conoscono per argomentazione, ed altre per un certo interior senso dell'animo; sarebbe ufficio degno di un eccellente dialettico, allorchè nasce alcun dubbio, veder tosto, di qual dei due generi sia la cosa di cui si dubita. Perchè se è di quelle che per argomentazion si conoscono, è lecito, anzi sta bene e dee chiedersi la ragione di ciò che altri dice: ma s'è di quelle che non posson conoscersi che per un certo sentimento interiore, è pazza cosa voler contendere; e bisogna in quel dubbio rimettersi al giudizio dei più.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Dell' arte poetica* ragionamento V.

XXI.

Favella e Linguaggio.

NOI costumiamo di dire: *il mutolo ha riavuto la favella;* e diciamo, e non senza cagione: *in don le chieggo sua dolce favella* (1), e non *il suo dolce linguaggio.* E alcuno ha perduto *il linguaggio* senza perder *la favella.* E tutti gli uomini *favellano,* ma non *favellano* tutti d'un *linguaggio.* Per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che Linguaggio e Favella sono due cose diverse l'una dall'altra, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe. Perocchè

(1) Petrarca, par. II. Son. 62. *Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella.*

Favella è proprietà di ciascuno uomo, o dell' uomo; e Linguaggio è proprietà d'una nazione, o delle nazioni. Ma conciossiacosachè noi non abbiamo nella nostra lingua fiorentina, nè in tutta la toscana forse, una parola così formata da *linguaggio* come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia se noi non sappiamo così ben dividere e distinguere che cosa è Favella, e che cosa è *favellare toscano* e *latino*. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la cosa se non mediante il vocabolo; il quale, come io ho detto, noi non abbiamo; nè gli antichi Romani lo ebbero, per quanto mi sovviene. Perlochè, acciocchè voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci; ed essi ne sovverranno del loro vocabolo, che è ἑλληνίζειν. Quella differenza dunque che fra φθέγγεσθαι ed ἑλληνίζειν, quella nè più nè meno è fra *parlare* e *parlare toscano* o *francese* o d' altro particolare linguaggio. Favella è adunque quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata; e Linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata così, cioè con una forma e un modo certo e fermo: però che molti sono coloro che favellano ed espongono il sentimento degli animi loro senza alcuna certa forma; come noi sentiamo alle volte le schiave d' Etiopia e d' Africa le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non hanno ancor bene appreso; la favella delle quali è difforme e incostante e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' nostri cittadini tornar dai traffichi loro fuori di Toscana con le favelle imbastardite e mescolate sì, che elle non sono nè quelle che essi ne portarono di qua, nè quelle che essi trovarono là.

Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali sono ancora, figliuoli miei carissimi, le scritture di molti che si sono sforzati per il tempo passato di scrivere in latino, o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua come alcuni abitanti lombardi della nostra città scriverebbono in fiorentino, e non come i veri e naturali cittadini fanno, bene e ordinatamente.

Coloro adunque sanno un Linguaggio, che possono dichiarare il sentimento loro, non con le parole e con le forme che essi vogliono, ma con quelle che quella lingua suole usare. Nè crediate che chi dice *bene scito* favelli latino, con tutto che l'una e l'altra parola sia latina, e con tutto che i Greci dicano molto spesso εὖ ἴσθι, e noi *ben sai* molto toscanamente: perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma, e quella non la ebbe; e però chi dice *bene scito*, favella, ma non favella latino.

Essendo adunque che *linguaggio* è non solamente *parlare*, come io dissi, ma *parlar così*, cioè in tal modo; noi dobbiamo investigare, questo modo in che può esser posto, per lo quale il Linguaggio è separato dalla Favella, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall'altro; acciocchè, trovandolo, possiamo con esso quasi misurare e riguardare le lingue che noi dobbiamo usare.

Della Casa *Frammento di un Trattato delle tre lingue, greca, latina e toscana.*

XXII.

La Rettorica come sia cosa naturale, e come sia un' arte.

Egli è cosa manifesta, e notissima a ciascuno, che avendo gli uomini molte occasioni di parlare e privatamente e publicamente, di molte e diverse cose, e con intenzion di persuadere coloro ai quali parlano; dirizzano il lor parlare al fine propostosi, come piace a ciascuno. Questo possiamo noi osservare non solo in quegli che vivono nelle città, e che d' ingegno son più adornati; ma anche nelle persone rusticane, e di debole intelletto, e universalmente in tutti quegli i quali sappiamo che in ciò con arte alcuna non procedono. E tra questi possiamo anche considerare come uno più dell' altro acconciamente parla, o consigliando, o lodando, o accusando, o il contrario facendo; come ognora veggiamo. Onde chiaramente si conosce che si trova una certa, per dir così, virtù di parlare, della quale tutti gli uomini in qualche modo, e naturalmente partecipano. E di questo si può addurre una tal cagione: che usandosi questi così fatti ragionamenti in materie che son propriamente d' altri si procede per via di cose comuni, probabili, e che convengono con l' opinion degli uomini; sì che nessuno è interamente escluso dalla cognizion di quelle, anzi tutti gli uomini ne possono aver almeno qualche debole notizia. Il che non avviene nelle scienze; come nell' aritmetica, nella filo-

sofia naturale, e nell' altre: le quali ristringendosi ai loro propri soggetti (come l' aritmetica al numero, la filosofia naturale alle cose naturali), per dir così, son tutte occupate d' intorno a quegli; e ne trattano con argomenti e discorsi fondati sopra certe proposizioni e principii che son propri di que' tali soggetti: e queste cose sono a coloro solamente note, i quali hanno imparato tali scienze, e le posseggono. Aggiugnesi a questo, che noi veggiamo essere sparso naturalmente in tutti gli uomini qualche seme della cognizione di quello che s' appartiene a dispor ben l' animo della persona la qual e' vogliono persuadere, e di quello ancora che risguarda alla bellezza del parlare: poi che naturalmente e' lo formano in modo, che in quello si scorgono queste qualità. Non si può adunque negare che ciascuno, sino a un certo termine, partecipi di questa virtù di parlare, la qual si chiama Retorica. E il medesimo si può dire della Dialettica: perciocchè e' si vede come tutti gli uomini sanno in qualche modo, disputando, opporre all' opinioni e ragioni d' altri, e difendere e sostenere le loro: la qual cosa non avvien per altro se non perchè la Dialettica procede con ragioni probabili, e comuni, per dir così, all' intelligenzia degli uomini. E da questo nasce una di quelle similitudini e convenienzie che i filosofi hanno posto tra la Dialettica e la Retorica.

Ora essendo la Retorica partecipata da ciascuno naturalmente, in quel modo che ho detto; riceve, siccome anche molt'altre cose dall'arte la sua perfezione. Isperienza è una certa notizia di cose particolari, compresa per la memoria d' osservazioni fatte circa quelle cose.

Di che sia essempio l'aver cognizione che a Pietro ammalato d'una tal malattia, giovò un tale rimedio; e a Giovanni e a qualch'altro ancora. Arte è una universal intelligenzia, non tanto di que' particolari per isperienza conosciuti, ma anche de' simili a quegli, generata di molte isperienze. E l'essempio sia l'aver cognizione che a tutti quegli che son d'una tal natura (come collerici), e d'una tal sorte di febbre ammalati, è utile un tale rimedio. Stando dunque questi fondamenti, possiamo dire che ogni cosa della quale si può aver isperienza, si può ridur in arte. E poi che non si può dubitare che circa la virtù del parlare, si possino molte cose per isperienza comprendere; è manifesto che quella si può ridurre in arte. Un'altra ragione ancora il medesimo ci dimostra: e questa è, che dove è l'isperienza, è la notizia dell'effetto, non comprendendo l'isperienza altro che l'effetto; dove è la notizia dell'effetto, si può di quello investigare qualche cagione; l'investigare la cagione appartien all'arte. Accadendo dunque circa 'l parlar isperienza, v'accade anche la notizia dell'effetto; e di quello si può trovar la causa: il ritrovarla è dell'arte: adunque questa virtù di parlare, si può con arte regolare.

CAVALCANTI *Retorica* libro I.

XXIII.

La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura.

Benchè tutte così fatte arti sermocinali tengono gli occhi alla verità, non per tanto non è di loro (1), se non l'istoria, che abbia ragione di annunziarla nè di narrarla semplicemente quale ella si è. Non narra il fatto la poesia; ma è del fatto imitazione e sembianza, come è lo specchio delli specchiati. Nè la rettorica a senatori od a giudici ne fa ambasciata, ma persuade la verità. Provala appresso più altamente la dialettica: e la dimostrano le scienzie; le quali passano al generale, ove non giungono i sentimenti.

Dirò lo stesso in quest'altro modo: che l'istoria è condimento, simile a quello di mele e zuccaro, il qual conserva per molto tempo la verità, poichè ella è nata, nella memoria delle persone; la poesia la dipinge; la rettorica, con essempi e con entimemi, la dà a credere; il sillogismo e la induzione, generalmente provando, ne dà dubbia cognizione; la demostrazione ce ne fa certi.

E concludendo il ragionamento, io parlerò in questa forma: che la verità dell'istoria, subito nata, si manda nuda allo annale; quasi in quel modo che alli spedali mandar si sogliono li fanciulli che i lor pa-

(1) Cioè *non è alcuna di loro.*

renti non possono o non sono osi di nutricare: dove, acquistandovi il nome solo, non conosciuto da' genitori, poveramente tanto vi stanno, che vegna (2) voglia ad un gentil uomo senza figlioli, di trarli fuora di quel chiuso, e far lor parte, e forse eredi, della sua roba. Dunque l'istoria, se propriamente si vuol parlare, è lo splendor della verità dello annale, accrescimento dell'onor suo, sua dignitade e sua gloria.

SPERONI *Dialogo dell'istoria* parte II.

XXIV.

Due specie di stili e di poeti lirici.

A' poeti stessi mi volgerò: e cominciando da' greci, gli truovo in due differenze. L'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestà: e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro. L'altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria: e questa è quella d'Anacreonte. E siccome la grandezza pindarica ebbe tra i Latini Orazio che l'imitò, così non mi so ben risolvere chi debbia essere paralello d'Anacreonte; se non peravventura Catullo, che 'n tutto non mi par simile, ma nè anche tanto di lungo, che non si debbia porre nella classe de' delicati.

E quantunque si possa dire che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le vittorie d'uomini grandi,

(2) *Venga.*

e quel buon vecchio d'Anacreonte gli amori; io parlo nondimeno di quella diversità ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio: e porto ferma oppenione che se 'l placido Anacreonte avesse cantate l'armi, e 'l gran Pindaro gli amori, l'uno teneramente avrebbe cantate l'armi, e l'altro grandemente gli amori. E che sia vero, leggasi l'Argonautica di Catullo: avvenga che sia pur epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. Leggasi per lo contrario là dove Orazio parla d'amore: non s'ammollisce mai tanto, che si scordi d'essere Orazio; ed è in questo molto simile al gran Virgilio.

Videro, com'io credo, que' primi rimatori di nostra lingua la differenza di questi lirici stili; ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell'altra più volontieri abbracciarono. Il che si vede assai chiaro nel canzoniere del Petrarca, che prencipe fu di tutti. Perciocchè egli amò più tosto la tenerezza dell'endecasillabo, che il nervo del ditirambo. E benchè alcuna volta s'innalzi, è nondimeno, in quell'altezza, sì molle e sì delicato, che gli avi nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinverdire lo studio della toscana favella, credettero fermamente ch'ella non fusse di sua natura bastevole a produrre altro numero che quel tenero e molle catulliano: quando Giovanni della Casa (mirabile uomo, così nell'una come nell'altra lirica poesia) s'avvide troppo bene che questo luogo era, tra'nostri Lirici, ancora intatto; e fu primiero a concepire nel-

l'animo e nell'orecchio il numero oraziano, insegnando di sostenerlo, di dargli nervo, di rompere a tempo, di portare periodi, di fare scelta di parole, d'aggiunti e di traslati nobili e pieni di maestà.

GUARINI *Compendio della poesia tragicomica.*

LETTERE

I.

Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna. Volgarizzamento dal latino.

Orazio volendo descrivere una gran tempestade, disse ch' era tempesta poetica: e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza d'essa. Perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso, può fare cosa, che non l'agguagli e vinca lo stile de' poeti, descrivendola. E già voi vedete s' è vero, nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole, quella ch' io vidi ieri; la qual vince ogni stile. Cosa unica ed inaudita in tutte l' età del mondo. Ch'Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d' Epiro: chè s' io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei. Benchè non si può dire, di Napoli; ma universale tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico. A me pare chiamarla napolitana poichè, contra mia voglia, mi ha ritrovato in Napoli. Però, s' io per l' angustia del tempo, volendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno; persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai.

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti, dal Vescovo d' un' isoletta qui vicina, per ra-

gione d'astrologia: ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre; per il quale avea da cadere tutta Napoli. Ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi; come certo d'avere da morire di prossimo. Dall'altra parte, molti si ridevano di questo vaticinio; dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi; e massime essendo stati alcuni dì avanti, certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccia, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera; e'l cielo era più sereno del solito: e i servidori miei, dopo cena, andaro presto a dormire. A me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna: la quale credo che fosse settima. Ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi, avanti mezza notte, ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi: e serrata la finestra, mi posi sopra il letto.

E, dopo d'aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore, ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre, e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Es-

sendo dunque, in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio ov' io abito: e mentre tra le tenebre, l' uno cercava l' altro, e non si potea vedere, se non per beneficio di qualche lampo; cominciammo a confortare l' un l' altro. I frati e 'l priore, persona santissima, ch' erano andati alla chiesa per cantare mattutino; sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci, e reliquie di Santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era, con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e gittati tutti in terra, non facevamo altro che, con altissime voci, invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora, che ce ne cadesse la chiesa sopra.

Sarebbe troppo lunga istoria s' io volessi contare l' orrore di quella notte infernale: e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane. Che gruppi d' acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea, che per arte maga, fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l' aurora: la quale, per l' oscurità del cielo, si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la Messa: e noi, che non avevamo ardire ancora d' alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell' orazioni.

Ma poichè venne il dì (benchè fosse tanto oscuro, che parea simile alla notte), cominciò a cessar il fremito

delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada: nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io, per vedere quel ch' era, o morire. Dio grande! quando fu mai udito tal cosa? i marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d' arrivar in terra, la violenzia del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante ova (1) che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio, di persone affogate, o che stavano per affogarsi: chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dov' il dì avante s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là; come per trovarsi all' essequie della patria. Ed io, messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo; avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo, che 'l terreno che ne stava sotto i piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all' alto. E certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e 'l mare così fieramente implacabile. Mille monti d' onde, non nere nè azzurre, come

(1) *Uova.*

sogliono essere nell'altro tempestadi, ma bianchissime; si vedeano venire dall'isola di Capre a Napoli. La Regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

Nel porto non fu nave che potesse resistere: e tre galee, ch'erano venute di Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro, con grandissima pietà, annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano battute l'ancore al porto, percotendosi fra loro, si fracassaro, con morte di tutt'i marinari. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fin al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro. I quali prolungaro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte (contra la speranza loro, e l'opinione di tutti), venne a serenarsi il cielo, ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi. E così, d'un tanto numero, si salvaro i più cattivi: o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi; o che così piacque a Dio; o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile.

Questa è l'istoria della giornata d'ieri. Voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti: perchè nè a voi, nè al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente. Lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci; ch'io, come animale terrestre, voglio andare per terra: e mandatemi pur in Mauritania, in

Sarmazia ed in India. Altramente, io mi protesto che mi servirò della mia libertà. E se mai potrete dire: io ti farò avere una buona nave, guidata da esperti marinari; e potrai ridurti avanti notte al porto; o potrai andare terra terra; io dirò che, non ho letto, nè udito da altri, ma ho veduto, dentro al porto perire navi gagliardissime, con famosi marinari. E per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio: e sarà meglio se mi lasciarà (2) morire in terra; poi che son nato in terra. Ch'io, che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio; ch'a torto si lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

Di Costanzo *Istoria del Regno di Napoli* libro VI.

II.

Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia, dottor di leggi e scrittore di versi; il quale aveva esortato a lasciare lo studio delle lettere amene, e seguir quello delle leggi.

Avrei con animo più quieto ascoltato assai meglio, o precettore e padre mio amatissimo, la gravità dell'amorevole ed in un medesimo tempo severo consiglio che vi è piaciuto darmi, se io m'avessi dato a credere che il suono delle parole vostre si fosse conformato col ma-

(2) *Lascerà.*

turo discorso del cuore. Il quale troppo ben so io, e voi ne fate fede altrui, ch' egli non forma gli accenti della bocca vostra coll' intrinseco de' pensieri. Anzi se vi fosse lecito e per l' età e per la professione, non dubito che tale si mostrerebbe in palese, quale voi stesso, con grandissimo vostro contento, lo spiegate nei dolci parti di poesia. Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? e d'altra parte vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi hanno fatto chiarissimo al mondo, ed a me promettono altra vita, e più lunga e più onorata che questa non è? Io non credo che siate per farlo lungamente: e se pure lo stimolo di coloro che mostrano amar più l' util proprio che l' onor mio, vi spingesse a far ciò; io porto fermissima opinione che, non pure non vi dorrete meco del non avervi ubbidito, ma ritiratovi in voi stesso, qualora vi sovverrà del mio proponimento, tanto mi giudicherete degno di commendazione.

Io, siccome piacque a colei che dispensa le cose di quaggiù secondo il suo volere, nacqui di padre povero, e tanto di me tenero che, vedutomi porre da parte la viltà della mercatura, quando con persuasioni e quando con esempi s' ha sforzato guidarmi ond' io tuttavia cerco di fuggire, cioè allo studio delle leggi; strada spinosa, monte aspro, e poggio difficile. Ma (poichè è pur piaciuto a chi governa il tutto) tolto lui da' pericoli di questo mondo e, siccome mi giova di credere, collocato a parte del suo regno, ritrovandomi io padrone di me stesso, ed in età di venticinque anni, voglio ritrarmi a quelle lettere, dalle quali più gloria e contento, che ricchezze

e noia spero di ritrarre. Piacciavi dunque lasciarmi in ciò quieto vivere: e poichè la benignità del Cielo dell'una e l'altra scienza vi ha arricchito, non vogliate che io, disperando di asseguirne l'una, fugga, quando che sia, di guadagnarmi l'altra. La qual cosa siccome vi sarebbe d'infinito affanno cagione, così credo che vedendomi, riposato e contento, non consumare oziosamente il tempo, vi rallegrerete della deliberazion mia. Colui che d'ogni felicità è datore larghissimo, voi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi. Di Pisa, alli 19 di aprile, 1338.

Volgarizzamento antico dal latino.

III.

Lorenzo de' Medici, detto il magnifico, al figliuolo Giovanni de' Medici, cardinale, che di poi fu papa Leone decimo.

Messer Giovanni, voi siete molto obbligato a Dio, nostro signore, e tutti noi per rispetto vostro: perchè, oltre a molti benefizi ed onori che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa. Ed ancorchè la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore; massimamente per l'età vostra, e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate essere grato a Dio; ricordandovi ad ognora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente sua divina maestà

vi ha fatto cardinale; e da lei lo riconosciate; comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. A che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione nell' adolescenza vostra, da poterne sperare tali frutti. E saria cosa molto vituperosa, e fuor del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione, e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studi convenienti alla professione vostra. L' anno passato io presi grandissima consolazione intendendo che, senza che alcuno vel ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e vi comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che l' abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo vi posso dare.

Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutt' i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra: perchè, non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori. Perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato, per l' età vostra, e per l' altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quei che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità; s' ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l' opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella fossa dove essi sono caduti; confidandosi molto che debba loro riuscire, per l' età

vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio (1) ora si vede men virtù: ed io mi ricordo pur avervi veduto buon numero d'uomini dotti e buoni e di santa vita. Però è meglio seguir questi esempi: perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome dell'ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione; e in conversazione non mostrando austerità o troppa severità: che sono cose le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un cardinale; e che tutto il mondo starebbe bene se i cardinali fossero come dovrebbono essere: perciocchè farebbono sempre un buon papa; onde nasce quasi il riposo di tutt'i cristiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale.

E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate che la conversazion vostra co' cardinali, ed altri uomini di condizione, sia caritativa, e senza offensione: dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui passione; perchè molti, volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza

(1) *Nel Collegio dei cardinali.*

vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi par la regola generale, molto a proposito vostro: perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell' amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo, per questa prima andata vostra a Roma, sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua.

Oggimai io vi ho dato del tutto a Dio e a santa Chiesa: ond' è necessario che diventiate un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l'onore e stato di santa Chiesa e della sede apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riservo, di aiutar la città e la casa: perchè per questa città fa l' unione della Chiesa; e voi dovete in ciò esser buona catena: e la casa ne va con la città. E benchè non si possano vedere gli accidenti che verranno, così in generale credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa.

Voi siete il più giovane cardinale, non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; e però è necessario che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se, ma per l' opinione: a largo, conversar con ciaschednno.

Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua

dal moderato, che di là: e anzi vorrei bella stalla, e famiglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine che, per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioie e seta, in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche, e bei libri: e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso che andar a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi; e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni, si viene in breve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce, che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro, aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica. E questo nuoce spesso ed alla condizione, ed alla vita. Alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e piuttosto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è di levarvi ogni mattina di buon'ora. Perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno: ed al grado che avete, avendo a dir l'uffizio, studiare, dare audienza, e simili, vel troverete molto utile. Un'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro: cioè pensar sempre, e massimamente in questi principii, la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata.

Quanto al parlar vostro in concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo, in tutte le oc-

correnze che vi si proporranno, riferirsi alla santità di nostro Signore; cagionando (2) che per esser voi giovane e di poca sperienza, sia più uffizio vostro rimettervi alla santità sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente (3) voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principii di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia: chè di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare, per non l'infastidire: e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

IV.

Monsignor Pietro Bembo, che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta.

Benchè io creda che e dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano voi avrete inteso il progresso del mio viaggio; pure, almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome vostra signoria vide, as-

(2) Cioè *allegando per ragione.*
(3) *Verisimilmente.*

sai debole dal male che Roma mi donò in merito (1) del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza; di modo che a fine del cammino, mi sono sentito esser quello che io soglio: o la voglia del fuggir di Roma, che io avea, essendo stato male da lei ricevuto e trattato; o la mutazion dell' aere; o l'esercizio, che se l'abbia operato; o peravventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi, e le feste della pasqua: dove visitai Monsignor di Fano; il quale governa così bene quella città, e nella giustizia, e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici; e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta: che molto lietamente m'ha ricevuto: nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove: non penso piati: non parlo con proccuratori: non visito auditori di Rota: non sento romori; se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogn' intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli: i quali tutti pare che s' ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio: cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho, a capo dell' orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera; e talora un canestruccio di fragole la mattina: le quali poi m' odorano, non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l' orto, e la casa, ed ogni cosa, tutto 'l giorno, di

(1) Cioè *in premio.*

rose è pieno. Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta (in cui, dopo un brevissimo corso, questo fiumicello entra; e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa, da un'altra parte, i miei medesimi campi bagna) io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta (2) fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici, per due o per tre dì; acciò che per comperazione (3) della città, la villa mi paia più graziosa.

Ho ragionato con vostra signoria più longamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a basciare il santissimo piè di nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di sua santità. A cui riverentemente ricordo che come io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni. Laonde nel mezzo della mia quiete, mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso. Ai quali miei bisogni sua beatitudine promise di dar riparo; dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora sua santità da essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale nostro signore Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6 di maggio; 1525. Di villa.

(2) *Talvolta.* (3) *Comparazione.*

V.

Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bayeux, al papa Clemente settimo.

D'ogni tempo mi saria paruto, assai mancar del debito mio se io non avessi obedito i comandamenti di vostra santità; e però ora tanto meno posso mancar d'obedirla, quanto l'obligo è fatto maggiore, e non minore il debito. Ma ben mi duole di non esser tale che io possa in parte alcuna aiutar la santissima mente di vostra beatitudine. Pur contenterommi d'obedirla; e supplicherolla che scusi la presunzion mia coi comandamenti suoi: ai quali mancando già, sarei mancato a me stesso; ora, io mancherei a Dio.

Ma non sarò però tanto presontuoso (se bene io sono dalla molta umanità di vostra beatitudine invitato), che io dica quello che secondo il giudicio mio le convenga, o debbia (1) fare; essendo io certo che meglio d'ogni altro ella l'intenda. Solo, con ogni riverenzia, dirò il creder mio della speranza che si possa aver di far pace fra l'Imperatore e Francia: il quale, per simplice e mal fondato che sia, nasce però da animo desiderosissimo di tal pace; conoscendo quanto la cristianità ne bisogni.

Dico adunque, essere per quel che ho visto ed inteso, assai risoluto nell'animo mio, che stando le cose di Francia come sono ora, il Re non farà mai

(1) Cioè *debba*.

pace senza aver Milano. Ed il fargli tanto danno in Francia, che inducesse o sforzasse sua maestà a cedere alle cose d'Italia, ed abbandonarle con la speranza, la qual dicono che appresso i Francesi vale per certezza; io lo giudico difficile; ed i Francesi l'hanno per impossibile. Ma quando anche fusse facile (il che mostra l'esperienzia che non sia), non mi pare che fusse da ruinar quel Re, che è il più potente ad opporsi alle forze del Turco, e forse quello che più desidera farlo che alcun altro; pur che i principi non se gli mostrino tanto contrari, che voglino (2) prima stare a discrezion del Turco, che patire che sua maestà ricuperi quello che essa tien per suo.

E se pur tanta fusse la pertinacia loro, che volessero persistere nell'incominciato odio, son certo che vostra santità non vorrà esser loro nè aiutrice nè compagna: non avendo ricevuta ingiuria alcuna da Francia. E se pur ne avesse alcuna ricevuta, non è ragionevole a credere che papa Clemente debbia nè voglia far vendetta dell'ingiurie fatte al reverendissimo ed illustrissimo Cardinal de' Medici. Ma quale ingiuria potrebbe esser tanto grande, che non fosse maggiore il danno, ed appresso molti il biasimo, che nascerebbe a un Papa che volesse con la ruina della cristianità, e della sede apostolica, vendicare qual si voglia grande ingiuria? Nè vedo molto che vostra santità possa godere senza infiniti travagli questo pontificato, nè come possa adempire i suoi santissimi desiderii, con l'inimicizia di Francia, e senza pace fra questi Re.

(2) *Vogliano.*

Non mi sforzerò d'assicurare vostra santità di quella natura de' Francesi che a Roma si suol chiamare arroganzia, quando hanno quello che desiderano: se bene io potessi assicurarla; essendo certo che faranno più stima di chi hanno conosciuto poter loro nuocere, che non facevano prima. E se alcuno dicesse che lo conobbero al tempo del re Luigi, dico che tutto quello che successe di male a tal tempo, s'attribuiva all'avarizia di sua maestà, e non alle forze e poter d'altrui. Ora non si possono più ingannare: e di ciò torrei ad assicurarne la santità vostra sopra la vita mia, quando valesse per un minimo dispiacer di quella.

Quanto all'Imperatore, non so molto che dire; non avendo cognizione dell'animo suo, nè anco delle forze. Ben mi par comprendere per le azioni sue passate, che volendo esser vostra santità padre universale, il detto Imperatore sarà sforzato ad accettar Francia per fratello e che più opererà vostra beatitudine per far seguir la pace, stando neutrale, ed interponendo l'autorità sua, che non faria in prender l'arme contro a Francia. Perchè più facilmente condurrà l'Imperatore ad abbandonar Milano (in che consiste ogni difficultà della pace), non dando vostra santità aiuto per conservarlo. Oltra che senza mediatore non si possono tante difficultà assettare: e se vostra beatitudine non è, altri non può essere: e scoprendosi contra, ella ancor viene a mancare. E se vostra santità ha qualche obligo all'Imperatore (il che non credo; e so bene che sua maestà ne ha infiniti a lei) non so come meglio lo possa pagare, che con fargli aver la pace; avendo detta maestà tanto interesse, per la guerra del Turco e per il mal animo, quanto ha.

Oltra che se pur Francia fusse sforzato ad abbandonar ora l'impresa d'Italia, per sempre non l'abbandonerà mai. E che voglia voltar le forze sue contro all'Imperatore, è assai credibile; e, per quello che avemo (3) visto, che gli darà molti travagli.

Ma se io volessi dir circa questo quel che m'occorre, troppo avrei che dire; e non direi già cosa che non sia meglio da vostra santità veduta, che non sarebbe da me imaginata. Sol voglio supplicarla che mi perdoni quanto ho detto; e si contenti credere che passione alcuna non m'astringe, ma solo il desiderio che io ho della quiete e grandezza di vostra santità, ed il timor della ruina de' cristiani, ed il certo danno della sede apostolica, se vostra beatitudine si mostra parte. Ai santissimi piedi della quale umilissimamente mi raccomando.

VI.

Bernardo Tasso al papa Clemente settimo allora tenuto rinchiuso in Castel Sant'angelo dalle genti di Carlo quinto.

Potra' ben vostra santità giudicare messer Saporito per più savio di me, ma non per sì desideroso del suo servizio: poi che mandato da lei, senza veder faccia alcuna di pericolo, solo dai rumori spaventato, ha ricusato di far ciò ch'io con un sol cenno

(3) *Abbiamo.*

di vostra beatitudine, fra tanti pericoli che mi soprastavano, ho fatto volentieri. Non le voglio scrivere nè la fatica del corpo, nè 'l pericolo della vita che io portai nel cammino; sì perchè so che dal reverendissimo Gran Maestro di Rodi avrà inteso essermi stato ammazzato il servidore, presa la guida, e me esser fuggito dalle mani de' villani, che avevano d' ogni intorno rotte le strade, mercè d' un cavallo turco che m' avea prestato sua signoria illustrissima; sì ancora perchè non pensi ch' io voglia porle a conto di grand' obligo così picciolo servizio.

Io, la Dio grazia, dopo molte difficultà che mi si offersero nel cammino, giunsi in Siena ieri alle ventitre ore; e trovai il Vicerè (1) fuor della Terra, ad un giardino: col quale parlai a lungo. Le parole che mi rispose furono piene d' amore, di carità, e di compassione delle sue disgrazie: e s' offerse, non pur pronto ad osservar ciò che fu capitolato fra loro (2), ma a tutto quello che a comodo e beneficio di vostra beatitudine potesse ritornare. Se l' animo e gli effetti saranno corrispondenti, dopo tanto danno suo, della sede apostolica, de' particolari signori della corte, e di quella città (3), non pur inferma, ma in manifesto pericolo di morire, veggio le cose in istato, se non di salute, almeno di convalescenzia.

Sua eccellenzia voleva porre in pratica il negozio, e trattarlo per interposta persona: ma io, che conosceva esser necessaria l'autorità e presenzia della per-

(1) *Il Vicerè di Napoli.*
(2) *Fra il Papa e il Vicerè.*
(3) *Di Roma.*

sona sua (con la quale eziandio, un essercito vittorioso, senza capitano, con poca ubidienzia, mal pagato, ed intento a predare, così di leggiero cavar di Roma difficile sarebbe), ho fatta grandissima instanzia che voglia venire. E per oppormi alle obiezioni che della poca sicurezza che avea, nel cammino, degli esserciti nostri, mi avrebbe potuto movere; mi offersi di far venire tutte quelle provisioni che per salvezza della persona sua dimandasse, e fussero necessarie. Egli mi parve irresoluto: e dubitai da principio che temesse più tosto della licenzia de' soldati suoi, e della emulazione d'alcuno de' capitani cesarei (benchè fusse morto Borbone), che delle genti nostre. Onde io fui sforzato di mostrarle il poco servizio ch'era di sua maestà (4) la ruina di Roma; e 'l danno grande che ne poteva ricevere se quell' essercito vi stava più lungamente. Conciosiacosachè (come per esperienzia si è veduto molte volte, e col testimonio delle antiche e moderne istorie si può vedere) l'ozio e le delizie rendono gli uomini effeminati; e le ricchezze fanno il soldato, per goder di quelle, pensare alla fuga, e per non perderle, timido nei pericoli. Sì che facilmente si potrebbe risolvere quest' essercito; o di maniera avvilirsi, che sarebbe la ruina di sua maestà. Nè la colpa si potrebbe dar ad altri che a sua eccellenzia; perchè, essendo mancato Borbone, ogni cosa era rimasa sotto il governo e consiglio suo. Nè volsi (5) lasciar di pungerlo con un altro sprone; parendomi che fusse più ardente che veruno altro che potesse

(4) *Di Carlo quinto.* (5) Cioè *volli.*

spronare il suo desiderio: cioè che se troppo tardava a pigliare il governo dell'essercito, potrebbe qualcun altro entrare in possessione; onde di cavarnelo poi, malagevole sarebbe stato. Soggiunsi molte altre ragioni; le quali, eziandio che vostra beatitudine mi abbia imposto che particolarmente le renda conto d'ogni cosa, per non esser necessario, mi tacerò. Di sorte che, dopo molte repliche, si risolse di volere un salvacondutto segnato di mano del Duca d'Urbino, del conte Guido (6), e del Marchese di Saluzzo; e 'l conte Claudio Rangone con quattrocento cavalli, per la guardia della persona sua. Io ho ispedito subito al Conte ed al Guicciardini. So che la diligenzia loro non mancherà al bisogno suo.

Il pericolo della vita nel quale son caduto fra questo popolo, conosciuto ch' io fui per uomo di vostra santità; perchè è stato publico, avrà molti testimoni che le ne faranno fede. Io ho grandissima obligazione a Mario Bandini, che represse, e con moltissima fatica, quella furia ed insolenzia popolare. Vostra beatitudine si renda certa che non sarà pericolo, per grande che sia, che picciolo non mi paia dove potrò sperare il suo utile o la sua reputazione.

Aspetterò le spedizioni dall' essercito, e verrò con sua eccellenzia: ancor ch' io dubiti, per alcuni andamenti che mi par di vedere, che le cose non si governeranno con la sua volontà nè col suo giudicio; e che più servizio le farà l' uomo mandato alla corte, che non avrò fatt' io. Se in questo caso valesse la fede, la diligenzia, o l'affezione dell'animo; niuno di quanti

(6) *Guido Rangone.*

ella n' ha mandati, negozierebbe meglio di me: ma s' avranno miglior fortuna o maggior prudenzia di me, non avranno più fede, nè più desiderio della sua liberazione e dignità. Come si sia, io avrò condotto a fine il suo disegno: del quale se rimarrà gabbata, non sarà colpa nè della sua prudenzia, che ella non abbia saputo deliberare, nel del mio servizio, che io non abbia voluto eseguire; ma della fortuna, o della poca estimazione ed autorità di questo uomo (7). Or per più non fastidiarla, con quella maggior reverenzia che io debbo, basciandole i santissimi piedi, farò fine. Di Siena.

VII.

Il medesimo a Paolo Quinzio.

Magnifico messer Paolo, l' amor ch' io vi porto, causa ch' io sia desideroso del vostro bene: e perchè l'onore, uno de' maggiori beni mi pare, che abbiamo in questo mondo, e tanto facile d' acquistare, quanto difficile da conservare; voglio con queste mie, più tosto far ufficio d' amico che d' adulatore, e dirvi il vero. Vi prego che questo amorevole mio ricordo, come amico vogliate ascoltare: il quale se men d'utile, più di riputazione e d' onore certo riportar vi potrà. Nè mi dubito punto, s' avete quel giudicio che la bontà del vostro ingegno mi prometteva, che

(7) *Del Vicerè.*

non debbiate conoscere quanto ogni picciolo onore ad ogni grande utilità sia sempre da preporre.

Egli è officio non di umano, ma d'uomo impio e crudele, far quella professione che voi fate, procurando far tormentare e morir gli uomini; e quella eloquenzia che la natura ad universal beneficio e salute de' viventi v' ha conceduta, in lor danno ed in lor ruina convertire. La qual cosa esser non può che alle volte non sia grandissima offesa del Signore: il quale, eziandio che sia somma giustizia, è ancora somma clemenzia e somma pietà; e più tosto ci persuade al perdono ch' al castigo, e più alla grazia che alla pena. E come potete senza offender la maestà sua, molte volte l' innocente in giudicio della testa far chiamare, come fate? Ritiratevi da questa impresa: e 'l vostro ingegno, dono della natura, e della liberalità di Dio, rivolgete a miglior uso che questo non è. E fate più stima della conservazione dell' onore, che dell' acquisto della roba: chè altri modi non vi mancheranno (se vorrete) di poter far l' uno e l' altro.

Questo tanto mi ha mosso a scrivervi il debito dell' amicizia nostra, per l' oscura fama che di voi risuona in ogni parte, e per li pericoli della vita vostra che ad ognora vi soprastanno. Avrò caro che queste mie lettere abbiano forza di stornarvi da questo sì vergognoso guadagno, e ritornarvi alla solita reputazione e dignità: altrimenti, vi protesto che indegno vi riputerò della mia amicizia e del mio amore, e vorrò che 'l mondo conosca che tanto v' avrò amato, quanto sarete stato buono e virtuoso. Di Ferrara.

VIII.

Alfonso Davalos marchese Del Vasto *a Pietro Aretino.*

Io ho lungo tempo già, e forse non senza ragione, istimato esser differenzia, al retto giudizio molto apparente, tra la maledicenzia ed il biasmar dei vizi; giudicando l'un laudabile, e l'altra vituperosa. Perocchè, essendo il vizio contrario alla virtù, colui che odia il vizio, merita esser riputato amico della virtù; servando però egli in se stesso questa giustizia, che quello che biasima sia veramente vizioso, e che lo biasimi solo per l'odio ch'ai vizi porta. Dunque seguite pur l'obietto vostro degno di lode: nè curate ch'alcuno vi voglia male, quando siate dai migliori, per l'odio delle sceleragini, amato. Avvengachè coloro a' quai il biasimo dei vizi dispiace, si consiglieranno non altrimenti che essi vizi gli spiacessero. Seguite, dico, col solito animo: e se in me, vostro amico, alcuna cosa men che laudabile conoscete, ricordatevi di non lasciar di riprenderla; acciò che fatto accorto dello errore (come desidero), lo fugga, e divenga migliore. Seguite lo stil vostro (che di nuovo ve ne prego), acciocchè se i difetti con verità saranno in altri trovati, si vergognino; e vergognandosi, ed emendandosi, fuggano dal vizio alla virtù: onde i rei divenuti buoni, abbracciati con essa virtù, si confermino nel bene. Del che quanto in ciò l'umana republica si avanzi, lo giudichino quelli che lo sanno meglio intendere ch'io nol so esprimere.

Io per causarvi credenza ch' io v' ami, ho voluto scrivervi questa di mia mano: ma se v' ho causato fastidio con sì mala lettera (1), ricompensatelo con quello ch' ho di sopra detto, cioè con riprendermene. In tanto amatemi come io amo voi; ch' altro non voglio. Di Correggio.

IX.

Monsignor Giovanni Della Casa *al nipote monsignor Pandolfo Rucellai.*

Credeva che le tue sciocchezze fossero finite a Cività Vecchia, dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto che quello era il prologo, e il primo Atto si fece a Firenze, e il resto della commedia a Siena. Or Dio voglia che la (1) sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m' avere scritto, che non è grave errore; e di tanto e tanto che tu hai errato, non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi coll' età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso, delle forze della gioventù; e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri: e però se io mi cruccio de' tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti, non solo a persona religiosa, come convien che sia tu, ma a verun laico, etiam vile e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato; tu debbi credere che questo cruccio non venga dalla mia severità e rusticità, ma dal tuo difetto e vizio brutto e non tollerabile.

(1) Cioè *con sì cattivo carattere.* (1) Cioè *ella.*

Che può far peggio un giovine, che odiare ogni sorta di virtù, e abbracciare ogni sorta e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l'uno e l'altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare, e aiutato io stesso alle lettere; e cominciai assai per tempo: e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito, che tu se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne sai una. Orsù, i principii delle lettere sono amari: non è gran fatto che i giovanetti le schifino. Io ne ho veduti molti (e ancor tu gli vedi) che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell'amarezza delle lettere. Veggiamo la musica: haila tu abbandonata? Il ballare, lo schermire, il cavalcare, la caccia? queste pur sono virtù da giovani; e potevile usare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principii, e di tutte i mezzi e gli strumenti. Può essere che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili, che tu fugga e ricusi ciò che ha in se pur un poco di somiglianza di virtù? Hai tu mai pensato pur solamente d'esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o dell'istoria, o de' bisogni della guerra, de' costumi degli uomini; o almeno di quest'altre cose più basse, di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a ben nessuno: così ti sei, e saraiti sempre, disadatto e inutile ad ogni azione e in ogni conversazione di gentiluomo.

E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora, hanno che contare e che ridere delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento di che tu hai pieno il capo: che sendo di

niun valore, e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa il maestro; nè perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da questa opinion falsa; anzi la confermi sempre più.

Intendo che tu t' innamorasti a Siena d' una gentildonna. Lasciamo stare, quanto è conveniente che partendoti di Roma per uscire di mano a tante tue scelleratezze e per correggerti (siccome tu medesimo avevi chiesto), innamorarti al primo uscio; come se tu andassi per il mondo facendo quest' esercizio, o fossi il fante di fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e casa a pigione. Ma che qualità hai tu procurato che siano in te, da esser, non dico amato, ma pur guardato da una gentildonna? Belle maniere d' innamorato! che non sai dire nè far cosa che sia: come quello che non ti se' mai voluto spiccare dalla conversazione di genterelle: e se' brutto come un zingano. Benchè io odo che tu ti persuadi d'esser bello: tanto se' cieco ed ebbro nella tua vanità. Che vuoi tu che si speri di te? è questo quello che tu scrivesti al Rufino di voler fare, a consolazione di tuo padre e mia, e in emenda di tanti e sì lunghi e sì fatti tuoi falli? innamorarsi a viaggio, senza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come.

Ma Dio volesse che amor di donna ti avesse preso o ritenuto in Siena. Egli vi ti ha ritenuto la tua strabboccata natùra; che fai tutte le tue azioni riguardando solo il presente, e quello che tu vedi con gli occhi; e con l' animo non discorri nè guardi alcuna cosa mai; come le bestie nè più nè manco. E questo fu in parte che ti ritenne: e l' altro uncino fu l' avarizia tua del giuoco. Credi tu che io non sappia che tu giocavi a

Siena tutta notte? O ben avventurosamente innamorata gentildonna! uno che è stato giuoco e scherno e bersaglio a tutte le triste, comparisce a fare il servitore di dama. Son certo che le (2) non son men sazie a Siena di beffarti e di uccellarti, che qui di farti trarre, e spendere, e pagare innanzi: se alcuna cosa è però innanzi a quello che non è mai seguito.

Questo è il frutto che tu hai cavato di sprezzar le lettere, e le altre virtù. Odi ora quello che tu avrai, di amare i vizi così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai con le punture ch' ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno di quelli uffici che erano in tua persona; e andrà vendendo gli altri di mano in mano; acciocchè tu giuochi e puttaneggi della parte tua e non di quella de' tuoi fratelli: i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna e biasimo a te: e dell' amor paterno, e del desiderio e cura di farti grande e onorato, ha scemato tanto, quanto tu de' tuoi meriti. E io che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ti ricuso anco per nipote: e questo anco sa tuo padre. Appresso a questo, tu viverai senz' onore, e senza la grazia degli uomini: senza la quale, niuna cosa è nella vita, che possa piacere. E tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà; e oltre a ciò se' sano, nobile, e nato in buona città: e de' tuoi vizi non puoi accusare se non te stesso. Questo ti accompagnerà sino che avrai vita.

(2) *Elle.*

X.

Il medesimo al nipote Annibale Rucellai.

Messer Jacopo dell' Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere: anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare; essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte. E però son certo che sua signoria non farebbe profitto per se, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall' affezione, e spera di suo figlinolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque sua signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l' ufficio con miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi; che io ne accomoderò sua signoria. Ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l' ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisa che tu mi scrivi, e il negoziare a Palazzo col Legato, era più uffizio di messer Pandolfo che tuo. Ricórdati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è

la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, e ogni scusa leggera e frivola basta a impedirlo. E sai anco che quel ch' io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte. Ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni, e al tuo contento, e al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi, o pure almanco piaceri che meritassino (1) il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco solazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità; avendo e principii e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno; come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza e assi-

(1) Cioè *meritassero*.

dua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t'inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch'io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione ch'io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo: nè cerco altro che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando; ma basta che io ti prieghi; anzi debbe esser più che il comandare; che tu non vada mai, per nessuna occasione, a Bologna nè altrove fino a tutto settembre; e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine: senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria in tanto prezzo se la (2) fosse agevol cosa.

Ricórdati dunque che tu impari le lingue; le quali consitono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme secondo l'uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e

(2) *Ella.*

le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza, e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto (3) ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze; che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora; io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato: che forse ti par poco; ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio, il decimo e il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo acciocchè tu abbia materia da rispondermi: sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo, per tuo esercizio, e sfórzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee. E potrai vedere quanta carestia sia di quello che (4) si dice essere abbondanza grandissima; cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano; e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Biso-

(3) *Contato.* (4) *Di che.*

gna farseli familiari; e allegarli a proposito e fuor di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano; e dilli (5) che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia, a' 30 di marzo, 1549.

XI.

Giacomo Bonfadio, *il giorno che fu decapitato, a Giambattista Grimaldi.*

Mi pesa il morire; perchè non mi pare di meritar tanto; e pur m' acqueto del voler d' Iddio. E mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a vostra signoria, del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite; e le raccomando

(5) *Digli.*

Bonfadino mio nipote: ed al signor Domenico Grillo, ed al signor Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in San Lorenzo. E se da quel mondo di là, si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

XII.

Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.

Io conosco che l'assedio che vostra signoria m'ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non ringraziarla dell'onore che me ne viene. E se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all'ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le muse tanto in balía, che le potessi far cantare a lor dispetto: tanto meno ora, che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse. Oltre che son malsano, occupato, e fastidito quanto posso essere, d'ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba, far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora vostra signoria non lo sappia, e che, per sua cortesia, non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo che s'io facessi l'opera: perchè non mi satisfarei mai delle cose d'altri per me, poichè non

mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levar il nome dell' altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e così continuo, che non s' ha da meravigliare se l' aborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo; e se m' ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare: ed in tutto altro che io possa, me le offero, e raccomando. Di Parma.

XIII.

Il medesimo a Giulio Spiriti, infermo di mente.

Sono stato fino ad ora deliberando, prima s' io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v' avessi a fare: dicendomisi dall' un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato: dall' altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d' un tal suo servo, ed amico mio, qual siete voi. Ora come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere: non ostante la prudenza umana; la quale mi détta ch' io vi debba dir altro di quel che io sento; ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression così fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede; ma che bi-

sogna secondare la sua credenza, con assentirli (1) e confermarli quel che s' immagina, ancora contra al vero; e per via d' inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m' ha messo in cuore che io vi dica veramente e drittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

E così persuaso, vi dico primamente che io non v' ho mai avuto, e non v' ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi nè avvertimenti nè persuasioni v' hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato ed alterato. Non v' ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v' ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma

(1) Cioè *assentirgli*.

tocco, solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d'ombra; non altramente che 'l sole da una ecclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia: e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi.

E tanto più che in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali che n'avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito; l'assiduità delle vigilie, delle orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi: cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire,

hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudibili. Queste alterazioni poi, che procedono dall' accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell' uomo secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d' essere. Così, un tristo che faccia del buono, inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v' è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell' eccesso d' essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto, pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n' avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' principi a chi s' appartenesse; parlando di cruciata (2), d' armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese:

(2) *Crociata.*

il che fa considerare quel che areste (3) saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debile e male affetto, avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitare le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, e spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d' ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe; e d' ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, ed aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l' animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo pinttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n' avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri, che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

(3) *Avreste.*

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo signor Giuliano, fu per farvi andare in provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete, d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: così fossi io con voi; come spero d'esservi presto: ma in tanto godetevele voi coi vo-

stri allegramente; nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mediante messer Sebastiano; che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me; che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi, d'altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: chè vi prometto che ci avemo (4) a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente; se così sarà volere del signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'agosto, 1561.

XIV.

Il medesimo a monsignor Gianfrancesco Commendone, che poi fu cardinale.

Con molto mio contento ho letta la lettera di vostra signoria reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco perchè non l'ho mai scritto da che comin-

(4) *Abbiamo.*

ciò la sua peregrinazione, lo farò con questa: non accettando ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me; perchè tra me e lei in questo caso, non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto, primamente perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere; nè anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere: essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo; con un tal carico addosso; fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch'io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, e nelle faccende d'ogni sorte; e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo, e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta, non pure ai disagi ed all'infermità, ma, si può dire, alla morte, ed al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno: non avendo massimamente, per suo conto, che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi.

Oltre di questo, non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro: avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch'è nel settentrione, di luterano e di cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia non che dal consorzio nostro. O Dio buono! nè

anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia e la Norveggia. O, questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? E come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v' aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir vostra signoria: le mie vengono pur a voi. Sì ma elleno sono spinte da borra (1), che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per ostro, che non le può portare se non molli o rancide.

Per tutte queste cose, io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch' ella non si curasse ch' io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch' io lo faccia, non mancherò d' obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a monsignor Delfino; e smarrischinsi, o venghino (2) con esse le sue quando che sia.

E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degli impedimenti che l' attraversano una così santa e così onorata impresa: dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch' ella v'ha fatto, così di merito appresso a Dio, come di riputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa corte. Nella quale si sa, e da tutte le provincie donde passa è scritto, delle notabili e gloriose opere ch' ella fa in servigio della Sede apostolica e del principe suo; con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n' abbiamo maggiore, o consolazione o boria.

(1) *Borea.* (2) *Vengano.*

Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessari nè men difficili bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia ed il concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro, penso che nostro Signore la doverà richiamare: e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già tante volte, per tante parti e tant'oltre, trascorsa la cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio o Magaglino (3), in discoprire nuovi mondi; l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; ed all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell'altre sue peregrinazioni verso occidente, io la comparai poeticamente al sole: perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora, dal suo viaggio; e corse per li gradi di longitudine, per modo che se ben fosse passata nell'altro emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere, qualche volta almeno, nell'oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto che, non solamente si perderà il

(3) *Magalhaëns* o *Magellan*.

nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote: il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erittone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: ed abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E ch' hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri; che s'abbino (4) a morir di freddo? Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E messer Antonio sarebbe mai con lei? Oimè, che si rimandi in qua; ch'egli non è per viver mai d'aringhe e di stoccofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus et de Ponto:* perchè, essendo stato fino all'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. Messer Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere, avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell' Orsa per amor mio.

Vede vostra signoria che baie mi son messo a scriverle per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E poichè l' ho già fatto; per non pigliar l'altro, fo fine: e riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli 13 di settembre 1561.

(4) *Abbiano.*

XV.

Giambattista Giraldi a Giovanni Manardi.

Io non vi potrei dire quanto mi sia maravigliato che vostra signoria si abbia lasciato persuadere al (1) Ferrino e al Salonio che io mi sia dato a comporre l'istorie ferraresi: chè, posto ch' io dovessi questa pietà alla patria mia, ed alla osservanza ch' io porto all' eccellentissimo Signor mio; e con questo modo di scrivere potessi io pensar di sodisfare in qualche parte al debito mio; nondimeno io veggo che questa non è soma delle mie spalle; nè ovra da esser polita colla lima mia (*): non conoscendo io in me quelle condizioni le quali mi paiono che convengano a chi vuole scrivere istoria lodevolmente.

Perchè (per quanto io ho osservato) due sono i modi lodevoli di comporre l'istorie: l'uno stretto e raccolto, l'altro largo e diffuso. L'uno de' quali seguitò Erodoto appresso i Greci, l'altro Tucidide. E tra' Latini, dell'un fu gran maestro Salustio, dell'altro Livio. Chè non voglio io parlar di Cesare; perchè io ho sempre stimato che i suoi commentarii siano più tosto argomenti di istoria, che si possano veramente istoria chiamare; se non in quanto tengono la memoria delle cose fatte da lui: le quali egli scrisse

(1) Cioè *dal.*

(*) Petrarca, part. I. Son. 16.
Vergognando talor ch' ancor si taccia.

di modo, come disse Marco Tullio, che tolse la speranza ad ognuno di poterne fare l'istoria. E vuole ciascun di questi modi di scrivere, aver uomo ch'abbia l'ingegno od a questo od a quello acconcio. Il quale non si puote avere se non con lungo uso e con molto esercizio. La qual cosa puote tanto meno essere in me, quanto io non tra gli autori d'umanità e delle lettere polite, ma tra quelli di filosofia e di medicina, per lo più barbari e incolti, sono versato insino a questa età. Che se bene da tali autori si acquista sottigliezza d'ingegno, e cognizione di cose alte e sublimi, non vi s'impara però quel modo di dire il quale è necessario a comporre, all'uno ed all'altro modo, l'istoria. Oltra che il publico officio, ch'io tengo, d'isporre le cose di filosofia, non mi lascia avanzare tanto di ozio, quanto sarebbe necessario a chi si volesse dare lodevolmente a questa impresa.

Perchè questa maniera di composizione (per quanto io stimo) ricerca tutto l'uomo; e vuole con esso lei tanto avvertimento, e così pieghevole ingegno in ogni parte, che l'animo dello scrittore si possa tramutare in più forme che non fe mai Proteo. Bisognandogli descrivere ora castrametazioni, ora ordinanze di eserciti, ora abbottinamenti, ora battaglie navali, ora terrestri, ora assedi, ora batterie, ora macchine e stromenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora strattagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizi, ora virtù. Nè questo solo; ma v'intervengono descrizioni di fiumi, di mari, di monti, di tempi, di stagioni, di prodigii, di tempeste, e d'altre simili cose, le quali forse potrebbon stancare chi si desse a noverarle. A questa difficultà se n'aggiunge un'altra non

minore: che bisogna aver riguardo a varie sorti di persone, e dare il suo modo di parlare e di fare a ciascuna. La qual cosa, come pare agevole quando si truova descritta, non è se non malagevolissima a spiegarla in carte. Accrescono questa difficultà le ambascerie, le consulte, i casi ch' avvengono fuori del pensiero dell' uomo, i favori e i disfavori della fortuna, la varietà delle genti, i vari lor costumi, vari modi d' armarsi e di muover battaglie. Ma dove ho io lasciato, messer Giovanni, le origini e le cagion delle guerre, gli offici de' capitani, quello dei soldati, le occasioni delle vittorie e delle perdite, il porre a ruba le città, e consumarle e con ferro e con fuoco, con infinito danno de' soggiogati popoli? A ciò si congiungono le paci, le tregue, ed i maneggi intorno a ciò; ed altre tali cose, le quali sono poco meno che infinite.

E non le puote (a mio giudicio) assegnire, scrivendo, alcuno che non sia avvezzo in così fatte imprese, o vero per la lunga età e per la molta esperienza non abbia piena cognizione delle cose ch' abbiam detto. Perchè devendo (2) essere la verità il nervo della istoria, anzi (per dir meglio) l' anima istessa, come esser puote mai che tal anima dia vita a simil corpo, s' egli da tal uomo è formato, che non sia atto a dargli questa anima? E come gliele potrebbe dare un giovene, come io, di poca isperienza, nodrito tra i confini della mia casa, e tutto dato ad altri studi? Tanto più quanto che, o per l' ingiurie dei tempi, o per la carestia degli scrittori,

(2) Cioè *dovendo*.

o pure (e ciò credo io più tosto) che i Signori nostri abbiano cercato di rimanere illustri per le opere loro più che per le scritture altrui; molti e molti dei loro eccellenti fatti sono usciti della memoria degli uomini dei nostri tempi. Le quali cose se bene si troveranno appresso ad altri scrittori, saranno manche, od estenuate e indebolite, od altramente scritte che non furono. Perchè ancora che la verità sia, come ho detto, l'anima dell'istoria, pare nondimeno che molti si servano più dell'adulazione che di essa verità. Altri vi sono che, per la propria passione, o per la affezione che portano a' principi loro, ed alle cose di che scrivono, abbassano i fatti gloriosi degli altri, ed alzano quegli dei loro; e spesso spesso fanno famosi i vili, ed attuffano nell'eterno oblio i forti ed i valorosi. Nè pure questa difficultà è in essa verità; ma una di non minore importanza: la quale è, che ella non puote aver luogo nell'istoria, che lo scrittore non s'acquisti l'odio dell'una delle parti, e spesso d'amendue; per esser oggidì troppo odioso il nome della verità.

Tutte queste difficultà adunque, messer Giovanni; e molte altre ch'ora mi taccio, sono atte a porre spavento a più dotti e ornati scrittori, non che a me. Sì che, Signor mio, levisi vostra signoria questa openione: chè non son io così mal conoscitore di me medesimo, ch'io non vegga quanto questo peso sarebbe maggiore d'ogni mia forza. Impresa dee essere questa di monsignor Celio, uomo di matura età, dotto, prudente, consumato nelle lettere umane, versato nelle corti, e specialmente in questa de' nostri Signori, insino da giovane, ch'ha cercato molti paesi,

ed ha veduti molti costumi e molte varietà d'uomini. E s'egli a questa impresa non s'appiglia, non so chi appigliare vi si debba: se forse non vi s'appigliasse qualche prosontuoso, che non preveduta la qualità della cosa, e troppo persuadendosi, o bene o male ch' egli scrivesse, gli paresse aver fatto più che molto. E voglia Iddio che più tosto le cose si stiano come elle si stanno, che siano elle da tale spiegate in carte, che, ove elle doverebbono esser fatte illustri ed immortali, non siano sepellite, con stile rozzo ed inetto, nelle tenebre della sua ignoranza. Nostro signore Iddio aggiunga molti anni ai vostri, e vi dia felicità perpetua.

XVI.

Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini, amico suo.

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia vita: non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo: la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi

non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma, in Sant' Onofrio.

XVII.

Torquato Tasso a Fabio Gonzaga.

Molto mi doglio che la presenza medesima non possa soddisfare a vostra signoria, in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell'ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego vostra signoria che si muova a pietà di tanta miseria; e che non le basti il ringraziare il

serenissimo Duca (1) della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. Al signor cardinale Scipione (2) vorrei esser raccomandato; benchè mi vergogni che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno, se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto dalla febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. Vostra signoria non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere che non mi stimerà, così lontano, indegno del suo favore e della sua protezione. E le bacio la mano: rimettendomi nell'altre cose alla relazione del signor Costantino (3). Da Roma, il 18 di novembre del 1589.

XVIII.

Il medesimo a Giulio Segni.

Quanto mi rallegro che monsignor reverendissimo Papio, colla sua autorità e col favore, abbia accresciuti i comodi e la soddisfazione di vostra signoria; tanto mi doglio di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed appena avrei creduto ch'essendo io vicino a Monsignore, altri più lontano supplicasse in mio nome. L'esperienza nondimeno m'ha insegnato che l'amicizia non è come il vino; il quale è migliore quando è più vecchio: per-

(1) *Il Duca di Mantova.* (2) *Scipione Gonzaga.*
(3) *Antonio Costantini.*

ciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio, è più liberale del suo favore. E due possono essere di ciò le cagioni: l'una, la mia avversa fortuna; per la quale io non lo senso molto: l'altra, la mia insofficienza; per cui agevolmente io consento che vostra signoria di gran lunga mi sia preposto nell'amicizia e nella servitù; e conosco che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata, nè sarà, infruttuosa. Pregovi nondimeno, Signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici, che in questo ponteficato di un pontefice magnanimo e liberalissimo, si potevano aspettare per suo mezzo: perchè mi vo avvedendo che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l'udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza: ma chiedo almeno d'essere ascoltato da sua Santità. Ed in questo proposito vorrei che vostra signoria facesse vergognare monsignor Papio; se uomo di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione, può vergognarsi di niuna cosa che appartenga al Tasso. Dell'offerte fattemi da vostra signoria, la ringrazio molto; ma non avendo ancora spedito alcuni di quei negozi per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. Vostra signoria mi tenga in sua grazia; e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma, il 30 di dicembre, 1588.

XIX.

Monsignor Guido Bentivoglio, allora nunzio del Papa in Francia, poi cardinale, ad Ettore Pignattelli, duca di Monteleone, a Madrid.

Prima d'ogni altra cosa, per amor di Dio, vostra eccellenza mi lasci doler del caldo. O che caldo crudele! o che caldo di fuoco! un caldo insomma ch' ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco vostra eccellenza se costì, a proporzione, ha fatto il caldo che qui. E questo nostro par tanto più insopportabile, qnanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome: perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, e il luglio propriamente un aprile. Ma quest' agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno: e della notte bisogna far giorno, come s' usa costì. Ed appunto ieri l'altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui alla badia di Marmotier, dov' io alloggio, ch' era sul far della notte; ed il Duca di Guisa, iermattina, ch' era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa vostra eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. A bastanza mi son doluto del caldo. Trattiamo ora d'altre materie.

Io mi truovo al presente in Turs, per occasion della corte. E quanto alle cose publiche, tutto qui si ri-

duce al negozio della Regina madre. Ma potiamo (1) sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la Regina si risolve di venire a trovare il Re dirittamente qua a Turs. Operò molto, invero, per la riconciliazione intiera l'andata del signor Prencipe di Piemonte ad Angolemme. Il Duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal Re due volte: ch'ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del Signor di Luines suo genero alla Regina: onde sua maestà in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il Re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. E anche il dì d'oggi non mancano molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere sua maestà a venire: e per mezzo del nostro buon padre, Gioseppe cappuccino, ch'andò, alcuni dì sono, anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più, e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la maestà sua che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, ch'aggradisce il mio consiglio, e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel ch'ho veduto io nel cuore del Re e del Signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col Re seguisse nel giorno di san Luigi; per render tanto più celebre questo giorno, ch'è

(1) Cioè *possiamo*.

per se stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperare senza dubbio un gran bene; siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed ora specialmente, nella congiuntura dell'assemblea ch' hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene: a' disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio, che la continovazione della discordia nella casa reale. A questo termine son le cose della Regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com' è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati.

Nel trasferirmi alla corte, io vidi in Blois la fenestra per dove ella scese di mezza notte: e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia. Ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio dove fu ammazzato il Duca di Guisa agli Stati generali d'Enrico terzo. Di qua entrò, mi dicevano: qui ebbe il primo colpo: qui sfodrò mezza la spada: qui lo finirono: e qua in disparte stava nascosto il Re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l' orrore che mi cagionò il luogo dove, il dì appresso, fu crudelmente ammazzato a colpi d' alabarde il Cardinal suo fratello. Vidi la camera dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente dove poi, otto giorni appresso, morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste, ch' ella ne predisse al morire: e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle Corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, e a questo delizioso paese.

Questa veramente si potrebbe chiamar l' Arcadia di Francia; se non che vi manca un Sanazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l' Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero: si placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde; e sì ricche le campagne qua intorno, di frutti, e d'ogni vista più dilettevole. Ma che pare a vostra eccellenza del sito di Turs; con questo borgo all'incontro, dov' è situato questo celebre monasterio di Marmotier? che le pare di quelle isolette, che fanno un ponte della natura, congiunto a quello dell' arte, per dove si passa il fiume, e s' entra nella città? e che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo, e nelle isolette; ch'ora uniscono ed ora variano, con tanto gusto, da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da vostra ecellenza queste cose medesime, quand' ella fu a Turs: ma ho voluto anch' io rinovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua.

In Germania, i progressi del Conte di Bucoy, dopo l' arrivo delle genti di Fiandra, si fanno ogni dì maggiori: ed in Francfort gli Elettori hanno riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch' è per lui una gran caparra della sua elezione all' imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti, per servizio della religione, e per vantaggio di Ferdinando.

Finirò questa lettera con accusare a vostra eccellenza la sua delli ventisette del passato; e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia

stato promosso al cardinalato il serenissimo infante don Ferdinando, terzogenito di sua maestà Cattolica. Successo invero che non poteva essere nè di più grand' ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a vostra eccellenza con riverente affetto le mani. Di Turs, li 20 d'agosto, 1619.

XX.

Antonmaria Salvini *ad Antonio Montauti.*

Intendeste nella mia passata come io sono compiacente e condescendente verso gli amici innamorati. Ora voglio che sappiate come io sono in conversazione. Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli, come descendenti dal medesimo padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno; che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati), e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe, non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano: come se non fussero uomini anch' essi, e battezzati; ma Indiani, o bestie, o gente d' un' altra razza, che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l' affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso, o un signore d' importanza; sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole,

umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio; e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cirimonia; ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono. Perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa (1): si può aver bisogno di tutti; e però tutti vanno stimati.

Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio; godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè, non solamente, coll'aiuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanzati, e crescere in guadagni o in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto, e mi faccia star sano.

Séguito i miei studi allegramente: ne' quali ancora conservo il mio genio universale: perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non gli disprezzo; come veggo fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi per tanto in varie lingue oltre alla latina e la

(1) Cioè *qualche cosa*.

greca; piacendomi il grave della spagnuola, e il dilicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi sono addato all' inglese: e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl' Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca; io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito: e la greca e l' altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli, per via d' etimologie e di similitudini di suoni. Per finire; converso co' libri come colle persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti; ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti, più cari. Di casa 18 novembre 1713.

DISCORSI DIMOSTRATIVI

I.

L' esilio non esser da avere a grave.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce, essere una città. Perchè (1) in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città si truova: nè altra variazione è dal partirsi o essere cacciato d'una Terra, e andare a stare in un' altra, se non quella che è in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi, e andare a stare in un' altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, a bene essere di quelle, singulari leggi date; così la natura a tutto il mondo l' ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l' anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in levante, come nel ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione; o l' aere grave, e la terra leggiere. E quelle medesime forze hanno in India l'arti

(1) Cioè *per la qual cosa.*

e gl'ingegni, che in Ispagna; e in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro, che in aquilone. Adunque, poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere: e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl' ingegni come nelle case dove nascemmo, possiamo; che varietà porremo noi tra quelle, e quelle dove ci promutiamo? Certo niuna. Adunque, non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella che, o costretti o volontari, d'una Terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna n' andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta, che nelli lasciati; queste non si deono tra le gravezze annoverare: conciossiacosachè le novità sieno sempre a' mortali piaciute. E inconveniente cosa sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l' usanza, che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d' uno luogo e trasportati in un altro, quello per l'usanza far suo, e mettere il naturale in obblio: il che maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore ed ha, che non ha l' usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì il dimostrano. Chi potrebbe dire, quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi nell'altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare dalla opportunità

aiutato o sospinto? Perchè (2) estimo (3), poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete, fosse l'altrui. Questo v'agevolerà la noia, dove l'altro (4) la graverebbe.

Diranno alcuni che, perchè (5) in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono, trovarsi. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocchè molte (6) sono più rade l'amistà, che molti non credono, non è d'avere discaro, avere almeno in tutta la vita dell'uomo uno accidente per lo quale i veri da' fittizi si conoscano. Come il paragone l'oro, così l'aversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto, che discernere potete quello che ancora non poteste giammai vedere; chi è amico di voi, e chi era del vostro stato. Il perchè (7) vi dee essere molto più caro che discaro l'essere da loro separato: considerando che se alcuno trovate al presente, che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e

(2) *Per la qual cosa. Laonde.*
(3) Cioè *stimo bene, vi consiglio.*
(4) *Il contrario. Il pensiero contrario.*
(5) *Quantunque.*
(6) *Molto.*
(7) *Per la qual cosa.*

dove non ne trovaste, potete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in coloro voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste: io ne trovai alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso; dico, questa non essere giusta cagione di dolersi. Imperciocchè il frutto e il bene della verace amistade non dimora nella corporale congiunzione, anzi (8) nell'anima, nella quale l'arbitrio fu, di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall'amico lontano, o sostenuto, o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace. Questa dinanzi da se, di qualunque parte del mondo, può convenire chi le aggrada. Chi dunque s'interporrà, o che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e stare con loro, e ragionare, e rallegrarsi e dolersi; o fargli dinanzi da voi menare alla vostra mente (9), e quivi dire ed udire, domandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio.

Le quali cose sanza dubbio vi fiano tanto più graziose (10) in questa forma, che se presenti col corpo fossono (11). Tanto essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, sanza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete, approveranno; e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno cruccio, niuna odiosa parola potrà essere tra voi e

(8) *Ma.*

(9) *O che non possiate farli menar dalla vostra mente dinanzi a voi.*

(10) *Molto più grate.*

(11) *Fossero.*

loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno; nè più staranno che a voi aggradi. O bella e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere (12)! e massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno (13), e dolendosi de' vostri casi, con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi conforteranno; ed oltre a ciò, quello assenti adoperranno (14), che per avventura voi presente non potreste adoperare.

Sanzachè (15), se pure alquanto più evidentemente questa presenza addomandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci; cioè con lettere; le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiara. Perchè (16), se coi vostri piedi, laddove i vostri amici sono, andare non potete; fate che le dita vi portino; e in luogo della lingua, menate la penna: ed essi a voi il simigliante faranno. E tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi; quanto le parole una sol volta udireste, e le lettere molte (17) potrete rileggere. E così, non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

Boccaccio *Lettera a messer Pino de' Rossi.*

(12) *E molto più desiderabile che la corporea.*
(13) *Dimoreranno.*
(14) *Adopreranno.* Cioè *opereranno.*
(15) *Senzachè. Oltrechè.*
(16) *Per la qual cosa.*
(17) Cioè *molte volte.*

II.

Valore e benefizi della ragione.

Egli è credibile che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in aria, in acqua ed in terra versano; il nuovo uomo, rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi, si attristasse, e della Natura si rammaricasse non poco; vedendone alcune levarsi a volo, e salir verso il cielo; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite, e tollerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l' umide spelonche, e sopra la nuda terra al cielo scoperto. Nè solo degli sensitivi animali essere questa Natura sollecita; ma agli alberi ancora aver concesso di potersi, con doppia scorza, dalla state e dal verno riparare. E vedere appresso, alcune spezie di animali, di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Se stesso poi dall' altra parte considerando, si conoscea pigro e lento, e più di tutti gli altri debole, nè d' alcuna difesa, o per resistere o per fuggire, provisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito, nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di

se le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può, se non carpone, movere; nè su la persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare nè fermare i passi; nè articolare la voce; nè pure apprender di mangiare, nè da se nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra se queste cose discorrendo, venne in opinione che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la Natura facesse in lui più officio di matrigna che di madre.

Ma la somma bontà non volse (1) ch' egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una inspirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso oltre gl' infiniti che gli erano dati in comune, non pure uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali; e questo era la ragione: con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per se solo tutte le grazie che fra molte e diverse spezie di creature avea il Ciel largo compartite. Avuto ch' ebbe il nuovo uomo quel lume; non più dando, come era solito, orecchie ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide essere stato fatto da Dio, principe e signore, non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo, ci erano poste per suo utile e piacere; pur che pigliarle a tempo, ed a suo beneficio e conservazion

(1) *Volse* per *volle*.

sua, e non a destruzione della vita, dispensar le sapesse. Che se ben egli era nudo, potrebbe, facendosi dagl' inferiori a se, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi. E che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente. E che per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instromenti e macchine, con le quali, e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a cultura, ed a rendegli copiosissimi frutti. E se volesse da luogo a luogo moversi; usando, ora l' agilità de' cavalli, ora il corso dell' acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de' propizi venti, non averebbe nè alle gambe de' cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d' altra difesa dalla Natura provisto, s'avvide che molti di quelli ch'aveano i denti o l'ugne, si potea far ministri e satelliti a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli, che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infermità non era sottoposto se non perchè l' ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell' anima, non si lasciasse marcire nell' ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita quali cose gli fossero utili e quali dannose; e che tante spezie d'alberi, tante varietà di erbe, e tante sorte di gomme, tante differenze di liquori, e tante tant' altre cose, non erano dal sommo Creatore prodotte indarno: le quali cono-

scendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo; dove prima, ascoltando i sensi, si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre; consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agiata.

Ariosto *Erbolato.*

III.

Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa le virtù e i vizi degli uomini.

Voi adunque volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gli ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve e dalla sua natural libertà volontariamente alla servitù; e con la medesima industria non possano o non vogliano trovar arti con le quali giovino a se stessi, e con diligenzia e studio faccian l'animo suo migliore? Questo, al parer mio, sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenzia d'aver solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattime dei fanciulli; e lasciassero la cura delle febri, della pleuresia e dell'altre infirmità gravi. Il che quanto fosse fuor di ragione, ogniun può considerare.

Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura. Perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario: come si vede d'un sasso; il qual se ben diecimilia volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizi, naturali di questo modo. Perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura, senza nostra colpa. E questo error commetteriano le leggi: le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato; perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto; ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare: e così pur estimano che le virtù imparar si possano. Il che è verissimo: perchè noi siamo nati atti a riceverle; e medesimamente i vizi. E però dell'uno e dell'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prima operiamo le virtù o i vizi, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo (1) la potenzia d'operare, poi operiamo. Com'è nei sensi; che prima potemo (2) vedere, udire, toccare; poi vedemo (3), udiamo, e tocchiamo: benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina.

Onde i buoni pedagoghi, non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti,

(1) Cioè *abbiamo*. (2) *Possiamo*. (3) *Veggiamo*.

nel mangiare, bere, parlare, andare, con certi gesti accomodati. Però, come nell' altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il quale, con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali avemo il seme incluso e sepulto nell' anima; e come buono agricultore, le cultivi, e loro apra la via, levandoci d' intorno le spine e'l loglio degli appetiti; i quali spesso tanto adombrano e suffocan gli animi nostri, che fiorir non gli lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cori umani.

Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna; ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si move ad un qualche termine, spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla. Perchè se si deve ridurre in atto, ed all' abito suo perfetto, non si contenta, come s' è detto, della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroso velo della ignoranzia; dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono. Chè se il bene e'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ogniun sempre eleggeria il bene e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dire una prudenzia, ed un saper eleggere il bene; e'l vizio una imprudenzia ed ignoranzia, che induce a giudicar falsamente. Perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma s' ingannano per una certa similitudine di bene. Son molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fan-

no: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire. Come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Il vero piacere è sempre buono, e'l vero dolor malo: però questi s'ingannano, togliendo il piacer falso per lo vero, e'l vero dolor per lo falso. Onde spesso per i falsi piaceri, incorrono nei veri dispiaceri.

Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù, per la quale eleggemo (4) quello che è veramente bene, non quello che falsamente essere appare, si può chiamar vera scienzia, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra: perchè leva la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascon tutti i mali. Sempre quella cosa per la quale l'appettito vince la ragione, è ignoranzia. Nè può mai la vera scienzia esser superata dallo affetto (il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio); ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra (pur che la ignoranzia non occupi quello che essa aver dovria) di modo, che benchè i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragion in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano; i piedi al corso, le mani a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa. E questo ancora si conosce manifestamente in molti li quali, non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso

(4) *Eleggiamo.*

e schifo, ma così ben acconcio, che, al gusto, lor pare delicatissimo; poi, risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro IV.

IV.

Sopra lo stesso argomento.

QUANTUNQUE le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dall' usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro e a rintuzzarla, prima che ella prenda soverchio potere e baldanza. Ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono di ubbidire alla natura: quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa. Anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia (1) alcuna volta. Ma noi non l'ascoltiamo per lo più: e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie. Nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la loro ragione, chè niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra. Come tu puoi vedere che i cavalli fanno: che molte volte, anzi sempre, sarebbon per na-

(1) Cioè *cada*.

tura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti; e oltre a ciò quasi dotti e costumati. Perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto e egli insegna loro d' andare con soave passo; e di stare e di correre e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti, e essi l' apprendono, come tu sai ch' e' fanno.

Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi, si sottomettono alla altrui ragione, e ubbidisconla; e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura ma per costume; quanto si dee credere che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noia hanno in odio, e indugianla: e perciò schifano anco la ragione; e par loro amara: conciossiachè ella apparecchi loro innanzi, non il piacere, molte volte nocivo; ma il bene, sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto. Perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso; e duolsi della servente o del cuoco; che niuna colpa hanno di ciò: imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta; e non quella del cibo. Così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei. E perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla: e ricopriamo la nostra viltà col dire che la natura non ha sprone o freno

che la possa nè spignere nè ritenere. E certo, se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa.

Noi ci saremmo pur fanciulli e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini; se non fosse la ragione, che insieme con l' età cresce in noi, e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini. Sicchè ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno nè maestro: anzi ve ne ha due; che l' uno è il costume; e l' altro è la ragione. Ma, come io t' ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l' usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo. Per la qual cosa si vuol tosto incominciare ad ascoltarla, non solamente perchè così ha l' uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d' ogni colore: e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più.

Della Casa *Galateo*.

V.

L' ozio.

Si vede alcune fiate, fra la bassezza e le tenebre de' vizi sorger la grandezza dell' animo, risplender la vivacità dell' ingegno, il vigor della mente, la costanza, e l' industria, e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino. Quinci chiaramente si raccoglie che 'l vizio, ancorchè sia reo per se stesso, e d' odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà sottrarre (1) che non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l' ozio ragionevolmente esser fuggito, poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia nè conformità con qualità che sia buona, o tale almeno si mostri nell' apparenza.

Ove l' ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d' immortalità, ivi non apparisce nè immagine nè simolacro nè pur ombra o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete; così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione

(1) Cioè *ritrarre*, *argomentare*.

se non perchè lega e impedisce l'operazione de' sentimenti; ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora delle sue nobili operazioni.

Meritano biasmo i viziosi; perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura, agli animali bruti cercano d'assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi ed alle cose inanimate, nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell'uomo; essendo naturali quelle radici ond' esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono l'inchinazioni che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè se naturale è all'uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi; senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare. Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori e più odiose e più detestabili dell'altre, tanto più l'ozio che 'l vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso e dell'umanità. È certo che se noi riguardiamo agli animali irragionevoli (ancorchè siano indegni di esser imitati), avremo da loro molti esempi di libidine, di crudeltà, d'ira, e d'ingordigia, e d'altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell'appetito. Non è dunque maraviglia se l'intelletto, che in noi s'applica e congiunge co' sentimenti, e fra loro alberga; nè rimira intorno

a se cosa che non sia governata dal senso e dall'appetito; anch'egli si lasci vincere e trasportar dall'affetto a simiglianti operazioni. Ma bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno nè da' bruti nè dalle piante, d'ozio o di pigrizia; esso voglia darne altrui esempio così bruto e così vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli ed i pesci, esercitano l'erbe e gli sterpi e gli alberi, e gli uffici loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo, vediamo cessare dall'opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l'uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto?

TORQUATO TASSO *Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia ferrarese.*

VI.

Benefizi del matrimonio.

O dolce congiunzione de' cuori, o soave unione degli animi nostri, o legittimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d'alleggiamento che di peso a portare, e più di conforto che di fatica a sostenere. Tu prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fere, abitavano sparse nelle selve e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi. Tu facesti lecito quel che piaceva, e onesto quel che si desiderava. Tu ponesti

dolce legge agli umani piaceri, e lodevol freno a' trabocchevoli desiderii: per te divenne proprio quel che era comune, e particolare quel che fu prima universale, e gradito quel che non era di alcun prezzo: per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll'amore: e per te scesero in terra la fede e la pudicizia e l'altre virtù; anzi tu ne fusti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono. Perchè l'uomo per guardare la donna, prese il difendevol ferro; ed in questa guisa imparò la fortezza: ed altri per ricuperarla, ragunò gli amici, parenti e vassalli, ed empiè il mare di vele e di legni armati, e guerreggiò molt'anni negli estrani paesi: e se crediamo all'antiche istorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli dell'Asia e quelli di Europa: ma stanchi dalle fatiche, e spaventati da' pericoli, vennero agli accordi; nell'osservanza de' quali consiste la giustizia: e la prudenza a molti dimostrò che non conveniva seminar guerra di guerra, e discordia di discordia: e la lontananza de' mariti alle mogli insegnò la temperanza e la modestia; per la quale alcune di loro si mantennero caste fra la moltudine degli amanti: e molte per la ricordazione de' mariti, si mostrarono liberali a' forestieri, ed affabili a' peregrini. Così dall'una parte e dall'altra si appresero le virtù, e s'esercitarono; e diedero materia a' versi de' poeti, ed alle prose degl' istorici. E se tu non fossi, non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena, questo sacro e reverendo nome della virtù, e dell'onore, e del legittimo e dell'onesto.

Il viver nostro, senza te, non sarebbe altro che miseria e tribolazione; ma tu converti in dolcezza di

amore tutta l'amaritudine, e la fai beata. Per opera tua le infermità sono men gravi, e le avversità meno noiose; e più cara la sanità, e le prosperità più gustevoli. Tu scemi le noie ed accresci i piaceri della vita; e fai minori gli affanni colle vicendevoli consolazioni, ed accresci i diletti colle comuni soddisfazioni. Tu sei cagione che al peregrino, dopo lunghe fatiche, sia più grato il ritorno nella patria; al navigante, dopo fere tempeste ed impetuosi venti, paia più dilettevole la faccia della terra, e l'aspetto della sua città; ed i frutti colti dalle piante, più saporiti all'agricoltore. Tu sei cagione parimente che il cavaliero, uscito dalle pericolose battaglie, goda più della sicurezza, e degli onesti abbracciamenti della moglie; e che la quiete della casa sia più dolce a coloro che hanno lasciato gli strepiti delle corti, le contese de' litiganti.

Tu ci fai certi de' figliuoli e de' nipoti; che altramente, incerti sarebbono: anzi di noi stessi. Perchè se tu non fossi, niuno conoscerebbe se medesimo, nè procurerebbe di far ritratto di coloro da' quali è nato; nè i figliuoli degli illustri imitarebbono le virtù de' magnanimi antecessori. Dunque se alcuno difende la patria, difende il matrimonio: se alcuno salva il padre o la madre o i figliuoli, salva il matrimonio; se alcuno guarda il suo principe, custodisce similmente il matrimonio: e del matrimonio fu parimente effetto che Cimone assomigliasse a Milziade, ed Alessandro a Filippo, e il maggiore Affricano a Scipione suo padre; e l'un Decio ad imitazione dell'altro, la sua vita alla patria consecrasse. Nè solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio, ma la carità del figliuolo e del padre.

Nè bastandoti, o santissimo matrimonio, di separarci dalle fiere, ci fai somiglianti all'eterne creature. Perciocchè le stirpi perpetuate ne' figliuoli per la legittima successione, e le fortissime città e gli amplissimi regni sono dati di mano in mano, e passano di erede in erede. E se nelle razze de' cavalli, i nomi delle genti sono impressi col fuoco; in quelle degli uomini, si conservano colla benevolenza e colla gratitudine. Laonde i sepolcri dimostrano, colle lettere d'oro, il nome del padre e dell'avolo, nei bianchissimi marmi; e gli alti palazzi, e i sacri tempii, e gli altri pubblici e privati edifici, sono adornati de' titoli e delle iscrizioni, che significano con mille ornamenti le virtù degli antecessori. E poichè siamo passati agl' immortali secoli, il nostro nome non muore colla parte di noi ch' è sottoposta alla corruzione, ma vive un' altra vita, a similitudine della celeste; se si numerano i figliuoli e i nipoti de' nipoti; e si rinnova la gloria dell' antichità, e ringiovenisce la vecchia fama; e quasi viviamo insieme co' trapassati.

Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti alle creature immortali. Dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l' onore, la gloria, la beatitudine, e l' immortalità della fama, e la perpetuità della memoria.

Il medesimo *Discorso del maritarsi.*

VII.

Del bello e dell' utile.

Sono molti, i quali molto poco le apprezzano (1), come quelle che rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro; nè altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva; senza curare i vantaggi e i comodi della vita: quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose. Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma: la qual sussistendo già per se medesima fuor d' ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo, facendo venne l' onnipotente natura; e belle le rese, e vaghe, ed ornate, e degne di quella mano che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d' erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò d' animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all' uomo; facendolo simile a lei medesima; e ben mostrando che in lui studiava di

(1) *Le arti dette belle.*

formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata. O beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può esser nè arte nè disciplina alcuna la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi; e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a' nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro; ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente; e non cercata, gli cerca; e gl'invita, e gli alletta; correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando comincieranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiederli (2) tosto la mercede della sua contemplazione,

(2) Cioè *chiedergli*.

esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però, quelli che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura, non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza derivano; ornandone palagi e ville e giardini e logge e stanze e gallerie, e tutto che alla vita appartiene; io non so, nè credo che essi pure lo sappiano, a quale altro uso le riserbassero. Lasciamo una volta da parte il vile interesse; e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso; ed amiamo gli oggetti come gli amò quel Dio che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI *Orazione I sopra le belle arti.*

VIII.

La campagna, e la vita rustica.

LA villa porge utile grande e onesto. Tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura; in conducere, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere (1), sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, ingamo: e così d'ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto,

(1) Cioè *dare a credenza, prestare.*

sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi; verzure, fiori, odori, canti di uccelli; ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti d' ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si truova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All'autunno, ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abbondanzia! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno, non dimentica esserci liberale: ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d' uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Datti de' polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l' anno ti serba; e sforzasi che in tutto l' anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia; ti riempie di piacere e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi, e vuole che l' opere ed il

tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura (2). Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notai nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che (3) il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio, che potete (4) ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e proccurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra; con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzione relazione e romori, i quali nella città mai non restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio,

(2) Vuol dire: *e non meno utile alla tua sanità che alla cultura.*

(3) *Talmente che.* (4) *E meglio poi è che potete.*

niuna malevolenza può nascere: ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini; i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata; starsi alla villa; felicità non conosciuta!

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia.*

IX.

Lodi dell' Ulivo.

AL presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta: la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte le piante; perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio, quale è quella che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore che ella manda fuora, di continuo a' piaceri che sentono i corpi nostri de' cibi? e qual vivanda è quella di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo

condimento, e che con esso non diventi più dilicata e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, e ugnere dove sia il dolore e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul benefizio che egli arreca a' corpi, non gli rende egli unti e stropicciati da esso, più gagliardi e più agili, per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati, nelle stagioni e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici e venire a giornata con esso loro, prima s' ugnevano il petto e le braccia; e così le facevano più calde e spedite. Nè sono mancati degli scrittori di istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria che ebbe Annibale contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza. Perocchè Annibale, che sperava che i suoi avessero a combattere e menar le mani quel giorno, fece che si unsero, prima che egli uscissero degli alloggiamenti, al fuoco, e confortarono le membra coll' olio; dove il capitano romano, che non aveva pensato di far fatto d' arme quel dì, e fu tirato fuora con arte, non s' era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate e morte: perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del verno, ed in un giorno nevoso e freddissimo. E questa era una di quelle cose (insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie) che i capitani romani intendevano quando

eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro che *curarent corpus*; comprendendo con questo termine, e modo di dire, tutte le cose di che ha bisogno il corpo umano per esser più scarico e poter meglio sostenere la fatica. Le quali tutte cose, con gran prudenza, ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio.

Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi e quello studio che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella palestra e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano; e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa. Ed era in ciò questo uso dell' olio tanto frequente e necessario, che si sono trovati de' poeti leggiadri che volendo intendere la palestra, secondo l' usanza loro di parlare e per ornamento, l' hanno chiamata olio. Nè era cosa più nota in que' tempi che, i palestriti e giovani che usavano la palestra, essere unti. Ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo; anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze ed agli effemminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza e preparazione di vera milizia, abbiamo dimenticati questi termini.

Usavasi l' olio eziandio ne' bagni e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono per la medesima cagione, cioè per essere quegli nutriti su' militari esercizi, e soliti tutto il giorno a sudare ed empiersi di polvere; onde era loro necessario il lavarsi. E similmente, avendo i medesimi per costume d' entrar nella stufa avanti che

eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi; in questo ancora si consumava molto olio: ma era troppo bene impiegato, servendo alla sanità e gagliardia del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato che s' era. Il qual vaso per questo eglino chiamavano gutto: e ne parlano ancora i poeti latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui che dimandato come egli s' era mantenuto insino alla vecchiezza sano e prosperoso, rispose: dentro col mele, di fuori coll' olio.

Tutti questi usi dell' olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati; e in quello scambio, ce ne serviamo molto a' panni ed a conciare la lana; e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dove è questa arte, di fare i panni lani, in gran copia, come nella nostra città (1).

Ma come ho io tanto indugiato a dire quanto aiuto porge alle lettere ed alli studi delle buone arti il frutto di questa pianta? Onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Iddea aveva in sua guardia e tutela le scienze e l' arti; e non solo le arti, tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più che si prendon cura de' governi delle città ed altre azioni umane; ma di quelle ancora che operano con mano, e fabbricano qualche cosa; alle quali ancora accadendo spesso lavorar di

(1) *In Firenze.*

notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito e quasi necessario l'olio. Onde egli potrebbe essere che per questo ancora, questa pianta fosse in protezione di Pallade; perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera di ingegno, era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare senza esso: tal che' paesi dove non prova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio e spesa possono attendere alle scienze. Il che interverrebbe a Bologna (città nella quale s'è mantenuto molti secoli lo studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose che possono desiderar gli scolari e servono a questo onesto esercizio), se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande e non poca spesa. Tal che quando qua non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene, che disse avere nella sua vita consumato più olio che vino? volendo mostrare quante erano state le sue vigilie, e con qnanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza.

Chi dubita dunque e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo che l'ami, e dove ella con arte ancora e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro (2) in parte, di quanto giovamento

(2) Cioè *mostrato*.

e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro che il frutto dell'ulivo è utile all'uomo e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto: il che l'uliva ha comune con l'uva. Non si vede egli per ognuno, quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il verno, questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando, e rende ancora, sì di sua natura, sì per esser salato, il bere più giocondo; il che piace, non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie. L'uliva, ancor bianca, o verde che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce; e poi nera e matura, si mette innanzi a chi siede a tavola; ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci, l'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi, si mangiano in due modi; o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero, prima cavatone il nocciolo, e, come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco o di qualche erba odorifera: oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore.

Ma basti per infin qui aver detto di queste lodi di più dell'ulivo: ed aggiugneremo qualche cosa della bellezza e leggiadria di questa pianta; la quale è certamente grande, come ognun si vede. Nella scrit-

tura sacra, insieme con altre piante, tutte tenere e gentili, atte a scoprire una nuova forma e leggiadria, è messa a ragione l'ulivo; la quale quivi è chiamata per ciò speciosa, cioè che ha uno aspetto giocondo e, posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Nasce questo, mi penso io, per tenere ella le foglie sempre, ed avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale. E senza fallo, degli altri alberi domestichi, questo orna più un podere dove ne siano molti bene acconci, che alcuno altro; perocchè, fra l'altre cose che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie.

Mostra di più la nobiltà dell'ulivo, e la stima grande che ne facevano gli antichi, che egli era appresso di loro segnale di pace, e di vittoria ancora; e quegli che andavano a dimandar pace e cercavano d'esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramucel d'ulivo; e così quegli che, lontani ancora, significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto infino a' nostri tempi. Porta ancora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita e non vien quasi mai meno, se ella non è tagliata o abbruciata o fuori di modo trascurata; perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene ella sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende e mantiene, e trovato un più diligente cultore d'essa, si riha, e torna in buono essere in un solo anno. La qual sua natura e dote ricompensa gagliardamente il mancamento che l'è apposto e di quel che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè che ella viene adagio, e pena assai a crescere.

Ciò ancora doverrebbe invitare chi è dietro a cavar

utile ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni; che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de' pomi e delle uve, non che dagli altri, ma ancora dai propri lavoratori e da quegli a chi si danno a mezzo a custodire i poderi. S'ha a considerare ancora che il frutto dell' ulivo (3) quando n'è gran dovizia, si può serbare, ed indugiare a venderlo con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia: il che non interviene dei fichi e degli altri pomi.

VETTORI *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi.*

X.

Lodi della Convalescenza.

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti, e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni: i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono, a torto, essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore; nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza, e che quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita

(3) *Intende dir l'olio.*

dell' uomo, sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l' essere infermo sempre, così è mala condizione l' avere salute: essendo l' una cosa e l' altra quelle due estremità, le quali ci è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute: adunque convalescenza è la più desiderabile.

Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male; e credo che ognuno di voi si accordi. Lasciamo stare la sofferenza che ne ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l' ha, ma è tutto altrui: dovendo lo infermo ad un picciolo cenno del medico, dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte egli voglia. In balía del cerusico sono le carni e le vene: e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro, in lattovari, pillole, sughi, per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che sendo (1) tu infermo, e credendoti di essere intero, se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi ne ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo, ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti, e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

(1) Cioè *essendo*.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non si può dire che sia nè bene nè male quello di che il suo posseditore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo come stai, e non ti arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo di esaminare se tu stéssi bene o male. E ciò, solamente perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire; quali sarebbero l' allegrezza del bere con sete, quella del gratarsi, quella dello starnutire dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre sì fatte; che sono beni efficaci, ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più ne ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Dì ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S' egli è della prima condizione, pensa che, secondo l' arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntar del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante; o ch' egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio, o si stempera il cervello a misurare l' entrata con l' uscita; oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie. Sicchè egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perchè egli è sano. E se non lo fa, ne acquista nome d' infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio. Tanto che la sanità non è in fine altro, fuorchè consumazione del cervello, e cammino verso l' ammalare.

Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo ne' quali egli non è più cosa sua, ma di altrui: lo che è gran male: e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi, può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome convalescenza: e veramente grandissima ventura ha colui che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente, che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perchè egli stima la salute essere un bene; ma se essa non è tale in effetto, io non nego però che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo, non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto, o a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per cerimonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi dalla sua stanza i ragionamenti degli affari: la cucina sua è dilicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come lo raccomandano i filosofi, e gli uomini dabbene. In breve, lo stato suo è quella tranquillità, che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo; e si può dire che sia entrato a fare vita contemplativa: la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa ognuno che suda nelle opere e nelle occupazioni.

E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me ne fanno fede i molti trovati che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono

molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera o l'autunno, quando non si sentono alcuna magagna. La qual cosa altro non vuol dire se non che l'arte, imitatrice ed esaminatrice di natura, ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità. E coloro che hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione. Perchè l'essere convalescente, si è appunto l'essere come la canna di Esopo: la quale cedendo al gran soffiare del vento, e piegandosi, stette salda; e la quercia ne fu sbarbata.

Finalmente, per conchiudere (com'io dissi nel principio) a conforto de' corpi d'oggidì che hanno picciola solidità e sostanza, dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione; e che ella mostra di essere ottima a que' piccioli tremiti di muscoli e convulsioncelle, che scuotono maschi e femmine, senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono d'avergli (2) cari; poichè essi ne certificano di una convalescenza universale.

Gozzi *Osservatore* parte II.

XI.

Discorso satirico intorno alla utilità degli oriuoli.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par

(2) *Da averli.*

di vedere che, a guisa di un larghissimo velo, malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria, a dire fra se: fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo, o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo, pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose, anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini, a far fronte a quella importuna genia, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai; cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere ventiquattro ore in una cassettina di argento, di oro o di altro metallo; e dividerle anche in minuti, secondi, e quasi attimi; riducendo la cosa ad un modo, che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte: cosa che quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai.

Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti, e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo in tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora,

qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce, che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com' erano una volta: perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo, il quale antivede mezz' ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere; dubitava della riuscita che fosse per fargli; e mille altri pensieri: perchè, non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli orinoli, se il figliuolo dà mezz' ora di consolazione, il padre è contento; e se gli dà altra mezz' ora di sconforto, quello tosto finisce; e comincia la terza; la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare o a temere più che mezz' ora?

Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi dimostrare l' affetto loro con mille lungherie, che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste: le quali non erano subito gradite dalla femmina; che facea un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia o, il più il più, un

risolino, dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili, a correr le lettere, e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell' uno o dell' altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso; non si usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia; un'occhiata, o il più due, spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni.

Un' altra contentezza abbiamo oggidì, che i nostri antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili dal possedere tesori; perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era, che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi; e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti quei modi co' quali può l' umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca che gli bastino quattordici ore (non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende), che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due; che, in un giorno, saranno a sufficienza.

Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran

movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze, che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa, io stabilisco, che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo sieno gli oriuoli.

Il medesimo ivi, parte IV.

ELOQUENZA

I.

Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua figliuola (1).

La madre si racchiuse nella camera, e piagnendo, con grande lamento, diceva: figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch' io non ti truovo, com' io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? dove al mondo se' nascosa; e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei: imperocchè la tua risplendiente faccia, e chiara persona, t' averebbe fatto onore fra' principi, e nobili Baroni; e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo (2) del mondo, nulla impossibile m' avrebbe tenuta ch' io non ti fussi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di

(1) *Non ostante la qualità dell' argomento, e certa rozzezza dello stile, questo passo, per l' affetto e la naturalezza grande, mi è paruto molto degno di considerazione.*

(2) *Fine. Termine. Estremità.*

ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fussi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei: e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t'arei (3) per mia consolazione; e quasi come dormissi, t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio: nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molti e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella diana. Ma vie più scurata è l'anima mia; della quale, per la letizia ch' io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro, e veggio le gioie tue; sempre mi si rinnuova il dolore; e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia; e dico: ecco la corona tua, Eugenia mia; la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Allessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova; e tutta la città contristata; per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea; subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia.

VITA *di santa Eugenia.*

(3) *Avrei.*

II.

Torquato Tasso a Scipione Gonzaga, intorno ai propri infortuni e patimenti.

Io (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il Principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato: e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra; escluso, non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e dalla natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie; e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s' ella d' alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse da uomo forte e magnanimo (qual io d' esser non mi conosco) molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch' abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute; non so ben risolvermi s' ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d' ora in ora riuscir fallace quel che d' avere a conseguir in breve, aveva conceputo.

E certo i parricidi, che cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare; in guisa che mentre spirano, non possono a se trar l'aria; e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell'onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene. Ed io, se la speranza non fosse, lascierei in modo la mia ragione trasportar dal dolore (il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono) che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro: falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo dalla speranza, ma dal modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza, farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato. Perchè, se di coloro che il padre hanno ucciso, si dice: che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde; e mentre spirano, non godono dell'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena: ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studi loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria.

Il gastigo dee esser senza alcun dubbio, propor-

zionato al fallo: ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' Principi a' quali appartiene il giudicar di me. E se stato non sono appieno punito; i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli; date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie; e pur della novità son vaghi; l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia; e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità, e la privazion dello scrivere.

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono; e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me, vogliono i serenissimi Principi. Tolga Iddio che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere. Perchè, siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che alla lor grandezza non si richiede. Qual vendetta può desiderar un

principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è dall' oriente all' occidente, quanta è dal cielo all' inferno; come può nascer sì fatto desiderio?

Nè io parlo con esso loro come farei co' giudici: non mi scuso, ma m' accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte all' Altezze loro. Nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l' offesa fu leggiera, l' emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione o materia della lor magnanimità, e ch' io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio Signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento; e vi prego per l' amor che dal vostro, e per la riverenza che

dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo Signore, che vogliate in voi conservare l'antica vostra benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficii, e la memoria degli obblighi miei, e'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciato. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso, non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per impiegarlo; non solo co' Principi miei Signori, ma co' Principi tutti d'Italia, e co' sovrani Principi del mondo, se così giudicherete necessario. Perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Torquato Tasso *Discorso sopra vari accidenti della sua vita.*

III.

Esordio della Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.

La morte d' un grande e molto amato signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno, con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, e quel ch'ei faceva, e quel ch' egli era. Perocchè quest' è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s' accorgere d'averlo perduto: cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque che noi ancora, per nostro debito e per nostro conforto, questo pietoso uficio consagriamo a sua memoria: quantunque d'un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l' amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de'suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch' ei se ne dica sì poco come io farò. Altri fuor di voi, di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere: perchè l' animo è superbo, e invidiante; e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe; nè per narrare ogni sua lode; nè per mirare come d' unica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de'

lumi; e pesarla, e stimarla il suo vero e gran pregio: perocchè quest' è opera da più fine artefice ch' io non sono: ma solamente per confortare un poco e rallegrare i nostr' occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile; che vede l' isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar toscano; ma l' Egeo, ma l' Atlantico, ma tutto il grand' Oceano non cerca di comprendere, e sa bene ch' ei non può. Nondimeno siate pur certi ch' ogni po' ch' io ne dica, fia molto: perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo, bene spesso agguagliano le grandissime degli altr' uomini.

DAVANZATI.

IV.

Perorazione della medesima.

COL medesimo animo sopportò la sua malattia, lunga e compassionevole; che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e 'l muover delle membra; stando sempre la mente intera e viva, insino all' ultim'ora, che lo spirito ne volò al cielo; ond' era sceso poco meno di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de' mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima. Perchè egli poteva vivere ancora molti anni senza vecchiezza; poteva giovare al mondo, che non aveva principe nè più savio nè più riputato nè più antico: ma che poteva egli per se, più oltra vivendo, desiderare? Essendo quasi di

privato cittadino, venuto grandissimo principe; e lasciando dubbio qual sia stato maggiore, o l' acquisto o la difesa, o'l crescimento o'l reggimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia o la gloria. Non è dato alle cose mondane il crescere mai sempre, o fermarsi; ma salire, da che son nate, infino al colmo, e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dire uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire.

Adunque il senso non c'inganni, o Alterati; non ci traporti il dolore; non mostrino le troppe lagrime che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allorachè la città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea, e ricordava il povero l' abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli ufici: e siccome noi l' onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala, Padre della patria; e poi l'abbiamo celebrato con esequie, con orazioni e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando e, nelle cose a noi convenevoli, imitando. E portiamo accesa e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran poeta, che fornisce la sua eroica imitazione lasciando non sazi, e con sete, gli ascoltatori.

Il medesimo.

V.

Perorazione del Panegirico di san Francesco Saverio.

Non ha egli certamente donata all' Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua che le promette, mentre del suo corpo, ancora incorrotto, ha lasciato ad essa venire quel braccio destro, che battezzò tant' idolatri, spezzò tant' idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma alle radici appunto del celebre Campidoglio; ed ivi può vedersi e palparsi, ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori, di rivoltarmi con grato affetto a Francesco, e di ridirgli per fine: su, Francesco, che vi ritiene? sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? Eh alzatela pure, alzatela, sopra genti a voi forastiere, è vero, di patria, ma unitissime d' affezione. Rinnovate ancora qui que' prodigii ch' hanno tenute tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari: e ricordatevi che se voi siete morto nell' Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio vi aveva destinato in Italia al generalato di tutta la religione, ch' egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Già vi aveva a tal fine soritta la lettera; già ve l' aveva inviata: e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, voleva egli per compimento di tanti altri vostri miracoli, far vedere al mondo ancor questo, nulla minore; che voi di nuovo, per obbedire, imprendeste subito, senza sapere a qual fine,

una sì penosa e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi oceani, rincontrando gl' istessi rischi, ripassando le stesse zone, e, quel ch' è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto dalle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio volea. Ed oh come allora vi avremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, apostolo di una immensa Gentilità! Non avria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso: mentre, s' io non m' inganno, da tutte le città tutti i popoli vi sarebbono usciti incontro, a fin di portare a gara su le lor braccia il maestro di tante genti, il predicatore di tante lingue, il profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitator di tanti defonti. Ma se la morte c' invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene che voi lo fate; mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare. Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra; ch' è quanto dire, a beneficar largamente i vostri divoti. E se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite, vi prego, quella città così nobile ch' ora io servo; benedite que' muri dov' ell' alberga; benedite quell' aria di cui respira; benedite que' campi da cui riscuote il suo vivere; e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo qui raccolto: che, non curando questa mattina da me colori rettorici, atti più tosto ad offuscare le verità per se belle, che ad illustrarle; ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

SEGNERI.

VI.

Tirannide di Alessandro de' Medici.

Giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare se gli era tiranno, levata via ogni civiltà, ed ogni reliquia e nome di repubblica, e come fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti. Perchè, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò nel far morire la madre, l' empietà di Nerone: perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava non fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse (1) tale sceleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii, con le violenze, con le parole villane e con le minacce; che sono agli uomini che stiman l' onore, più dure a sopportare che la morte; con la quale alfine gli perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga: perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo dalla crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo, si può pensare che Alessandro l' averebbe premiato se fusse stato al suo tempo; poichè egli medesimo cogitava e trovava

(1) Cioè *commise*.

nuove sorti di tormenti e morti: come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè muovere; ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni. E in tale stato gli faceva morire, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile: non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini. Talchè i sei anni ch'egli visse nel principato, e per libidine e per avarizia e per uccisioni, si posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scelerati; a proporzione però della città e dell'imperio. Perchè si troverà, in sì poco tempo, essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e totalmente per vani sospetti, o per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi da certi che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora; ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più, o scelerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino; avendo sopportato tanti anni così grave calamità; ed essendo allora, massime, più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberare la patria, e assicurarla per l'avvenire.

Ch'egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce; poich'egli odiò e perse-

guitò con veleni e insino alla morte le cose sue proprie che gli dovevano esser più care; cioè la madre, ed il cardinale Ippolito de' Medici ch' era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare che queste cose fussono (2) finte da me per aggravarlo: perch' io sono tanto lontano dall' averle finte, ch' io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello ch' elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infiniti esamini, la fama freschissima; donde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre; non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità. Perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizi, a lavorar la terra: sin tanto che quei cittadini che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l' avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsono (3) menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua maestà dond' era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi, per vergogna, della pietà ed amore della madre; il quale ei non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fusse morta, avanti ch' ella andasse alla presenza di Cesare. Il che quanto li (4) fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia che stava a filar la lana ed a pascer le pecore. E s'ella non sperava più ben nessuno

(2) *Fossero.* (3) *Vollero.* (4) *Gli.*

dal suo figliuolo, almeno la (5) non temeva cosa sì inumana e sì orrenda. E s' ei non fusse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva; e non volere all' ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda sceleratezza.

Lorenzo De' Medici, detto Lorenzino, *Apologia*.

VII.

Ferdinando secondo, re di Napoli, al popolo napoletano, nel partirsi dalla città e dal regno, cedendo alle armi del Re di Francia.

Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini ai quali sono stati noti per lo passato i cencetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell' avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell' amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l' infelicità della casa nostra ch' io possa ricorre questo frutto, molto più onorato che l' essere re: perchè il regnare depende spesso dalla

(5) *Ella*.

fortuna; ma l'essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo: e potremo più presto lamentarci noi d'avere perduto il reame per la infedeltà e poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo. Perchè e dai Re di Spagna, e da tutti i principi d'Italia, si prepara potente soccorso: essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, l'incendio il quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli stati loro. E almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita, con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso per lunga successione di tanti re, e all'espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me.

Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù; che per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine per il quale io aveva desiderato d'essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col Re di Francia. E perchè possiate farlo senza macula dell'onor vostro, v'assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento che, pochi dì sono, mi faceste. E vi ricordo che con l'ubbidienza, e con la prontezza del riceverlo, vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi.

Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritorno mio; io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo. Ma se l'imperio loro vi ruiscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie: e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiurai mai persona alcuna; che in me non si vidde mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei; ch'io son deliberato di non esser mai cagione che o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre e dell'avolo, che 'l perdere l'autorità e lo stato reale. Benchè esule, e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio, mio proavo, che a Ferdinando o a questo ultimo Alfonso.

Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia* libro I.

VIII.

Il doge di Venezia Leonardo Loredano, in tempo della guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i loro figliuoli propri alla difesa di Padova.

Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste, non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne séguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità confessare che le provvisioni e preparazioni fatte insino a ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quella della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da

noi sia commessa interamente la salute pubblica, e l'onore e la vita propria, e delle mogli e figliuoli nostri, alla virtù di uomini forestieri, e di soldati mercenari; e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno; nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

Non contiene la conservazione della patria, solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati; congiunte in modo con essa, che non può stare questa senza quella. Perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l' onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl' inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria; non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi fi-

gliuoli, che questa? la quale ottiene, e ha ottenuto per molti secoli, il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime e innumerabili comodità, utilità e onori. A tanta e a sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini: e ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli, per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla?

E quando bene fossero certissimi, essere bastanti le forze che vi sono; non appartiene egli all' onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città, che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio: nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna; perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni; quanto abbiamo cagione di dolerci che dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta; che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori; cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell' ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito. Perchè, andando incontro all'avversità della for-

tuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassero a Padova; che senza pregiudizio di quella difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città; io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino: non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici; nei quali col consigliare, provvedere e ordinare, non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quegli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più carico che di presidio a quella città; nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù; dei quali ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facultà, vada a Padova, per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella Terra.

Due miei figliuoli, con grandi compagnie, saranno

i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre. Le persone dei quali, in sì grave pericolo, offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova: così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie, e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità; certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città; fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli; acciocchè siano partecipi di tanta gloria. Perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova; ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli che, col pericolo della propria vita, difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo.

Il medesimo ivi, libro VIII.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

962504